

Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 59 giugno 2024

History
历史

Future
未来



Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 59 giugno 2024

Storia e Futuro
Rivista di storia e storiografia online

n. 59, giugno 2024

ISSN: 1720-190X

DOI: 10.36158/sef5924

eISBN: 979-12-5669-019-0

Registrato con il numero 7163 presso il Tribunale di Bologna in data 3/10/2001

Quest'opera è pubblicata sotto licenza CC BY 4.0

Direzione: Roberto Balzani, Maurizio Degl'Innocenti, Angelo Varni

Direttore responsabile: Angelo Varni

Redazione: Giuliana Bertagnoni (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Raffaella Biscioni (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Luca Castagna (Università degli Studi di Salerno); Andrea Francioni (Università degli Studi di Siena); Rosanna Giudice (Università degli Studi di Salerno); Luca Gorgolini (Università degli Studi della Repubblica di San Marino); Giovanni Ferrarese (Università degli Studi di Salerno); Michael Liu (Shanghai JiaoTong University); Stefano Maggi (Università degli Studi di Siena); Alberto Malfitano (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Dario Marino (Università degli Studi di Salerno); Andrea G. Noto (Università degli Studi di Messina); Federico Paolini (Università degli Studi di Macerata); Roberto Parisini (Università degli Studi di Udine); Paolo Passaniti (Università degli Studi di Siena); Andrea Ragusa † (Università degli Studi di Siena); Gianni Silei (Università degli Studi di Siena).

Comitato editoriale: Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Ferenc Bodi (Centro di Scienze Sociali dell'Accademia delle Scienze di Ungheria); Gabriella Ciampi (Università della Tuscia – Viterbo); Francis Dèmiers (Università di Paris X – Nanterre); Jean-Yves Fretigné (Università di Rouen); John Foot (University of Bristol); Valerij Ljubin (Inion Ran, Mosca); Guido Melis (Sapienza Università di Roma); Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma); Filippo Sabetti (McGill University Montreal); Ralitsa Savova (Centro di Scienze Sociali dell'Accademia delle Scienze di Ungheria).

Con funzione di coordinamento del Comitato editoriale: Giuliana Bertagnoni (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Luca Castagna (Università degli Studi di Salerno); Luca Gorgolini (Università di San Marino); Alberto Malfitano (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Omar Mazzotti (Università di Parma); Roberto Parisini (Università degli Studi di Udine).

Collaboratori: Francesca Canale Cama (Università di Napoli – L'Orientale); Carlo De Maria (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Michele Finelli (Università di Pisa); Andrea Giovannucci (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Tito Menzani (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna); Dario Petrosino (Università della Tuscia – Viterbo); Fernando Tavares Pimenta (Università di Coimbra); Giovanni Turbanti (Università di Roma “Tor Vergata”).

Copertina: *mappa dell'Etna con la linea Circumetnea nel 1919. Fonte: TCI.*

Progetto grafico: Bologna University Press

Publisher

tab edizioni

© 2024 Gruppo editoriale Tab s.r.l.

viale Manzoni 24/c

00185 Roma

www.tabedizioni.it

SAGGI

- 7 Alessandro Agosta, *Acque contese. Mobilitazioni sociali e regolazione pubblica delle risorse idriche nella macro-regione Puglia-Basilicata*
- 23 Federico Gestri, *Il sindacalismo fascista nelle campagne: il caso della Toscana mezzadrile*
- 41 Stefano Orazi, *Continuità e discontinuità nelle stazioni ferroviarie italiane tra le due guerre mondiali*
- 53 Chiara Arrighetti, *Violenza di genere e prostituzione: l'esercizio del controllo sociale e il ruolo delle amministrazioni locali nella Romagna meridionale (1860-1900)*

LABORATORIO

- 75 Luca Castagna, *L'Italia e l'“impero su invito” a ottant'anni dal governo di Salerno*
- 87 Alberto Malfitano, *Tra garibaldinismo e fascismo: Ricciotti Garibaldi a cento anni dalla morte*

SCAFFALE

- 95 Andrea Bertolino commenta Alessandro Bonvini (cur.), *Men in Arms: Guerrilla and Banditry in 19th Century Europe*, Bologna, il Mulino, 2022
- 99 Lidia Maggioli commenta Anna Paola Moretti, *Vittime senza giustizia, almeno la memoria. Angela Lazzarini e Virginia Longhi fucilate dai fascisti nel Montefeltro del 1944*, in “Quaderni del consiglio regionale delle Marche”, 2023

SAGGI

ACQUE CONTESE. MOBILITAZIONI SOCIALI E REGOLAZIONE PUBBLICA DELLE RISORSE IDRICHE NELLA MACROREGIONE PUGLIA-BASILICATA

Contested Waters: Social mobilizations and public regulation of water resources in the Puglia-Basilicata regions

Alessandro Agosta

DOI: 10.36158/sef5924a

Abstract

Il reperimento dell'acqua per finalità produttive e civili ha rappresentato un problema strutturale per le regioni del Mezzogiorno a causa del regime pluviometrico e idrografico. L'intervento pubblico post-1950 di modernizzazione del settore agricolo e industriale si è confrontato con il frequente squilibrio tra fabbisogni e disponibilità della risorsa, che ha generato tensioni tra i diversi attori sociali, produttivi e istituzionali coinvolti. In tale quadro, la macroregione lucano-pugliese si presta a una lettera sistemica e interregionale delle singole vertenze territoriali, delle conflittualità sociali e delle strategie di regolazione pubblica e negoziazione tra istituzioni e tecnocrazie relative all'appropriazione e uso dell'acqua, risorsa decisiva per qualsiasi prospettiva di sviluppo.

The procurement of water for productive and civil purposes has been a structural issue for the regions of Southern Italy due to the region's rainfall and hydrographic patterns. The public intervention post-1950 aimed at modernizing the agricultural and industrial sectors had to contend with the frequent imbalance between the needs and availability of this resource, which has generated tensions among the various social, productive, and institutional actors involved. In this context, the Lucania-Puglia macro-region lends itself to a systemic and interregional analysis of the specific territorial disputes, social conflicts, and public regulation strategies, as well as the negotiations between institutions and technocracies related to the appropriation and use of water, a crucial resource for any development perspective.

Keywords: acqua, intervento straordinario, sindacato.
water, public policies for South, trade unions.

Alessandro Agosta è dottorando in scienze storiche e dei beni culturali presso l'Università degli Studi della Tuscia e, dal 2023, associato presso il CNR-ISMED di Napoli. Le sue ricerche si focalizzano sulle implicazioni ambientali e sanitarie indotte dall'industrializzazione e chimicizzazione del comparto agricolo italiano. Ha pubblicato articoli su rivista riguardo le trasformazioni ambientali, i divari territoriali, i fenomeni di mobilità e le evoluzioni del mercato del lavoro nel Mezzogiorno del secondo Novecento, con uno sguardo particolare rivolto all'impatto delle politiche pubbliche sui contesti rurali.

Alessandro Agosta is a PhD student in Historical Sciences and Cultural Heritage Studies at the University of Tuscia and, since 2023, an Associate at CNR-ISMED in Naples. His research focuses on the environmental and health implications caused by the industrialization

and chemicalization of the Italian agricultural sector. He has published journal articles on environmental transformations, territorial disparities, mobility phenomena, and labor market developments in Southern Italy during the second half of the 20th Century, with particular attention to the impact of public policies on rural contexts.

1. Introduzione

La “sete” di acqua ha rappresentato uno dei tratti più caratterizzanti della storia ambientale, economica e sociale del Mezzogiorno. Per secoli, l'acqua è stata percepita nelle aree rurali meridionali come una risorsa decisiva per la modernizzazione agricola e, contestualmente, come una delle principali anti-risorse nell'ambito della gestione ambientale del territorio. Difatti, l'irregolare distribuzione delle piogge nelle zone aride meridionali, con l'alternanza di prolungati periodi di siccità a intensi e concentrati piovoschi, impattava sui già fragili equilibri idrogeologici aggravando i problemi di impaludamento malarico. Il rapporto delle popolazioni con questa risorsa ha rivestito, perciò, la duplice veste di una battaglia contro l'acqua, intesa come risanamento e bonifica ambientale, e di una battaglia per l'acqua, ovvero per l'irreggimentazione e la distribuzione di essa ai fini della riconversione colturale in agricoltura. La secolare lotta per il risanamento delle pianure fu vinta con celerità a partire dal 1950, quando fu avviato il piano dodicennale della Cassa per il Mezzogiorno di infrastrutturazione rurale, grazie al quale fu recuperata una superficie di centinaia di migliaia di ettari a un pieno utilizzo agricolo intensivo. Si apriva, a questo punto, una stagione di grandi sfide per le piane meridionali, poste nelle condizioni di poter produrre colture specializzate più redditizie, a condizione di dotarsi di sistemi di rifornimento irriguo.

Questo processo di appropriazione della risorsa per il settore agricolo si è andato scontrando, tuttavia, con due importanti fattori: l'industrializzazione delle regioni meridionali, stimolata sempre dalla Cassa, e la crescita demografica che incrementò le esigenze idropotabili delle popolazioni. Iniziava, così, nel Sud una nuova stagione contraddistinta da diffuse aspirazioni per un migliore sistema di approvvigionamento idrico, una fase dominata dalla contesa tra settori produttivi e tra diversi territori che avrebbe attraversato tutta l'esperienza storica dell'intervento straordinario. In questo quadro generalizzato di rivendicazioni sull'allocazione della risorsa, la contesa delle acque ha rischiato più volte di sfociare in una guerra aperta tra due regioni in particolare: la Basilicata e la Puglia. Questo articolo intende ricostruire le relazioni intercorse tra i vari settori produttivi e gli attori istituzionali nelle due regioni rispetto all'attivazione della risorsa, approfondendo gli strumenti e le linee strategiche di regolazione pubblica dispiegatesi in un contesto segnato da conflittualità e mobilitazioni nel quale il movimento sindacale svolse un importante ruolo di cucitura sociale. Considerando la storia ambientale come storia dei processi di incorporazione delle matrici naturali nei cicli produttivi (Neri Serneri 2005), il caso appulo-lucano si rivela un interessante laboratorio di osservazione delle contese socio-territoriali per l'allocazione delle risorse che hanno interessato, con forme e intensità diverse, tutto il territorio nazionale, specie durante la tumultuosa crescita avviata dal secondo dopoguerra in poi.

La connotazione macroregionale adoperata per indicare l'area appulo-lucana è suffragata da rivelanti fenomeni che storicamente hanno contribuito a disegnare uno spazio comune tra Basilicata e Puglia (Massafra, Salvemini 2005). Per secoli le estese proprietà terriere localizzate tra la dorsale orientale lucana, grossomodo corrispondente alla provincia di Matera, e le confinanti province pugliesi sono state attraversate stagionalmente da decine di migliaia di braccianti che prestavano opera come avventizi nei latifondi (Gallo 2012). Questo mercato del lavoro interregionale, oltre che contribuire a un reciproco condizionamento di natura politico-sindacale tra i due contesti sin dal primo Novecento (Sacco 1984), si incardinava anche alle storiche relazioni commerciali intercorse tra grandi proprietari lucani e pugliesi, un legame che si rinnovò sino al secondo dopoguerra, quando la Camera di commercio di Bari promosse l'istituzione dell'Unione interregionale delle camere di commercio, industria e agricoltura di Puglia e Lucania (Masella 1989). Infine, rispetto alla specifica gestione della risorsa idrica, le stesse tecnocrazie ministeriali di epoca liberale e fascista delinearono un sistema di rifornimento idrico che valicava i confini, di fatto artificiali, tra le due regioni. Nel 1929 il consiglio superiore dei Lavori Pubblici approntò un Piano regolatore delle utilizzazioni idriche che interessava globalmente la Puglia e la Basilicata,

inaugurando un indirizzo confermato poi dalle istituzioni repubblicane che affidarono a un'unica direzione tecnocratica l'elaborazione progettuale e la successiva attuazione delle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno. Alcuni degli enti strumentali esecutori dei progetti pubblici, come nel caso dell'Ente di riforma fondiaria, coprono perciò il perimetro comune della Puglia e della Basilicata. Tra questi, come ulteriore peculiarità espressa dal caso appulo-lucano, vi era un'agenzia tecnocratica straordinaria deputata alla specifica risoluzione dei problemi irrigui: l'Ente per l'irrigazione e la trasformazione fondiaria di Puglia, Lucania e Irpinia (Eipli), costituito con d.l. n. 281 del 18 marzo 1947, che avrebbe lavorato alla definizione di un complesso idrico che copriva un'estensione territoriale pari a un decimo dell'intero territorio nazionale. Se rispetto alla dotazione di acque superficiali Basilicata e Puglia mostravano livelli di disponibilità antitetici: ricca di sorgenti, fiumi, torrenti la prima; poverissima la seconda (a eccezione di alcuni fiumi che attraversano il Tavoliere e il Tarantino), entrambe, tuttavia, erano gravate da un indice di piovosità media annua bassissimo tale che centri come Matera e Foggia presentavano dei valori "più prossimi a Bengasi, Cirene, Algeri o Marsiglia che non a Roma, Firenze, Torino" (Bevilacqua 1989, 648).

L'istituzione dell'ente, dipendente dal ministero dell'Agricoltura e Foreste (Maf), rispecchiava perciò "una delle maggiori aspirazioni delle due regioni" nelle quali, più che altrove, nell'ambito della trasformazione fondiaria "un intervento promotore, regolatore e coordinatore della irrigazione poteva determinare nel campo economico e produttivo una rivoluzione altrettanto profonda di quella recata nel campo igienico ed urbanistico dall'Acquedotto Pugliese"¹. La situazione relativa alla pianificazione irrigua ereditata dall'Eipli era molto problematica: la superficie irrigua nel perimetro di competenza dell'ente non superava nel 1947 i 20.000 ha (lo 0,71% della superficie agraria e forestale totale), che beneficiavano di impianti irrigui diffusi su piccole superfici "in gran parte strutturalmente primitivi" sfruttando principalmente le acque sotterranee². Nonostante le attribuzioni di molteplici competenze, l'Eipli, come gli altri enti "straordinari", dovette confrontarsi costantemente con i circuiti ordinari della burocrazia ministeriale, in particolare uffici periferici come il Genio Civile e il Provveditorato alle opere pubbliche e, dopo il 1970, fu chiamato ad affrontare la stagione della regionalizzazione, arrivando, più volte, a scontrarsi con gli altri soggetti istituzionali interessati (Bonatesta, 2012).

I processi di attivazione, gestione e distribuzione della risorsa hanno, dunque, impegnato una pluralità di soggetti istituzionali centrali e periferici, appartenenti ai circuiti ordinari e straordinari, i cui meccanismi di confronto e negoziazione sono ancora in gran parte da studiare e arricchirebbero la valutazione dell'operato dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, superando molte letture sedimentate (Nucifora 2021). In tale prospettiva, la storia del territorio risulta funzionale alla comprensione delle relazioni multi-livello tra centro e periferie attivate dalle politiche pubbliche di sviluppo, a condizione che esso "si metta in comunicazione con mondi lontani" (Corona 2019, 19). Infatti, le direttrici di sviluppo territoriale che hanno investito la Puglia e la Basilicata, spesso in una cornice unitaria, sono state attenzionate e approfondite anche in sede comunitaria, dalla Commissione Cee e dalla Banca europea degli investimenti (Bonatesta 2020; Palayret 2012; Strangio, Tedeschi 2022; Zaganella 2016). Lo studio della destinazione d'uso dell'acqua in questa area consente, inoltre, di riflettere sulle molteplici implicazioni derivanti dal modello di sviluppo che ha rapidamente mutato il Mezzogiorno tra gli anni Cinquanta e Settanta. Zone depresse esemplificative del latifondo malarico meridionale sono state rapidamente convertite in comprensori agricoli intensivi o suscettibili di sviluppo, per poi essere investite dall'insediamento di grandi impianti industriali di base. In alcuni contesti di Puglia e Basilicata queste trasformazioni dirompenti si sono materializzate in un arco temporale ristrettissimo, circa 15 anni, rimettendo in discussione costantemente la convenienza e l'ordine di priorità degli investimenti idrici in un settore o in un altro. Dunque, nel contesto repentinamente mutato tra i decenni Cinquanta-Settanta l'acqua rappresenta il viatico per cogliere le diverse tappe dell'intervento straordinario: trasformazione fondiaria e modernizzazione agricola, strategia industrialista dei poli, ripensamento del modello di sviluppo polarizzato e nuova attenzione verso le aree interne.

2. La programmazione idrica tra esigenze agricole e sviluppo dell'industria pesante

Come appurato, il compito precipuo dell'Eipli riguardava l'elaborazione di un rinnovato Piano regolatore generale delle utilizzazioni irrigue, che, incamerando gli studi stilati nei decenni precedenti, individuò in 795 milioni di m³ il volume d'acqua disponibile attraverso gli sbarramenti dei corsi d'acqua di superficie e i prelievi di acque sorgentizie e sotterranee. L'insieme delle infrastrutture irrigue avrebbe provveduto a rendere irrigabile una superficie di 194.000 ha. Il piano, redatto nel 1955, indicò il complesso di opere irrigue funzionali all'attuazione dei progetti relativi ai due provvedimenti varati nel 1950 che segnarono una cesura storica sul futuro della Basilicata e della Puglia: la legge Stralcio di riforma fondiaria n. 841³ e la già richiamata istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Il rifornimento di acqua per le pianure più suscettibili (Metaponto tra le province di Matera e Taranto e il Tavoliere in Puglia) sarebbe stato garantito dalle lunghe reti di distribuzione che si diramavano dagli invasi da costruire sui principali fiumi lucani (Bradano, Agri, Sinni) e sul Fortore nel Foggiano. I finanziamenti dei progetti furono sostenuti principalmente dalla Cassa per il Mezzogiorno, mentre sul piano della progettazione tecnica i consorzi di bonifica avrebbero coadiuvato l'Eipli. Tra il 1949 (anno di inizio della costruzione della diga di San Giuliano sul Bradano) e il 1966 (anno di conclusione dei lavori della diga di Occhito sul Fortore tra Molise e Puglia) le due regioni furono dotate di quattro invasi (nel 1955 entrò in funzione quello del Rendina sul fiume Ofanto e nel 1963 quello del Pertusillo sull'Agri, entrambi in territorio lucano) e della traversa di Gannano sul Sinni. Nel complesso, fu messa a disposizione dell'agricoltura il 40% dell'acqua globalmente reperibile dai corsi d'acqua di superficie⁴, in attesa che fossero ultimate le necessarie opere di aduzione e distribuzione irrigua verso le aziende agricole.

Le previsioni del piano, orientate fino a questo momento alla sola estensione dei programmi irrigui, furono stravolte dal cambio di indirizzo assunto dalle politiche meridionalistiche dell'intervento straordinario. Con la legge di proroga della Cassa n. 634 del 1957 le politiche pubbliche iniziarono a destinare ingenti risorse per l'insediamento di industrie al fine di accelerare i processi di sviluppo nei territori meridionali. Le prospettive di innescare una vigorosa crescita dei redditi basata sulla modernizzazione del comparto agricolo si andavano scontrando con il lungo decorso temporale di cui necessitavano le attività di trasformazione fondiaria, tempistiche che negli anni della rapida industrializzazione del Paese erano in pochi a voler pazientemente assecondare. L'auspicata intensivizzazione della produzione agricola stentava a decollare in gran parte del comprensorio di riforma di Puglia e Lucania, a eccezione proprio delle zone destinatarie delle acque invasate dall'Eipli, principalmente la piana alluvionale di Metaponto (Agosta 2022; Cesareo 2016) nella quale sfociavano i quattro principali fiumi lucani e che sarebbe stata, nei decenni successivi, il baricentro di tutta la complessa pianificazione e programmazione idrica per la Basilicata materana e il sud della Puglia. In un contesto generalizzato di stagnazione socio-economica, il 1959 rappresentò l'anno di frattura per il triangolo territoriale Matera-Taranto-Brindisi, tre tra le province più depresse del Paese che divennero oggetto di importanti investimenti industriali.

Nei primi giorni del 1959 l'Agip attivò i primi pozzi di gas metano nella valle del Basento tra Pisticci e Ferrandina, suscitando nelle popolazioni locali grandi aspettative e imponenti manifestazioni per rivendicare l'insediamento di impianti industriali in loco. La Ceramica Pozzi e l'Anic realizzarono pochi anni dopo tre stabilimenti chimici (due nel territorio di Ferrandina, il terzo in quello di Pisticci). L'8 marzo dello stesso anno fu posta la prima pietra dello stabilimento petrolchimico di Brindisi dal gruppo Montecatini, uno dei più grandi complessi petrolchimici più grandi del Paese mentre, il 20 giugno il Comitato interministeriale per le partecipazioni statali comunicò ufficialmente che il IV centro siderurgico sarebbe stato realizzato a Taranto (Ferrarese 2019; Ostuni 2021; Romeo 2019).

La bassa redditività generata dagli investimenti irrigui in agricoltura innescò nei contesti rurali pugliesi e lucani neo-industrializzati delle inedite prospettive di crescita economica e, soprattutto, l'entusiastica convinzione che i nuovi impianti di lavorazione petrolchimico-siderurgica avrebbero contribuito all'assorbimento occupazionale di larghe quote di manodopera contadina strutturalmente precarie, aprendo una speranza diversa dalla emigrazione. Nella retorica industrialista di questa stagione il lavoro in fabbrica, specie nei contesti depressi del Mezzogiorno, era considerato come una posizione che avrebbe garantito una paga per "tutto l'an-

no, senza tener conto delle stagioni e della siccità⁵. Per sostenere questa svolta storica l'acqua rappresentava, ovviamente, uno strumento indispensabile, al punto che l'Eipli avvertì, già nel 1961, il rapido insediamento esogeno dei tre colossi industriali Italsider-Montecatini-Anic come un fattore di allargamento dei confini delle linee di intervento dell'ente in funzione di "nuove esigenze". La gestione della risorsa veniva perciò inquadrata in tre canali di utilizzazione (agricolo, idro-potabile, industriale), con quest'ultimo che avanzava richieste che "cominciavano a raggiungere quantitativi superiori ad ogni previsione", calcolati già a metà anni Sessanta su 500 milioni di m³ all'anno⁶.

Le prime controversie settoriali sulla destinazione di risorse idriche già invase si aprivano nel tarantino, nella cui provincia la presenza di fiumi e sorgenti era molto capillare rispetto al resto della regione, come evidenziò anche l'intellettuale pugliese Tommaso Fiore: "altro che Puglia siticulosa! Questa parte almeno fa eccezione ed è destinata a diventare, se proprio gli uomini non vi si oppongono, la più bella e la più ricca a piè delle Murge" (Fiore 2003, 309).

Tuttavia, nonostante i miliardi investiti nel comprensorio di bonifica tarantino di Stornara-Tara per lo sviluppo nelle zone irrigue, nessun progetto "riguardò la costruzione di iniziative industriali", un elemento di debolezza strutturale dell'economia ionica "che la riforma non riuscì a scalfire" (Romeo 2019, 40). Per questo motivo furono rapidamente stornati dall'agricoltura e devoluti al siderurgico tarantino i primi 700 litri al secondo di acqua del Tara, per i quali erano state approntate e rese funzionali non solo le opere di captazione, sollevamento, adduzione e distribuzione territoriale e aziendale, ma anche gran parte delle trasformazioni agrarie relative. Contestualmente, fu dirottata acqua verso le sorgenti industrie di Ferrandina, beneficiarie delle acque della diga sul torrente Camastra, opera che avrebbe dovuto servire i terreni golenali posti lungo la valle del Basento. Inoltre, il sistema di distribuzione, per come era stato disegnato precedentemente, diede luogo a diversi "inconvenienti". Ad esempio, le acque di San Giuliano, parzialmente inutilizzate dall'agricoltura, non potevano essere utilizzate dall'industria tarantina, la quale beneficiò, invece, delle acque del Tara già destinate all'agricoltura, mentre quelle del Rendina, di cui notevoli quantità si disperdevano a mare, non potevano servire né l'agricoltura né le industrie del barese⁷. Si poneva, perciò, l'ostacolo delle tempistiche estremamente dilatate con cui era realizzata la complessa trama delle opere di adduzione delle acque a partire dagli invasi (Bonatesta 2012, 118), rilevate anche dal Servizio bonifica della Cassa nel 1960. Infatti, la maggior parte delle opere "risultando in via di esecuzione e funzionante in maniera del tutto provvisoria" non aveva consentito agli agricoltori di attuare una piena conversione verso la trasformazione irrigua, né "agli Enti di dare all'esercizio irriguo soluzioni definitive e sistematiche"⁸.

Le crescenti e inaspettate richieste idriche provenienti dai poli e nuclei di sviluppo industriale preoccuparono il fronte degli interessi agricoli, che, patendo questo rapporto di subordinazione, denunciò durante il congresso dell'Associazione nazionale delle bonifiche di Bari del 1965 la: "prevalenza dell'industria, che ha più forza di pressione, nella concorrenza per l'acqua" (Anbi 1966, 228). Le tecnocratie nazionali per far fronte alla moltiplicazione dei fabbisogni idrici furono costrette a reperire fonti di finanziamento integrative alle disponibilità statali per velocizzare l'attuazione di alcuni progetti già stilati, trovando una sponda favorevole presso la Banca europea degli investimenti (Bei). Nel 1965 il Maf richiese un prestito alla Bei per il complesso irriguo "Metaponto" (schema irriguo Bradano-Agri-Sinni, della superficie territoriale di 43.240 ettari), mostrando come i notevoli avanzamenti di reddito in corso nella piana jonica sarebbero stati ulteriormente incrementati dal sostegno comunitario. La Bei, consapevole che la piana fosse "una delle più fertili dell'intero Mediterraneo", ritenne meritevole del finanziamento la richiesta proveniente da Roma, stipulando nel giugno del 1966 un contratto con il Maf, destinatario di un prestito comunitario di 15 miliardi per la gestione e la manutenzione dello schema irriguo⁹. La Cee attenzionò i processi di sviluppo in atto nelle due regioni mantenendo un'ottica macroregionale anche nello studio di fattibilità per la creazione di un polo industriale tra Bari, Brindisi e Taranto. Nello studio preliminare, pubblicato dall'Italconsult nel 1966 (Grazi, 2006; Pirro 2011), si rimarcò più volte come senza la risoluzione degli scompensi idrici sarebbe stato complesso avviare il progetto, in virtù del fatto che le richieste avanzate dalle industrie già esistenti e dalle aziende agroalimentari (come gli zuccherifici di Policoro e di Melfi) fossero già "molto elevate"¹⁰. Per sopperire alle carenze idriche, avvalendosi delle tecniche più moderne, alcune delle più importanti

industrie pugliesi (Italsider e Shell a Taranto, Montecatini-Edison, Enel e Aminova a Brindisi) ricorsero alla desalinizzazione delle acque marine, con impianti attivi già nel 1968 (Nebbia 1969).

L'Eipli fu costretto, per queste motivazioni, a elaborare un diverso sistema distributivo delle acque che rispondesse alle richieste dei settori produttivi con maggiore elasticità, garantendo, al contempo, una corretta ripartizione territoriale tra “donatori” e “recettori”. A tal fine, l'Ente fu autorizzato dal Maf, con decreto n. 860 del 7 maggio 1965, a effettuare studi e ricerche per l'individuazione dei terreni suscettibili di conveniente valorizzazione irrigua ricadenti in Puglia, Lucania e Irpinia secondo tre gradi di suscettività. Nel nuovo Piano generale, pubblicato nello stesso anno, fu stimato un potenziale volume annuo di due miliardi di m³ di acque reperibili attraverso gli invasi e un ulteriore miliardo di m³ dalle falde sotterranee che avrebbe contribuito a estendere la superficie irrigua a 502.310 ha, di cui 435.000 in Puglia, 66.000 in Lucania e 1.310 in Irpinia. La spesa complessiva per la realizzazione del Piano era stimata nell'ordine di circa 300 miliardi di lire, ipotizzando per l'esecuzione delle opere un arco temporale minimo di 10 anni e massimo di 20.

Il piano, che fu accolto favorevolmente nel 1967 dal ministero dei Lavori Pubblici con voto n. 1872 e dal Maf con decreto n. 2379, presentava un elemento tecnico innovativo che avrebbe rappresentato la cornice di riferimento per la definizione degli schemi idrici anche nei decenni successivi: le acque sarebbero state movimentate tramite complesse opere d'interconnessione funzionali alla circolarità di esse da un bacino imbrifero all'altro prescindendo dalle divisioni amministrative regionali. La pianificazione Eipli, suffragata dagli studi condotti in precedenza, intendeva affrontare i nodi dello sviluppo agricolo “non soltanto nei limiti dei comprensori di bonifica, ma con l'intendimento di porre dovunque le basi per una attività economica di alti redditi”, affrontando il problema “in tutta la sua integralità”¹¹. Tale proposta si poneva in netta controtendenza rispetto alla strategia di concentrazione degli investimenti nei soli poli di sviluppo, cardini del nuovo sistema economico meridionale, che aveva assunto l'intervento straordinario proprio nel 1965¹², attirando l'attenzione delle forze sindacali.

3. Mobilitazioni sociali e fratture territoriali: il sindacato come “cerniera”

Nella stagione più intensa della polarizzazione territoriale generata dalle traiettorie di sviluppo agricolo e industriale, il documento Eipli ottenne voti favorevoli da molte assemblee elettive locali di Puglia e Basilicata e fu adottato dal movimento sindacale appulo-lucano come il principale strumento rivendicativo. La dinamica di approvazione e appropriazione da parte delle forze sindacali di un elaborato progettuale prodotto in ambienti tecnocratici rappresenta indubbiamente uno dei risvolti più originali delle complesse relazioni che si attivano nelle due regioni tra enti pubblici (ordinari e straordinari) e forze sociali (con il sindacato in prima linea) rispetto alle logiche di programmazione dello sviluppo territoriale e quindi alle scelte allocative dell'acqua. Le forze sindacali, estremamente critiche nei confronti del modello dello sviluppo per poli, percepirono nel Piano Eipli un valido e autorevole supporto per la contestazione delle politiche che stavano marginalizzando le aree interne montano-collinari. La Federbraccianti pugliese esprimeva grande apprezzamento verso questa proposta di programmazione irrigua “integrale” che superava “l'impostazione ad isole dello sviluppo economico e i ristretti programmi tuttora ipotizzati dai pubblici poteri in tema di programmazione nazionale”¹³.

Fin dal 1966 le segreterie regionali pugliese e lucana della Cgil si riunirono a più riprese per esaminare, tra i vari problemi, quelli relativi all'irrigazione e alle trasformazioni fondiari, compattandosi, prioritariamente, sulla questione idrica. Emergeva la necessità che il fronte sindacale interregionale, utilizzando gli studi dell'Eipli e investendo del problema tutte le Camere del lavoro provinciali attraverso la popolarizzazione delle proposte, approdasse all'elaborazione di un documento che riflettesse una posizione unitaria rispetto ai problemi idrici¹⁴. Dopo questa fase interlocutoria, il 12 settembre si tenne a Bari un convegno interregionale promosso dalle Camere del lavoro della due regioni che espressero pubblicamente la loro piena adesione “alla sostanza” del piano Eipli¹⁵.

Se sul piano delle destinazioni irrigue il piano aveva ricevuto sostegni trasversali, al contrario il lavoro di redazione del Piano regolatore generale degli acquedotti (legge n. 129 del 4 febbraio 1963) relativo alla Puglia e alla

Basilicata di cui l'Eipli era stato investito dal ministero dei Lavori Pubblici innescò un grave scontro tra diversi soggetti istituzionali e altri attori impegnati nell'ampliamento dell'irrigazione, come i consorzi di bonifica. In conformità alla sensibilità programmatrice degli anni Sessanta, il Piano, approvato con decreto del ministero dei Lavori Pubblici del 16 marzo 1967, indicava i consumi e i relativi fabbisogni idrici delle due regioni corredati dalle previsioni di crescita demografica fino al 2015 elaborate dall'Acquedotto Pugliese (Eaap).

Il primo organo a contestare la ripartizione delle risorse fu il Provveditorato per le opere pubbliche di Basilicata che invitava a esaminare preliminarmente i fabbisogni di acqua della regione lucana prima di dirottare verso l'esterno la risorsa. Difatti, il piano lasciava "insoluto" il problema dell'irrigazione per tutti i terreni della Basilicata lungo le medie valli del Sinni, del Cavone, del Basento e del Bradano e rendeva ancora più complesso l'approvvigionamento delle zone industriali di Ferrandina-Pisticci e di Potenza. Perciò, per non arrecare "danni alla Basilicata", invitava a formulare un chiaro disciplinare per l'esercizio delle opere che impedisse un dirottamento di acqua verso la Puglia superiore ai 4,5 m³/sec.¹⁶

Il Consorzio di bonifica Bradano e Metaponto, il più importante della Basilicata, pubblicò un durò rapporto nel quale contestava le quote di acqua della diga del Pertusillo assegnate alla Puglia per fini idropotabili, ritenendo che l'Eaap avesse adottato dei criteri "semplicistici e arbitrari" per la valutazione dei fabbisogni e che fosse "inammissibile" la proposta di distrarre nel periodo irriguo il 25% circa dell'acqua destinata in quel momento all'irrigazione per integrare gli ipotetici fabbisogni civili. Privando d'acqua quasi 9.000 ettari già irrigati o in procinto di esserlo, il consorzio stimò un danno economico di 40-50 miliardi di lire per le aziende agricole del comprensorio¹⁷. A sostegno della posizione consortile intervenne anche il Comitato regionale per la programmazione economica (Crpe) lucano che invitò ad assicurare prioritariamente la salvaguardia dei programmi agricolo-produttivi, richiamando l'urgenza di autorizzare prima l'appalto della diga sul Sinni che quello per le opere di prelievo dal Pertusillo per conto dell'Acquedotto Pugliese¹⁸. Fu, successivamente, lo stesso consiglio superiore dei Lavori Pubblici a bocciare il Piano di distribuzione Eaap per diverse problematiche di natura tecnica riscontrate e in seguito a dei ricalcoli sulle effettive disponibilità idriche lucane.

Il fronte decisivo che avrebbe sbloccato la situazione di stallo alla quale si era pervenuti era individuato da tutti gli attori istituzionali e sociali nella realizzazione di un altro grande invaso in territorio lucano, la diga sul Sinni in località Monte Cotugno nell'agro di Senise (Pz).

Il primo elaborato tecnico fu presentato nel 1967, ma a causa di alcune revisioni progettuali i lavori partirono soltanto nel 1970 generando diffuse preoccupazioni nella comunità di Senise, la quale avrebbe perso con la costruzione dell'invaso circa 3.000 ettari vallivi già irrigui (attrezzati con piccoli impianti), lasciando senza lavoro oltre 700 famiglie. Da allora, si aprì un lunghissimo braccio di ferro tra la comunità locale e le istituzioni regionali e nazionali: in cambio della realizzazione di quella che tuttora è la più grande diga in terra battuta d'Europa (dalla capacità massima di 530 milioni di m³), i comuni del Senisese richiedevano come contropartita degli investimenti pubblici nell'industria, specie agro-alimentare, per il comprensorio.

Le tensioni in atto si inseriscono nella convulsa transizione tra gli anni Sessanta e Settanta, tornante dal quale il Mezzogiorno uscì tramortito a causa di una rapida modernizzazione che "mediante l'emigrazione, la trasformazione delle campagne, la politica dei 'poli di sviluppo'" aveva impresso profonde modifiche nel tessuto sociale ed economico delle regioni meridionali. La sovrapposizione delle nuove vertenze territoriali alle tante storiche problematiche irrisolte generò degli spiccati squilibri interni alle stesse regioni che innescarono pericolose rivolte di stampo localistico (celebri i fatti di Reggio Calabria del 1970), espressione di un vento di protesta contro il rigido centralismo dello Stato repubblicano (Chianese 2003). Queste esplosioni di rabbia spontanea mostravano un diffuso senso di esasperazione da parte di un Mezzogiorno che stava percependo "di andare indietro" (Crainz 2003, 339). Il pericolo che potessero divampare tensioni campanilistiche tra Puglia e Basilicata fu molto elevato, presentando i due contesti delle fratture territoriali polarizzate tra aree di pianura sviluppate e zone interne marginalizzate, tra nuclei industriali di grandi dimensioni e campagne in via di spopolamento.

Inoltre, l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario nel 1970 produceva un ulteriore fattore di frammentazione del quadro istituzionale nel quale si muovevano i diversi soggetti competenti e un potenziale canale di

legittimazione delle pulsioni localistiche diffuse nei territori appulo-lucani. La Regione era avvertita da molti come la sede di riappropriazione di forme di partecipazione diretta alle decisioni che investivano i territori. In un'inchiesta audiovisiva condotta dal Pci pochi mesi prima delle elezioni del 1970, un cittadino dell'entroterra lucano lamentava come, rispetto alla gestione delle acque, venisse portato avanti un disegno economico "che non tiene conto delle nostre necessità" perché i problemi "vengono decisi in altri posti, che non sono quelli della Lucania [ma] a Roma e nella Puglia". La soluzione era individuata nella regionalizzazione di "questi poteri decisionali [...] perché le popolazioni locali vengano interpellate"¹⁹. Nel discorso di insediamento della prima giunta regionale lucana, il presidente Verrastro sostenne la necessità di mantenere "imprescindibili doveri di civile collaborazione e solidarietà" con la Puglia, affermando però la necessità di mantenersi vigili rispetto a soluzioni tecniche "unilaterali da cui possono derivare privazioni e danni irreparabili alla nostra regione". Per tale motivo la giunta lucana indirizzò alla Cassa e al ministero dei Lavori Pubblici un messaggio categorico: da Roma non si sarebbero più adottate decisioni riguardo le utilizzazioni idriche in altre regioni "senza aver avuto il preventivo assenso della nostra regione"²⁰. In una situazione potenzialmente esplosiva sul piano socio-politico, che avrebbe potuto dar luogo a facili "guerre tra poveri", le forze sindacali riuscirono a intercettare le frustrazioni e preoccupazioni delle popolazioni di Puglia e Basilicata, a non spaccare il movimento contadino e operaio, convogliando le rivendicazioni provenienti dalle città industriali come dagli ambienti rurali in una piattaforma unitaria. Il perno attorno a cui ruotava ogni potenziale deriva particolaristica continuava a essere rappresentato dall'acqua, risorsa che doveva essere impegnata prioritariamente, secondo la Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil appulo-lucana, per il riequilibrio territoriale dello sviluppo. In questo frangente i contatti tra l'Eiqli e la Federazione unitaria si rafforzarono, al punto tale che il presidente dell'ente, Scarongella, ringraziò i sindacati per la "sollecitudine con cui seguite ed appoggiate le iniziative intercorse e, soprattutto, il Piano Generale per l'Irrigazione predisposto dall'Ente", invitandoli a confrontarsi per affrontare insieme i nodi di una programmazione che fosse pienamente "democratica"²¹. Il consiglio d'amministrazione dell'Eiqli ratificò tra il febbraio e il luglio del 1970 due ordini del giorno con cui si chiedevano immediati finanziamenti al governo per il Piano, mostrando preoccupazione per i "movimenti in atto nelle tre Regioni e in modo particolare in Lucania per lo sviluppo agricolo-industriale e per la piena occupazione", in considerazione della "lentezza dell'attuazione del Piano stesso". Inoltre, Scarongella invitava i rappresentanti del CdA dell'ente a intensificare i contatti con i sindacati e le autorità regionali per concordare iniziative comuni affinché si portasse a compimento "un'opera di fondamentale importanza agli effetti di un rapido sviluppo economico-sociale delle nostre popolazioni"²². Le segreterie regionali pugliesi di Cgil-Cisl-Uil, d'intesa con l'Eiqli, si riunirono il 9 ottobre 1970 a Bari per esercitare pressione sul Governo affinché erogasse in via immediata almeno i 130 miliardi essenziali per il completamento delle opere avviate e l'inizio di altre cui veniva riconosciuta priorità e urgenza²³. Le insoddisfacenti risposte governative condussero la Federazione unitaria a indire uno sciopero generale per il 17 novembre nelle 8 province che ricadevano nel perimetro di azione dell'Eiqli (Avellino, Potenza, Matera, Foggia, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto). La mobilitazione avrebbe rappresentato secondo il sindacato un "salto di qualità" rispetto alle tradizionali rivendicazioni:

i lavoratori del Sud assumono in proprio i loro problemi ed intendono dare ad essi concreta e rapida soluzione, cercando le più ampie convergenze sia a livello politico che interterritoriale. [Questa rappresenta] l'unica strada possibile per non mortificare ulteriormente le popolazioni del meridione per non aumentare il loro stato di disperazione, per impedire che la spirale di violenza si allarghi e non si abbiano a ripetere i drammi di Reggio Calabria, Battipaglia, Avola.²⁴

Lo sciopero registrò adesioni altissime, circa due milioni di partecipanti tra operai, contadini, studenti, commercianti e cittadini, ottenendo una grande risonanza a livello nazionale e lanciando un segnale di inequivocabile unità fra lavoratori e territori²⁵. Le mobilitazioni di questi mesi erano legate anche ai timori presenti in tutto il Mezzogiorno riguardanti le incertezze circa la proroga delle attività della Cassa, nella trepidante attesa che una nuova legge definisse l'importo, la durata e le destinazioni territoriali e produttive dei finanziamenti pubblici.

La legge di rinnovo quinquennale della Cassa n. 853, approvata nel 1971, non si limitò al semplice rifinanziamento dell'agenzia, ma introdusse un nuovo approccio dell'intervento straordinario: la programmazione organica delle opere all'interno di "progetti speciali". I progetti speciali presentavano un carattere intersettoriale o di natura interregionale ed erano finalizzati alla realizzazione di grandi infrastrutture pubbliche connesse all'incentivazione delle attività produttive, in una cornice di attenzione agli assetti territoriali nel loro insieme. Inevitabilmente, il complesso intreccio di problematiche appulo-lucane gravitanti attorno alle acque confluì in uno dei progetti speciali, il n. 14 approvato dal Cipe con delibera del 4 agosto 1972, la cui elaborazione tecnica ed esecuzione furono affidate alla Cassa. Il progetto 14, che si proponeva l'obiettivo della "composizione dei conflitti interregionali nella utilizzazione delle risorse idriche e quindi della distribuzione del reddito stesso", recepì le indicazioni già fornite nel piano generale Eipli del 1965 promuovendo la realizzazione di quattro grandi schemi idrici: Fortore per il Tavoliere, Ofanto per la Puglia centrale, Basento-Ofanto per la dorsale orientale lucana e Sinni per la zona Metapontina e la Puglia salentina e jonica²⁶. La Cassa stanziava un importo di 1.415.800.000.000 lire per il complesso di schemi, intervenendo massicciamente anche nel settore civile, il quale mostrava dei dati impietosi rispetto all'erogazione di acqua potabile: erano, infatti, serviti per le intere 24 ore solo 13 comuni lucani su 129 e 32 comuni pugliesi su 251²⁷.

L'approvazione del progetto 14 non riuscì a sopire le polemiche in atto tra settori produttivi e Regioni. Con la conclusione dei lavori decennali di realizzazione dei 130 km di condutture che rifornivano Taranto delle acque della diga del Pertusillo, le organizzazioni agricole tornavano a scagliarsi contro la politica dei poli di sviluppo, colpevole di aver sottratto la risorsa all'uso irriguo che avrebbe stimolato una crescita diffusa e articolata sul territorio. Coldiretti e Alleanza contadini di Puglia notavano come fosse stata "sacrificata" l'agricoltura per "alcune ciminiere"²⁸ che non avevano risollevato l'occupazione del territorio regionale nel suo insieme, mentre la Federbraccianti pugliese contestava apertamente la logica "neo-coloniale" di cui erano stati portatori i grandi impianti di Taranto, Brindisi e Manfredonia "funzionali alle industrie del Nord"²⁹. Privati dell'acqua derivata dagli impianti collettivi e indirizzata verso le industrie, gli agricoltori erano stati costretti a ricorrere sempre più allo sfruttamento delle acque sotterranee al punto che su 70.000 ettari irrigabili in Puglia 63.000 erano serviti da acque prelevate da pozzi privati, spesso abusivi³⁰. L'Istituto sulle acque del Cnr nel 1971 indicava per la Puglia una situazione allarmante a causa dell'irrazionalità dei numerosi prelievi di acque sotterranee, responsabili del processo di aspirazione di acqua di mare da parte dell'acqua dolce per cui l'acqua emunta dai pozzi mostrava un contenuto di sale molto elevato, in progressivo aumento nel tempo: "oggi siamo a una media di 2 grammi/litro, mentre un'acqua potabile deve contenerne, al massimo, mezzo grammo al litro"³¹. Sul fronte lucano, invece, la classe dirigente locale continuava difendere con fermezza il principio di utilizzo prioritario dell'acqua "l'unico vero patrimonio della regione", chiedendo alla Cassa la garanzia che le disponibilità finanziarie del primo periodo d'intervento fossero riservate per almeno un terzo a interventi di specifico interesse per la Basilicata. Secondo calcoli della giunta, nei primi anni Settanta la Basilicata stornava il 45% delle risorse disponibili in Puglia, mantenendone solo il restante 55%, una quota da accrescere in tempi rapidi³². L'allerta dei sindacati sul pericolo di lotte campanilistiche, potenzialmente lesive per l'unità dei lavoratori, era confermata da un appunto che indirizzò il segretario regionale della Cgil lucana Tammone alla dirigente della Federbraccianti Turtura in cui palesava la sua preoccupazione in questi termini: "in Lucania (e già ci sono molti atti che mirano a far credere che l'acqua della Basilicata è insufficiente alla Basilicata) andremo incontro a lotte campanilistiche"³³. Non casualmente, per sottolineare la delicatezza della situazione idrica appulo-lucana, la Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil decise di tenere un convegno nazionale per l'irrigazione del 1974 proprio a Matera³⁴, nonostante in tutto il Paese si registrassero forme di razionamento d'acqua per gli usi civili.

Intanto, procedendo a rilento alcuni lavori del progetto 14, molteplici forme di pressione venivano esercitate dai territori interessati verso la Cassa. Esemplificativo delle ramificate connessioni esistenti tra le periferie e il centro è il caso della corrispondenza intercorsa tra gli uffici centrali della Cassa e la sezione della Dc di Acerenza (Pz). Dal comune dell'entroterra lucano, dove era prevista la realizzazione di un'importante diga dello schema Basento-Ofanto, la sezione locale del partito comunicando la "viva preoccupazione di questa popolazione depressa" premeva sull'immediato appalto dei lavori per l'invaso sul fiume Bradano. Il coordinatore dei

progetti speciali faceva presente al direttore generale come la diga in questione fosse un impegno assunto “nella informale contrattazione con la Regione Basilicata, per un armonico sviluppo del progetto per l'utilizzazione delle acque in Puglia e in Lucania”, per cui si invitava a “riproporre al Consiglio di amministrazione in via d'urgenza l'autorizzazione ad effettuare la gara” tale invaso³⁵.

Le sollecitazioni verso la Cassa non provenivano solamente dalle zone rurali periferiche, ma anche dai più grandi centri urbani e industriali delle regioni. Difatti, dal 1971, la Federazione unitaria dei sindacati tarantini, dopo aver sviluppato una coscienza “sui limiti del processo di sviluppo avviato all'inizio degli anni sessanta” lanciò la “vertenza Taranto”, un piano di diversificazione dell'economia ionica da attuare proprio attraverso il finanziamento dei programmi d'irrigazione in agricoltura (Romeo 2019, 162-167), mentre la centellinata erogazione d'acqua potabile in Basilicata portò nel 1977 alla costituzione di un “Comitato di agitazione per la regionalizzazione delle acque” che intendeva sottrarsi ai presunti soprusi operati dall'Acquedotto Pugliese. In pochi giorni furono raccolte ottomila firme solo a Potenza, città in cui l'erogazione era ridotta a due-tre ore al giorno in diversi rioni. Il sindaco riuscì a ottenere il sostegno formale di tutti i comuni lucani per la costituzione di un ente regionale di gestione delle acque a uso civile, premendo sulle forze sindacali, più caute invece nel non voler provocare “lacerazioni”³⁶. In un quadro territoriale estremamente frammentato, nel quale si mobilitavano con metodi e richieste diverse gli amministratori delle aree rurali marginalizzate, alcune classi dirigenti cittadine (come nel caso di Potenza), il mondo operaio nella città che ospitava il più grande impianto siderurgico d'Europa, il compito del sindacato di risanare rotture e contrapposizioni non era certo semplice. Per contenere le spinte campanilistiche, nel 1978 i direttivi unitari dei sindacati di Basilicata e Puglia elaborarono nuove piattaforme comuni che continuavano a rimarcare la priorità degli investimenti irrigui verso le “zone interne, condizione primaria per affermare un modello alternativo di sviluppo”³⁷. La strategia sindacale era chiara: le distorsioni socio-economiche dello sviluppo delle due regioni erano ricondotte alle stesse cause, motivo per cui era inevitabile che il bracciante dell'entroterra lucano o salentino e l'operaio chimico di Brindisi o Pisticci condividessero un percorso di mobilitazione unitario. Il momento apicale di solidarismo tra lavoratori pugliesi e lucani si registrò alla fine dell'anno ed ebbe come baricentro Senise, dove si stavano avviando alla conclusione i lavori della diga di Monte Cotugno ed erano rimaste disattese le promesse di industrializzazione della zona, privata dei migliori terreni agricoli. La Federazione unitaria promosse tra novembre e dicembre due manifestazioni a Senise, verso cui affluirono oltre 4000 disoccupati, braccianti, edili, operai dei poli industriali, e una riunione congiunta a Brindisi delle delegazioni salentine e senisesi per discutere dei ritardi nell'esecuzione del progetto 14 e pretendere la velocizzazione del rifornimento idrico sia per le zone di pianura sia per le aree interne³⁸.

La mutata situazione istituzionale nei primi anni Ottanta, apertisi con il drammatico terremoto dell'Irpinia che cambiò inevitabilmente l'ordine di priorità degli interventi statali, portò le giunte regionali di Puglia e Basilicata ad assumere un ruolo di coordinamento più efficace nei tavoli di confronto con la Cassa e i ministeri, riuscendo a mostrarsi come i referenti istituzionali di maggiore prossimità per le popolazioni locali a causa della contestuale crisi dell'intervento straordinario.

4. Gli anni Ottanta: l'esaurimento dell'intervento straordinario e la rottura dell'unità sindacale

A seguito del “disfacimento degli organi centrali dell'intervento straordinario” che aveva portato l'Eipli sul punto di essere soppresso per due volte tra il 1975 e il 1979, le competenze regionali si rafforzarono anche nelle “politiche di infrastrutturazione idrica” (Bonatesta 2020, 294). Tra l'agosto del 1981 e il febbraio 1984 furono infatti sottoscritti dai due enti regionali due accordi di programma che prevedevano anche il progetto di un unico consorzio interregionale per le acque, mai creato, che avrebbe rilevato tutte le competenze in seno all'Eaap, Eipli e al Consorzio di bonifica appulo-lucano³⁹. Contestuale al rafforzamento dell'ente Regione si registrò il forte depotenziamento finanziario cui andarono incontro gli enti afferenti all'intervento straordinario, il cui peso nella negoziazione istituzionale fu fortemente ridimensionato. L'incremento del debito pubblico italiano,

con le conseguenti ristrettezze economiche cui andarono incontro diversi enti statali e parastatali che avevano beneficiato dall'immediato dopoguerra fino alla prima metà degli anni Settanta di un sistema internazionale di sostegno economico (ad esempio con la Bei), prospettò una nuova centralità per le Regioni, beneficiarie dei fondi strutturali per le politiche di sviluppo stanziati dalla Comunità europea (Nucifora 2021).

Al contempo, la Federazione unitaria sindacale perse la spinta propositiva che aveva mantenuto per almeno un quindicennio nelle mobilitazioni unitarie per l'acqua, anche a causa delle note spaccature consumatesi a livello nazionale della prima metà degli anni Ottanta, al punto che la Cisl lucana giunse a definire velleitaria la stagione delle piattaforme rivendicative comuni alle due regioni attestandosi su posizioni più categoriche sul prioritario interesse lucano.

Il mutato quadro politico-sindacale di questo decennio indebolì gradualmente la stagione di mobilitazione popolare sulla questione idrica che, seppure punteggiata da contraddizioni e contrapposizioni, mostrò un maturo solidarismo tra ampie fasce della popolazione lucana e pugliese. L'ultimo atto di quella stagione, fuori tempo massimo, si consumò a Senise, dove si approssimava la conclusione dei lavori della diga di Monte Cotugno e del primo tratto di condutture verso il Metapontino e il Salento. Il consiglio comunale del paese votò diversi Odg con cui si minacciava il blocco dell'erogazione di acqua fino a che non si sarebbe concretizzata l'industrializzazione dell'area. Nel marzo del 1984 la popolazione di Senise passò dalle minacce ai fatti: il tappo di chiusura della diga fu requisito e depositato nella piazza principale del paese al grido: "il tappo in piazza resterà se l'industria non verrà". Dopo un incontro presso il ministero del Mezzogiorno a Roma e l'approvazione nel giugno 1984 di un progetto di sviluppo per il Senisese elaborato dalla Regione Basilicata, il tappo, presidiato per tre mesi dai cittadini, fu restituito con una manifestazione pubblica nel corso della quale l'amministrazione comunale ringraziò le popolazioni del Metapontino e della Puglia per la solidarietà attiva espressa negli anni (Soave 1986).

Nel frattempo, nel contesto pugliese, nel quale l'acqua continuava a essere il fattore maggiormente "condizionante per lo sviluppo economico e sociale", si definivano i primi piani di riciclo delle acque reflue depurate, funzionali non solo come risposta al deficit idrico, ma anche all'inquinamento delle acque e alle rilevanti carenze di infrastrutture di igiene ambientale, particolarmente gravi nella zona salentina. La Regione indicava come le difficoltà di ordine tecnico, aggiunte all'esiguità dei fondi stanziati dall'intervento straordinario negli ultimi anni, avessero portato gli schemi idrici afferenti al progetto 14, da cui dipendeva il 70% dell'approvvigionamento pugliese, "ormai al limite dello sfruttamento massimo delle risorse disponibili"⁴⁰. Le acque del Sinni avrebbero servito le terre ioniche e dissetato i comuni salentini solo diversi anni dopo, sempre a causa della dilatazione nei lavori di realizzazione della rete di condutture, mentre l'Eipl nel 1988 denunciava un dato paradossale, se inserito in questo quadro: il tasso di dispersione idrica in Basilicata si aggirava intorno al 40% dell'acqua totale immessa in condotte di distribuzione definite "vetuste e obsolete"⁴¹.

In questi anni, le due Regioni dovettero affrontare, durante la siccitosa estate mediterranea, costanti situazioni di stress idrico al punto che tra i compiti prioritari dell'Agensud, ente erede della Cassa, figurava proprio la "normalizzazione dell'approvvigionamento idrico nel Sud", in stretto coordinamento con la Protezione civile⁴². Nel marzo del 1987 il ministro per il coordinamento della Protezione civile indirizzò al Servizio opere pubbliche dell'Agensud un'allarmata lettera che poneva il problema delle emergenze estive in diretta connessione al mancato completamento dell'adduttore del Sinni che avrebbe "compromesso la produzione agricola di vaste zone Lucane, Pugliesi e Calabresi":

Viene prospettata ancora una volta la drammatica situazione idrica delle Regioni Puglia e Lucania in conseguenza del mancato completamento delle opere di adduzione del Sinni inserite nel Progetto Speciale 14/281 [...]. Per alleviare i disagi delle popolazioni interessate il Dipartimento per la Protezione Civile è già intervenuto durante l'estate scorsa per un'emergenza da penuria d'acqua potabile che avrebbe avuto negativi e non controllabili effetti sulla popolazione, per un periodo di quattro mesi e una spesa totale di circa mezzo miliardo. Previsioni peggiori mi vengono prospettate per l'estate del corrente anno, con costi maggiori e per periodi più estesi. [...] Pervengono dalle province di Matera, Taranto e Cosenza già notevoli segni di preoccupazioni da parte delle popolazioni e da

parte dei consorzi interessati per una tale situazione. [...] Credo sia necessario E URGENTE disporre l'esecuzione dei lavori autorizzano l'Ente Concessionario a far ricorso, se necessario anche alla trattativa private per immediato inizio dei lavori.⁴³

Nonostante nei primi anni Novanta fossero 10 le dighe realizzate, dalla capacità globale d'invaso di almeno un miliardo di m³, i territori destinatari delle acque pativano ancora il mancato efficientamento delle opere di adduzione, l'ossatura portante su cui poggiava il complesso schema idrico appulo-lucano che ormai si diramava su di una vasta maglia di reti di interconnessione di circa 500 chilometri. Se la gestione delle acque di superficie presentava queste difficoltà, non meno problematica appariva quella relativa alle acque sotterranee. Sotto il controllo dell'Eipli permanevano 3.000 pozzi che consentivano ai privati di utilizzare circa un miliardo di m³ di acque di falda. Le falde pugliesi, che soddisfacevano circa il 20% del fabbisogno potabile della regione, erano soggette a un forte stress determinato dalla proliferazione incontrollata di pozzi. Sui circa 80.000 prelievi stimati nel territorio regionale solo poche migliaia di essi erano stati autorizzati, mentre circa 35.000 erano stati sanati in applicazione del Piano regionale di risanamento delle acque. Ciò implicava che non si disponeva di alcuna informazione sui rimanenti 40.000 pozzi abusivi⁴⁴. I ritardi nella realizzazione degli impianti collettivi avevano portato il mondo agricolo ad autoregolarsi sul piano idrico, causando problemi ambientali molto gravi, come l'abbassamento delle falde e la salinizzazione delle acque sotterranee.

All'inizio del nuovo secolo, la situazione complessiva poteva dirsi certamente migliorata. 18 tra invasi e traverse erano state completate sul territorio lucano, erano state efficientate molte attrezzature irrigue con la sostituzione delle canalette risalenti agli anni Cinquanta con condutture che consentivano una riduzione del consumo annuo d'acqua per ettaro da 10.000 a 3.000 m³. Tuttavia, il ministero delle Infrastrutture, su cui ricadevano le competenze centrali dopo la dismissione dell'intervento straordinario, evidenziava ancora come elemento di problematicità la "grande confusione operativa" dovuta alla mancanza di un unico organismo coordinatore delle attività, per cui l'enorme massa di acqua movimentata era gestita da una "miriade di enti o strutture pubbliche o a capitale pubblico con dimensioni interregionali, sub-regionali, locali, sovente tra loro in conflitto e polemica"⁴⁵. L'assenza di chiari meccanismi regolatori pesò anche sul prezzo relativo alla cessione di quote di acqua lucana alla Puglia, generando momenti di tensione istituzionale tra le due giunte regionali che si sono protratti fino ai giorni nostri.

5. Conclusioni

Questa rapida ricostruzione della complessa storia degli scompensi idrici tra Basilicata e Puglia non ha inteso restituire in modo esauriente la complessità di problemi di diverso ordine afferenti a tale vicenda. In prospettiva, restano da analizzare approfonditamente, tramite uno scavo archivistico, le dinamiche di intervento e le linee strategiche seguite dai vari livelli di governance coinvolti in questo caso di studio per i decenni Cinquanta-Ottanta (Eipli, Cassa, provveditorati alle opere pubbliche, Crpe), nonché dagli attori produttivi presenti nei territori (consorzi di bonifica, consorzi delle aree industriali), così come si considera necessario sviscerare il crescente protagonismo delle Regioni. Altro filone da sviluppare riguarda le peculiari relazioni intercorse tra il sindacato e l'Eipli. Infatti, in un contesto sociale costellato dalle plurali forme di mobilitazione delle popolazioni e della composita galassia operaia e contadina locale, emerge il ruolo propulsivo esercitato dalle forze sindacali nel ricomporre e sanare le pericolose fratture che si stavano aprendo su vari fronti nella società pugliese e lucana. Il sindacato riuscì, non senza difficoltà e coesistendo con le diverse spinte centrifughe e campanilistiche, a mantenere salda l'unità del movimento operaio e contadino delle due regioni, incanalando in mobilitazioni unitarie le diverse rivendicazioni e recriminazioni avanzate dalle popolazioni degli entroterra depressi come delle città industriali. In tal senso, la percezione sociale di una unitarietà di interessi appulo-lucana, di cui si diceva nella introduzione, nonostante sia stata costantemente minata da vari particolarismi, pare aver mostrato una importante tenuta. Ancora più interessante è il fatto che lo strumento adottato dai sindacati per la piattaforma unitaria sia un documento elaborato in ambienti tecnocratici: il Piano generale d'irrigazione

Eiqli del 1965. Il sindacato, declinando a modo suo il modello produttivistico promosso dall'Ente, promosse una socializzazione dei saperi tecnici fra le popolazioni locali, le quali furono costantemente interessate e coinvolte nel dibattito riguardante non solo l'andamento dei lavori di completamento degli schemi idrici, ma anche nella definizione degli stessi indirizzi strategici sottostanti alla loro realizzazione. Sicuramente, anche questa, una forma di attiva partecipazione democratica che si è andata disperdendo dagli anni Ottanta in poi, impoverendo la coscienza collettiva nei confronti di una risorsa che oggi, specie nelle regioni meridionali, continua a essere decisiva per il presente e per il futuro, in un fragile quadro ambientale che manifesta prolungati periodi di siccità e fenomeni di avanzamento delle aree vulnerabili alla desertificazione dei suoli.

Note

- 1 Eiqli, *Attività svolta dall'ente dal 1949 al 1955*, Bari, Arti Grafiche Favia, 1956, p. 11. Con legge n. 1005 del 1952 si integravano nel perimetro del comprensorio 20 comuni dell'Alta Irpinia, ricadenti nei bacini idrografici dei fiumi sfocianti nell'Adriatico pugliese.
- 2 Ivi, p. 33.
- 3 Furono interessati dalla legge 49 comuni di tutte le province pugliesi, 29 comuni del Materno, 23 del Potentino e 14 del basso Molise. Sezione speciale per la riforma fondiaria di Puglia, Lucania e Molise, *Leggi e decreti sulla riforma e sulla trasformazione fondiaria in Puglia, Lucania e Molise*, Bari, De Filippis, 1951, pp. 39-42.
- 4 Eiqli, *Annali 1968*, Bari, Laterza, 1968, p. 16.
- 5 *I contadini della Basilicata attendono che il metano li liberi dalla miseria*, in "La Stampa", 7 giugno 1962.
- 6 Eiqli, *Annali 1968*, cit., pp. 11-19.
- 7 Eiqli, *Lineamenti del piano di utilizzazione integrale delle risorse idriche di Puglia, Lucania ed Irpinia per scopi potabili, industriali ed agricoli*, 1964, pp. 2-9. Archivio Storico Cgil Basilicata – Potenza, Cgil regionale, Organizzazione (d'ora in poi As Cgil Bas-Pz, Regionale, Organizzazione) b. Contrattazione, scioperi e manifestazioni, fasc. Eiqli (1956-1976).
- 8 Servizio bonifiche della Cassa per il Mezzogiorno, *La situazione irrigua nel Mezzogiorno: primo rapporto – stagione irrigua 1960*, Roma, Staderini, 1961 p. 7.
- 9 La documentazione relativa al progetto Metaponto è reperibile sul portale Historical Archives of the European Union, fondo Banque européenne d'investissement al link: <https://archives.eui.eu/en/fonds/794981?item=BEL.07-01.08.04>.
- 10 Comunità economica europea, *Studio per la creazione di un polo industriale di sviluppo in Italia meridionale*, vol. I, Bruxelles, Servizi pubblicazioni delle Comunità europee, 1966, pp. 27-30.
- 11 Eiqli, *Piano generale dell'irrigazione in Puglia, Lucania, Irpinia con la previsione di spesa per il completamento delle indagini e degli studi: relazione generale*, Bari, 1965, p. 43.
- 12 Nella legge di proroga della Cassa (717/65) agli articoli 6 e 7 si sancì la priorità degli investimenti per i comprensori irrigui.
- 13 Comitato regionale della Federbraccianti pugliesi, *Valore d'un piano generale di utilizzazione delle risorse idriche e di trasformazione in Puglia, Lucania ed Alta Irpinia nella lotta per la riforma agraria*, Foggia, Grafiche Ciampoli, 1966, p. 9.
- 14 Documenti sui problemi dell'irrigazione in Puglia e Lucania (Potenza, 28 aprile 1966). As Cgil Bas-Pz, Regionale, Organizzazione, b. Contrattazione, scioperi e manifestazioni, fasc. Documenti sul problema delle acque e dalla irrigazione (1966-1987).
- 15 *Battaglia in Puglia e Lucania per il Piano di irrigazione. Convegno della Cgil a Bari*, in "l'Unità", 13 settembre 1966.
- 16 Provveditorato regionale alle Opere pubbliche per la Basilicata, *Relazione sul piano generale dell'irrigazione in Puglia, Lucania ed Irpinia, con previsioni di spesa per il completamento delle indagini e degli studi redatta dall'Eiqli*, Potenza, 1967.
- 17 Consorzio di bonifica di Bradano e Metaponto, *Osservazioni avverso il progetto di Piano regolatore generale degli acquedotti*, Matera, 1967, pp. 17-8.
- 18 Crpe della Basilicata, *Osservazioni sul progetto di piano regolatore generale degli acquedotti per la Basilicata*, Potenza, 1967, pp. 1-2.
- 19 *Perché la regione: viaggio nell'Italia da regionalizzare*, 1970. Il documentario è disponibile sul portale dell'archivio audiovisivo del Movimento operaio e democratico al link: <http://patrimonio.aamod.it/aamod-web/film/detail/IL8600001244/22/perche-regione.html?startPage=o&idFondo>.
- 20 Regione Basilicata, *Dichiarazioni programmatiche di Vincenzo Verrastro al Consiglio Regionale*, Potenza, 1970, pp. 9-10.
- 21 "Invito ad un incontro per un confronto programmatico" dal presidente Scarongella a CGIL-CISL-UIL di Puglia e Basilicata. Bari, 22 aprile 1969. As Cgil Bas-Pz, Regionale, Organizzazione, b. Contrattazione, scioperi e manifestazioni, fasc. EIPLI (1956-1976).
- 22 Lettera del presidente Scarongella ai consiglieri del consiglio di amministrazione dell'EIPLI in merito all'approvazione dell'ordine del giorno. Bari, 17 luglio 1970. As Cgil Bas-Pz, *ibidem*.
- 23 Comunicato stampa – iniziative unitarie per il piano irriguo. Ottobre 1970. Archivio storico Federazione lavoratori agro industriale Cgil, Federbraccianti (d'ora in poi As Flai-Cgil, FB), II Ver., b. 368, fasc. 64.
- 24 Comunicato stampa Cgil-Cisl-UIL su sciopero generale. Bari, 15 ottobre 1970. As Cgil Bas-Pz, Regionale, Organizzazione, b. Contrattazione, scioperi e manifestazioni, fasc. Eiqli (1956-1976).
- 25 *Puglia e Lucania scendono in sciopero*, in "l'Unità", 17 novembre 1970.
- 26 Cassa per il Mezzogiorno – Direzione generale progetti speciali, *Progetto speciale n. 14. Rapporto sullo stato di attuazione alla data del 2 maggio 1976 e sulle prospettive del progetto speciale*, Roma, 1976, pp. 35-50.

- 27 Id., *Relazione preliminare al Progetto Speciale 14. Allegato 2/1*, Roma, 1976, pp. 37-9.
- 28 G. Paglia, *Le colture sacrificate per alcune ciminiere*, in "La Stampa", 11 agosto 1973.
- 29 Bozza di temi per il 1° congresso regionale della Federbraccianti in Puglia, Bari, 1974, p. 6. As Flai-Cgil, FB, II Ver., b. 368, fasc. 596.
- 30 Eipli, *Lo sviluppo del piano generale delle irrigazioni*, Bari, 1968, p. 4.
- 31 Camera dei deputati, *Le acque tutela delle risorse idriche e lotta all'inquinamento: Udienze*, vol. 1, Roma, 1971, p. 63.
- 32 *La sete degli altri e le nostre ragioni*, in "Basilicata regione: mensile d'informazione sull'attività degli organi del Consiglio regionale", n. 2, 1973, pp. 35-40.
- 33 Lettera di Luigi Tammone "Per la compagna Turtura. A proposito dei Progetti Speciali", s.d. As Flai-Cgil, FB, II vers., b. 375, fasc. 96.
- 34 Gli interventi sono consultabili sul portale digitale dell'archivio storico del Senato della Repubblica al link: <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/unione-italiana-del-lavoro/IT-AFS-072-000539/convegno-nazionale-sulla-irrigazione-matera-6-7-dicembre-1974>.
- 35 Archivio centrale dello Stato, Cassa per il Mezzogiorno, servizi, ripartizioni, divisioni, uffici 1950-2001, Ripartizione I – Progetti speciali, divisione I – Schemi idrici di Puglia e Basilicata 1975-1998 (d'ora in poi Acs, Casmez, Servizi 1950-2001, I Rip., PS, Schemi Puglia-Lucania), b. 8, fasc. Informativa per il presidente e il commissario di Governo.
- 36 P. Anzalone, *La battaglia dell'acqua ha uno slogan: «Sangue lucano nelle vene della Puglia»*, in "Corriere della Sera", 16 marzo 1977; Id., *La penuria d'acqua in Basilicata scatena una guerra con la Puglia*, in "Corriere della Sera", 23 luglio 1977.
- 37 *Irrigazione e prospettive occupazionali in Basilicata*, in "Mezzogiorno interno", 21 dicembre 1978, pp. 9-10. As Flai-Cgil, FB, II Ver., b. 288, fasc. 13.
- 38 "Vertenza Basilicata", in "Mezzogiorno interno", 17 novembre 1978. As Flai-Cgil, FB, II Ver., b. 380, fasc. 111.
- 39 P. Anzalone, *Firmato un accordo tra Puglia e Basilicata sui problemi del territorio, acqua e energia*, in "Corriere della Sera" 26 febbraio 1984.
- 40 *Rapporto della Giunta regionale sulle politiche di intervento in Puglia per il programma triennale '84-'86*. Acs, Casmez, Servizi 1950-2001, I Rip., PS, Schemi Puglia-Lucania, b. 8, fasc. 3.
- 41 Cisl Basilicata, *Acqua, risorsa strategica dell'intesa Puglia-Basilicata: atti del convegno di Potenza*, 19 dicembre 1988, Matera, BMG, 1990, p. 32.
- 42 Agenzia per la promozione dello sviluppo nel Mezzogiorno, *Bilancio di quattro anni di attività: 1987-1990*, Roma, 1991, pp. 5-6.
- 43 Lettera del 10 marzo 1987. Acs, Casmez, Servizi 1950-2001, I Rip., PS, Schemi Puglia-Lucania, b. 4, fasc. Corrispondenze su contributi.
- 44 Cfr. Eipli, *Annali 1990-1991*, Bari, Uniongrafica Corcelli, 1992.
- 45 Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, *Basilicata. Il sistema idrico*, Quaderno n. 2, Roma, 2002, pp. 8-29.

Riferimenti bibliografici

Agosta A.

- 2022 *Intervento straordinario e sviluppo squilibrato. La riforma fondiaria nella Basilicata orientale del secondo dopoguerra*, in "Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali", n. 105.

Associazione nazionale delle bonifiche e irrigazioni (Anbi)

- 1966 *Bonifica, Mezzogiorno ed Europa. XXII Congresso nazionale: Bari, 26-30 maggio 1965*, Bari, Laterza.

Bevilacqua P.

- 1989 *Clima, mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana nell'età contemporanea, vol. 1 Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio.

Bonatesta A.

- 2012 *Il governo delle acque in Puglia. Dagli anni Settanta a oggi*, in Denitto A.L. (cur.), *Gli assi portanti. La Puglia. L'acqua*, Guida, Napoli.
- 2020 *Mezzogiorno e integrazione europea: la Puglia dall'intervento straordinario alla regionalizzazione (1957-1993)*, Milano, Unicopli.
- 2022 *La Banca europea per gli investimenti e la comunitarizzazione del dualismo italiano. Un esperimento difficile (1958-1973)*, in "Studi Storici", fasc. 1.

Bussière É.

- 2008 *The Bank of the European Union The EIB, 1958-2008*, European Investment Bank, <https://data.europa.eu/doi/10.2867/18180>.

Cesareo E.

- 2016 *A proposito della riforma fondiaria. Per una storia sociale del Metapontino (1950-59)*, in "Itinerari di ricerca storica", XXX, n. 1.

Chianese G.

- 2003 *Crisi sociale e cultura operaia nel Mezzogiorno: dall'"autunno caldo" agli anni Settanta*, in Lussana F., Marramao G. (cur.), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta, vol. 2: Culture, nuovi soggetti, identità*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Corona G.

2019 *L'argine di «Meridiana»: oltre il divario, oltre gli stereotipi*, in "Meridiana. Rivista di Storia e Scienze sociali", n. 94.

Crainz G.

2003 *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, in *L'Italia Contemporanea. Vol. 2*, Roma, Donzelli.

Ferrarese G.

2019 *L'Anic di Pisticci. La parabola dell'industria di Stato sull'«osso» del Mezzogiorno*, in "Meridiana. Rivista di Storia e Scienze sociali", n. 95.

Fiore T.

2003 *Il cafone all'inferno*, Cassano delle Murge (Ba), Palomar.

Gallo S.

2012 *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Grazi L.

2006 *L'Italia e le origini della politica regionale comunitaria: il polo di sviluppo Bari-Taranto-Brindisi (1957-1966)*, in "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", vol. XXI.

Manzella G.P.

2007 *Alle origini della Banca europea per gli investimenti: tra Mezzogiorno ed Europa*, in "Rivista giuridica del Mezzogiorno", a. XXXI, nn. 2-3.

Masella L.

1989 *La difficile costruzione di una identità (1880-1980)*, in Masella L., Salvemini B. (cur.), *Puglia, La Puglia. Storia d'Italia: Le Regioni dall'unità a oggi*, Torino, Einaudi.

Massafra B., Salvemini B. (cur.)

2005 *Storia della Puglia 2. Dal Seicento a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Nebbia G.

1969 *Il problema dell'acqua*, Bari, Cacucci.

Neri Serneri S.

2005 *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Roma, Carocci.

Nucifora M.

2021 *Il coordinamento impossibile. Tecnorazia, amministrazione pubblica e regionalismo nell'intervento per lo sviluppo del Mezzogiorno (1943-2013)*, Milano, FrancoAngeli.

Ostuni A.

2021 *La vertenza Brindisi. Relazioni industriali e gestione dell'«emergenza chimica» in un polo di sviluppo del Mezzogiorno (1977-1985)*, in "Imprese e Storia", n. 44.

Palayret J.M.

2011 *I primi interventi della Banca europea per gli investimenti a favore del Mezzogiorno (1958-1974)*, in Spagnolo C., De Leo R. (cur.), *Verso una storia regionale dell'integrazione europea. Fonti e prospettive di ricerca sul Mezzogiorno*, Bari, Liber Aria.

Pirro F.

2011 *L'industrializzazione in Puglia e nel Mezzogiorno dall'avvio dei poli di sviluppo al progetto Cee per l'area Bari-Taranto (1957-1965)*, in Spagnolo C., De Leo R. (cur.), *Verso una storia regionale dell'integrazione europea. Fonti e prospettive di ricerca sul Mezzogiorno*, Bari, Liber Aria.

Romeo S.

2019 *L'acciaio in fumo: l'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Roma, Donzelli.

Sacco D.

1984 *Le origini del socialismo in Basilicata e i congressi apulo-lucani (1890-1902)*, Galatina (Le), Congedo Editore.

Soave R.

1986 *La diga di Senise: lotte, conquiste, inadempienze*, Casalvelino Scalo (Sa), Galzerano Editore.

Strangio D., Tedeschi P.

2022 *Developing Mediterranean Europe The EIB and the financing of Italy and Greece from the 1960s to the 1980s*, in Coppolaro L., Kavaddia E. (cur.), *Deciphering the European Investment Bank*, New York, Routledge.

Zaganella M.,

2016 *La Bei "italiana" e lo sviluppo del Mezzogiorno (1958-1970)*, in "Mondo Contemporaneo", n. 2.

IL SINDACALISMO FASCISTA NELLE CAMPAGNE: IL CASO DELLA TOSCANA MEZZADRILE

Fascist Trade Unionism in the Countryside: the Case of Sharecropping Tuscany

Federico Gestri

DOI: 10.36158/sef5924b

Abstract

Il saggio indaga l'evoluzione del sindacalismo fascista focalizzandosi sul caso della Toscana mezzadrile tra anni Venti e anni Trenta. Nella prima parte ricostruiremo il tribolato percorso della contrattualistica mezzadrile durante il "lungo" Ventennio fascista, tra il patto colonico del 1920 e il codice civile del 1942. Secondariamente, affronteremo la genesi e la struttura delle associazioni di categoria: da una parte la Confederazione dei sindacati fascisti dell'agricoltura, in rappresentanza dei contadini, dall'altra la Confederazione degli agricoltori, per conto dei proprietari terrieri. In terzo luogo esamineremo alcune vertenze intentate dai mezzadri toscani nei confronti degli agrari. Infine proveremo a delineare se il sindacalismo fascista ebbe una funzione operativa, difendere le ragioni dei mezzadri, oppure un ruolo puramente strumentale, portare la voce del regime nella campagna profonda.

The essay investigates the evolution of fascist syndicalism focusing on the case of Tuscan sharecropping between the 1920s and the 1930s. In the first section, we will reconstruct the troubled path of sharecropping contracts during the "long" twenty years of the Fascist period, between the sharecropping pact of 1920 and the civil code of 1942. Secondly, we will deal with the genesis and structure of the trade associations: on one hand the Confederation of Fascist Trade Unions of Agriculture, representing the farmers, and on the other hand the Confederation of Farmers, on behalf of the landowners. Thirdly, we will examine some disputes brought up by Tuscan sharecroppers against agrarians. Finally we will try to outline whether fascist syndicalism had an operative function, defending the sharecroppers' reasons, or an instrumental role, bringing the voice of the Party and the regime into the deep countryside.

Keywords: Fascismo, mezzadria, Toscana, Confederazione dei sindacati fascisti dell'agricoltura, Confederazione degli agricoltori.

Fascism, sharecropping, Tuscany, Confederation of Fascist Trade Unions of Agriculture, Confederation of Farmers.

Federico Gestri (Prato, 1989), dopo una laurea magistrale in scienze storiche conseguita all'Università di Bologna, ha svolto il dottorato di ricerca (PhD) presso la Scuola superiore di studi storici dell'Università di San Marino. Attualmente è assegnista di ricerca dell'Università di Trento. I suoi interessi di ricerca sono orientati in due principali direzioni. Da una parte la storia sociale dell'Italia otto-novecentesca con particolare riguardo alla condizione contadina. Dall'altra la storia rurale e ambientale tra XIX e XX secolo. È autore di due monografie e alcuni articoli scientifici.

Federico Gestri (Prato, 1989), after a Master's Degree in Historical Sciences from the University of Bologna, did his PhD at the School of Historical Studies of the University of San Marino. She is currently a Research Fellow at the University of Trento. Her research interests

are oriented in two main directions. On the one hand, the social history of 19th and 20th Century Italy with particular regard to the peasant condition. On the other, rural and environmental history between the 19th and 20th centuries. He is the author of two monographs and some scientific articles.

1. Status quaestionis

Tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso un considerevole nucleo di studiosi intraprese un lungo dibattito sulla “mezzadria classica”, un contratto agrario largamente impiegato nell’Italia centrale tra XIV e XX secolo. Le questioni affrontate riguardavano la lunga durata del patto mezzadrile, i caratteri socio-economici del sistema, il rapporto tra città e campagna nel processo di fondazione ed elaborazione del patto. Il filone principale di quella stagione era rappresentato da un autorevole gruppo di studiosi marxisti. Costoro rivendicavano il carattere profondamente iniquo della “mezzadria classica”: un contratto semif feudale che costituiva una forma di transizione dalla rendita originaria alla rendita capitalistica. Per Emilio Sereni, il fondatore della storia rurale italiana, la mezzadria rappresentava “un esempio caratteristico [...] fra forme economiche di sfruttamento feudali o semif feudali e forme, rispettivamente, caratteristiche per il regime del capitale finanziario monopolistico” (Sereni 1971, 313). Sulla stessa lunghezza d’onda, Giorgio Giorgetti, indagando le ragioni della lunga persistenza, sottolineava i “caratteri di transizione [...] che assumono storicamente e strutturalmente i rapporti coloniali” (Giorgetti 1974b, 686). Anche Giorgio Mori parlava della mezzadria come “un caratteristico rapporto di produzione pre-capitalistico” (Mori 1962, 544). Il pensiero di questi autori intendeva rovesciare una lunga tradizione che dall’Ottocento era giunta al fascismo e che aveva esaltato la mezzadria, costruendone il mito. “Io amo la mezzadria, e la credo il modo di cultura conveniente all’universale”, scrisse nel settembre 1871 l’agronomo toscano Raffaello Lambruschini, riassumendo il pensiero di larga parte dell’opinione pubblica tra metà Ottocento e primo Novecento (Lambruschini, Ridolfi 1871).

Dopo questo primo ciclo di ricerche, il cui più grande merito fu infrangere la cultura urbano-centrica degli studi storici, tra gli anni Ottanta e Duemila, diversi specialisti hanno aperto nuovi filoni d’indagine legati alla storia culturale, familiare, religiosa, giuridica del patto mezzadrile tra epoca moderna e contemporanea (ricordiamo ad esempio: Anselmi 1990 e 2000; Baragli 2009; Biagioli 2002 e 2004; Ciuffoletti 1986; Contini 2005; D’Attorre 1991; Pazzagli 1986 e 1992; Salvatici 1999). Rispetto alla storiografia marxista, questi studi hanno allontanato lo sguardo dai rapporti di produzione, concentrandosi su altri aspetti del patto mezzadrile: la pluriattività delle famiglie contadine, la centralità delle fattorie, la crisi del sistema paternalistico, la fine dell’isolamento contadino, l’esplosione dei consumi e delle mode cittadine.

Malgrado i passi in avanti, manca inspiegabilmente una ricerca organica sulle campagne mezzadrili in epoca fascista. Alcuni anni fa lo storico Paul Corner (2014) ha evidenziato come la storiografia sul Ventennio si fosse occupata ancora troppo poco del funzionamento dello Stato fascista. Scarseggiano in particolare ricerche scrupolose su una lunga serie di istituzioni che il regime costituì *ad hoc* o rimodellò dal periodo liberale: i sindacati, le corporazioni, i ministeri, gli enti e così via. Lo studio approfondito di tali strutture resta un tassello indispensabile per comprendere le modalità con cui il potere fascista penetrò nelle maglie della società italiana. Com’è stato ampiamente documentato, fu proprio grazie al cosiddetto parastato che il partito riuscì a portare la propria “voce” in periferia, alla ricerca di un consenso, o meglio, “di un inquadramento” (Turi 1986) lungo il tessuto sociale dell’Italia operaia e contadina. In questo saggio, prendendo spunto da quanto sostenuto da Corner, intendiamo focalizzarci sul ruolo che il sindacalismo fascista maturò nei confronti di un’istituzione secolare come quella della mezzadria toscana. Lo studio del sindacalismo fascista, che pure ha ricevuto una certa attenzione in ambito urbano e industriale, è stato trascurato per il contesto rurale. Recentemente, alcuni contributi (Altamura 2018; Parisini 2018) hanno analizzato il ruolo del sindacato nelle campagne pugliesi ed emiliane, sottolineandone la centralità, in parte recuperata dalle vecchie leghe bracciantili, nel collocamento dei disoccupati agricoli. Una funzione, quest’ultima, poco impiegata nelle campagne mezzadrili poiché gran parte della manodopera viveva e lavorava stabilmente sul podere. Da questo punto di vista, una ricerca che indaghi le attività

del sindacalismo fascista nelle campagne mezzadrili è quantomeno doverosa. Per tale indagine ci siamo avvalsi di un cospicuo numero di documenti: dalle fonti bibliografiche a quelle archivistiche, passando per le testimonianze e la stampa locale. Un materiale piuttosto eterogeneo che consente di ricostruire, seguendo angolazioni diverse, le funzioni del sindacalismo fascista nelle campagne mezzadrili. Il saggio, pur analizzando il ruolo delle associazioni di categoria, si è concentrato con particolare riguardo sulla Confederazione dei lavoratori agricoli, ovvero il sindacato a cui aderirono, tra le altre categorie, i coloni/mezzadri. Occorrerebbe dunque studiare, con maggior attenzione, i compiti che vennero attribuiti alla Confederazione degli agricoltori, nonché i rapporti che si instaurarono tra i rappresentanti del sindacato padronale e gli stessi agrari.

2. Uno sguardo comparato sui capitolati colonici

La data del 6 agosto 1920 segnò un momento di notevole importanza per la storia della Toscana mezzadrile. L'organizzazione sindacale della Federterra, rappresentante dei mezzadri, e l'Associazione agraria toscana, per i proprietari terrieri, siglarono per la prima volta un contratto collettivo di lavoro con validità regionale. Grazie a questo accordo, i mezzadri videro riconoscersi alcune riforme del patto mezzadrile, a cui si lavorava fin dai primi anni del nuovo secolo. L'intesa, che aveva portato all'esclusione del sindacato cattolico della Federazione mezzadri e piccoli affittuari, ovvero della più corposa fra le associazioni di categoria, prevedeva quattro riforme sostanziali.

In primo luogo il contratto doveva essere elaborato in forma scritta e avere validità regionale. Tramontava perciò la consuetudine del patto orale ed emergeva il principio della collettività. Il contratto, un tempo rinnovato tacitamente da un anno all'altro, assumeva ufficialmente una durata triennale.

Secondariamente, nel nuovo capitolato, fu introdotto il concetto di "giusta causa" nelle disdette: nessuna famiglia poteva essere cacciata arbitrariamente dal podere senza un valido motivo che ne giustificasse il licenziamento.

Il terzo punto disciplinava alcune condizioni umilianti, le cosiddette *Corvée*, a carico delle famiglie mezzadrili. Certe spese, come quelle degli anticrittogamici (comunemente noti come fungicidi), tradizionalmente suddivise a metà, dovevano essere indennizzate dai proprietari a causa della pericolosità delle sostanze impiegate. Inoltre fu prevista l'abrogazione di una serie di norme vessatorie d'origine feudale. Prestazioni d'opera gratuite come i patti di fossa per lo scasso dei vigneti, contributi speciali legati al consumo di legna e fieno, antichi obblighi come il bucato in favore della moglie del signore, consegne forzate di pollame e prodotti alimentari (Tassinari 1935). Nel nuovo patto crebbe il reddito mezzadrile mediante una ripartizione favorevole dei prodotti e delle spese. Gli oneri delle cosiddette scorte morte, riguardanti cioè piccoli attrezzi agricoli e carri da trasporto, furono ripartiti perfettamente a metà. Il salario erogato per i lavori straordinari crebbe fino a raggiungere il 75% dello stipendio medio di un bracciante.

L'ultima questione concerneva l'amministrazione aziendale. Le scelte operate sul podere dovevano essere concordate col mezzadro. Gli agricoltori, almeno sulla carta, non potevano più prendere le decisioni in completa autonomia ma dovevano esercitare "la direzione del fondo per comune interesse sociale" (Barbadoro 1973; Bertini 2021; Caponi 1974; Toscano 1986; Vivarelli 1991). In una testimonianza orale del 1975, il mezzadro di Foiano della Chiana, Tommaso Massini, riassume lucidamente le conquiste sociali del dopoguerra:

Tramite gli scioperi le genti delle campagne raggiunsero quella entusiasmante vittoria del nuovo patto colonico, e non fu una cosa accettata dai contadini come dono dei padroni, ma fu una lotta, la lottarono, perché i contadini se buttarono alla bestia, un trebbiavano perché i padroni non volevano cedere ai nuovi patti colonici, perché ne andava del loro portafogli, pigliavano di meno. I proprietari insistevano ai vecchi patti per mantenessi tutti intatti i privilegi, cioè quelle regalie, gli obblighi come il seme doppio, e quello che un contadino aveva un determinato pezzo di fosso da fare, 100, 200 metri da fare gratuito, poi c'aveva 40 ore gratuite, un sottoposto doveva andare dal padrone a lavorare gratuitamente quando lo chiamava senza riscuotere un soldo, e se ne faceva in più

gliele pagava 7 centesimi al giorno, mentre se ne faceva in meno gliele addebitava 2 lire. Nel periodo precedente alla venuta delle squadrace fasciste nelle nostre zone il comportamento dei padroni era favorevole ai fascisti, perché il fascismo difendeva i loro interessi, non difendeva mica quello dei contadini (AISRT, Anpi Foiano, Massini, b. 5, f. 29).

Questa lunga premessa è indispensabile per stabilire un confronto con ciò che avvenne dopo la marcia su Roma. Ad appena un mese dalla conquista del potere, nel novembre 1922, venne sottoscritto un nuovo patto tra l'Associazione agraria toscana e la neonata Confederazione delle corporazioni sindacali. Con questo accordo, in vigore dal primo marzo 1923 al ventotto febbraio 1926, furono rovesciate alcune delle conquiste sindacali che i mezzadri avevano ottenuto appena due anni prima. Fu destituito il principio della giusta causa nelle disdette [art. 4] e rigettata ogni possibilità di una direzione condivisa tra le parti [art. 34] (Galli 1992; Marucco 1974). Paolo Passaniti (2017), fine giurista e storico, ha parlato di “correzioni chirurgiche” che tuttavia alterarono in profondità la sostanza del patto. Mentre fu cancellato “il percorso di avanzamento dei mezzadri”, il fascismo rafforzò la “logica della produzione nazionale”. La mezzadria non fu più considerata una “facenda rustica tra proprietari e contadini”, bensì un sistema che doveva contribuire alla produzione e allo sviluppo del settore primario.

Dopo il contratto collettivo del 1920, stravolto dall'accordo sottoscritto nel novembre del 1922, il 15 marzo 1926 fu approvato un ulteriore patto colonico che lo storico Roberto Cantagalli non esitò a definire “un puro e semplice ritorno, in pieno secolo XX, verso la servitù della gleba” (Cantagalli 1981, 90-95). Un giudizio iperbolico quello di Cantagalli, che a ogni modo restituisce l'impressione del passo indietro compiuto. Secondo il sindacalista Anselmo Pucci (1971), con il patto del 1926 furono poste le basi per un'estensione della “mezzadria classica” toscana all'intero territorio nazionale. Fatto, quest'ultimo, che si realizzò concretamente nel 1933 con l'emanazione della Carta della mezzadria: un documento che stabilì, al di sopra delle consuetudini locali, le norme generali con cui disciplinare i patti mezzadrili.

Ancor più significativa fu la genesi del Contratto collettivo di lavoro per la conduzione dei fondi a mezzadria nella regione Toscana, siglato a Firenze il ventuno dicembre 1928 tra la Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori e la Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dei Lavoratori Agricoli. Il nuovo accordo, infatti, giunse ad appena un anno dalla promulgazione della Carta del lavoro, il documento che inaugurò la stagione corporativa dello Stato fascista e che nei piani del regime avrebbe dovuto esaltare la collaborazione tra i vari fattori della produzione (De Felice 2019). Così, malgrado i redattori del patto si nascondessero dietro alla formula “la proprietà è un dovere”, lavorarono per rafforzare la struttura gerarchica della mezzadria (Razza 1936, 55-63). Fu riconfermata “in obbedienza alle antiche consuetudini” l'arbitrarietà della disdetta [art. 4, art. 7]. Si sostenne che la direzione tecnica spettasse unicamente al conduttore, relegando la figura del capofamiglia a “esecutore intelligente e disciplinato delle disposizioni impartite dal conduttore” [art. 16, art. 19]. Fu ribadito il “divieto assoluto del colono” di prestare le stime vive e le scorte morte fuori dal podere, oltretutto di realizzare qualsiasi prestazione “salvo quelle autorizzate dal padrone” [art. 21]. Il mantenimento delle strade poderali, delle fosse camperecce e delle siepi, nonché tutti i lavori straordinari ed urgenti, restarono a carico del colono che “dovrà fare di tutto con l'opera sua e della sua famiglia” [art. 22]. Il contadino fu “obbligato” al trasporto dei prodotti dal podere al magazzino padronale [art. 24]. Per quanto riguarda il bestiame fu avvalorato “l'obbligo di denunciare” le nascite, le malattie e le perdite, confermando il divieto assoluto di valutare il prezzo di vendita dei capi [art. 47].

Perfino il lessico non lasciava spazio a fraintendimenti. Il patto del 1928 costituì un vero e proprio ritorno al passato. Un passato di ferrea disciplina e subordinazione (Biagioli 2004; Galli 1992). Lo storico Emilio Sereni (1975), dopo aver fatto cenno al peggioramento dei patti, parlava di ripristino “dell'onnipotenza padronale nella direzione del fondo”. Per Zeffiro Ciuffoletti (1986) la “restaurazione contrattuale fascista” generò un irrigidimento della società mezzadrile, proprio quando il sistema paternalistico appariva sull'orlo del collasso. Soltanto sulla questione dei patti di fossa il fascismo non volle fare retromarcia rispetto alle conquiste sindacali del primo dopoguerra. Questi patti prevedevano che i mezzadri, gratuitamente, scavassero in profondità centinaia

di metri di fosse per l'innesto di nuove vigne. Uno scasso faticosissimo poiché realizzato interamente a mano. Nel 1933 il marchese Antinori si lamentava del fatto che il regime non volle in alcun modo riparare al “danno sturziano” delle leghe bianche:

L'abolizione del patto della fossa, abolizione che non perdonerò mai a chi l'ha invocata e a chi l'ha acconsentita, e che costituisce a mio modo di vedere un errore gravissimo che danneggia il proprietario e il colono e forse più questo che quello, e che ha ritardato e ritarda la ricostituzione viticola delle zone fillosserate (“Firenze Agricola” 1933, 114-115).

Se dunque fino al 1920 la subalternità contadina si era manifestata come questione esclusivamente privata, con i nuovi capitolati la condizione del colono fu ricondotta a una forma di sottomissione codificata dallo Stato. Il fascismo, in pieno spirito corporativo, fece propria l'idea della contrattazione collettiva (Rotelli 1977). Anche su questo punto non mancarono screzi e diatribe con la grande proprietà. Mentre gli agrari, infatti, spingevano per un ritorno alla contrattazione individuale, né i sindacati né il partito potevano accettare che lo Stato fosse privato delle sue prerogative in materia di pianificazione nazionale. Perciò fu raggiunto un accordo: il contratto restò collettivo ma agli agrari che avevano largamente sostenuto lo squadristico fascista furono concessi patti aggiuntivi provinciali estremamente favorevoli (Vignati 1933). Fu quindi ribadita la necessità di una portata territoriale estremamente circoscritta (Severini 1930). In questo modo si lasciarono ai proprietari enormi possibilità di manovra (Gattamorta 1931).

Nell'ottobre 1938, con l'accordo sul conferimento del bestiame, fu modificato il patto siglato dieci anni prima, ancora formalmente in vigore. In Toscana, tradizionalmente, le scorte vive (bestiame) facevano interamente parte del capitale che i proprietari terrieri mettevano a disposizione del fondo. Al momento della “consegna” del bestiame le parti contraenti stimavano il prezzo dei capi seguendo il valore di mercato dell'anno precedente. Alla fine di ogni annata i mezzadri “riconsegnavano” il bestiame dividendo a metà le spese, gli utili ed eventuali perdite. Accadeva che se durante l'anno il prezzo del bestiame cresceva, i coloni guadagnavano molto dalla differenza tra cifre finali e importi iniziali. Tra gli addetti ai lavori questo meccanismo era chiamato “rigirio del bestiame”. Viceversa, di fronte al crollo del mercato, i compensi alla “riconsegna” erano talmente scarsi da lasciare i contadini in forte debito. Sia in caso di utili che di perdite, decorreva un interesse annuo attorno al 3%. Con il patto del 1938 i mezzadri divennero proprietari al 50% delle scorte vive. Attraverso questo stratagemma, gli agrari vollero difendersi dalla crescita dell'inflazione e del prezzo del bestiame. A differenza di quanto era avvenuto tra il 1922 e il 1926, i proprietari non furono più disposti a riconoscere il meccanismo della “consegna” e “riconsegna” del bestiame. Fu così che i mezzadri, pur trovandosi proprietari al 50% delle scorte vive, non beneficiarono più della crescita dei prezzi ma esclusivamente dell'incremento effettivo della quantità e della qualità dei capi (Bartolini 2015; Biagioli 2004; Galli 1992; Giorgetti 1974a; Passigli 1937; Pucci 1971).

Nel 1942, con la stesura del nuovo codice civile, i mezzadri conobbero l'ultimo passaggio contrattuale d'epoca fascista. Secondo Giorgio Giorgetti (1974a) l'istituzionalizzazione del patto mezzadrile segnò uno strappo decisivo con il recente passato. Codificare la mezzadria all'interno di un corpus giuridico di portata nazionale significò affermare la centralità dello Stato a scapito degli interessi particolari dei proprietari terrieri (Bertini 1999).

In questa sezione abbiamo riassunto l'iter giuridico-istituzionale del patto mezzadrile dal primo accordo tra Federterra e Agraria toscana dell'agosto 1920, ai successivi contratti stipulati dai sindacati fascisti tra il 1923 e il 1942. Come avremo modo di osservare, la questione contrattuale si tramutò presto in questione politica. Sul tavolo di Mussolini, infatti, si scontrarono due fascismi. Da una parte figure come Serpieri e Rossoni che intendevano sindacalizzare il mondo contadino; dall'altra i rappresentati del partito e degli agricoltori che, per ragioni diverse, preferivano evitare la politicizzazione dei mezzadri. I primi puntavano a limare il patto in favore dei lavoratori, introducendo forme di sostegno del reddito mezzadrile come le quote di conguaglio, somme che i proprietari avrebbero versato a sostegno delle famiglie mezzadrili più povere (Cianferoni 1962). I secondi puntavano a rafforzare il concetto di mezzadria come *societas*, mirando a limitare l'indipendenza delle famiglie mezzadrili.

3. La Confederazione nazionale dei sindacati fascisti (Cnsf)

Il sindacalismo fascista è stato oggetto di un'attenzione marginale da parte degli storici. Nicola Gallerano (1991) a suo tempo denunciava la carenza di ricerche locali che esaminassero con accuratezza le pratiche assistenziali svolte dai sindacati. Sulla stessa linea Corner (2014; 2015) e Ventura (2018) hanno evidenziato come le associazioni di categoria, assieme al Dopolavoro, costituissero il più importante elemento di contatto tra le masse lavoratrici e il regime. Il giovane studioso Marco Masulli (2014) ha cercato di ricostruire le origini ideologiche del sindacalismo fascista, soffermandosi in particolare sul concetto di sindacato unico. Una dottrina, quella del sindacalismo integrale, che alcune correnti del fascismo di sinistra avrebbero recuperato, attraverso “molteplici stimoli” e “complessi sentieri”, dalle leghe socialiste e rivoluzionarie dei primi anni del Novecento. Puristi come Edmondo Rossoni, vedevano nel sindacato unico il nucleo originale di una nuova società fondata sulla giustizia sociale. Sotto questo aspetto il sindacato fascista appariva come un'organizzazione carica di contraddizioni e contaminazioni (Altamura 2009). Occorre dunque sviscerare, con maggior accuratezza, la genesi e le prerogative del sindacalismo fascista.

Fino al 1928 si protrasse, non senza ostacoli e impedimenti, il progetto di Rossoni volto ad affiancare al Partito fascista un sindacato autonomo dei lavoratori. Per Rossoni, ma anche per Farinacci, Razza e Fioretti, il corporativismo si sarebbe dovuto realizzare sotto l'egida del sindacato: da una parte l'organizzazione dei lavoratori e dall'altra le associazioni dei datori di lavoro avrebbero alimentato il nocciolo dell'azione corporativa del fascismo. Affermava Rossoni:

Il sindacalismo deve essere fatto dai sindacati. È lapalissiano. La rappresentanza delle classi organizzate spetta ai sindacati e non agli organi burocratici dello Stato. Lo Stato non deve fare il sindacalista, ma controllare l'azione e la propaganda sindacalista (citato da Marongiu 2018, 24).

Sul fronte opposto Giuseppe Bottai e Augusto Turati, se pur con posizioni diverse tra loro, osteggiavano l'autonomia del sindacato. Per Bottai il corporativismo non aveva alcun bisogno di un'organizzazione sindacale che difendesse gli interessi particolari. Corporazione, già di per sé, significava collaborazione fra produttori e lavoratori. Da questo punto di vista il sindacato era un mezzo utile per promuovere la politica economica e l'educazione nazionale (Virgili 1928). Egli, pur riconoscendo il sindacato come organo della nazione, era convinto che nessuna associazione potesse prevaricare le prerogative dello Stato.

Turati, segretario del Pnf, insisteva sulla fascistizzazione del sindacato che si sarebbe dovuta realizzare mediante il controllo del partito sulle associazioni di categoria. “Solo il Partito”, scriveva Turati “può dare anima e mentalità fascista alle categorie professionali” (De Felice 2019).

In questo clima infuocato, con gli accordi di palazzo Vidoni del dicembre 1925 e con la legge n. 563 del 3 aprile 1926, venne ufficialmente riconosciuta la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti (Cnsf): l'organizzazione unitaria auspicata da Rossoni. La norma del 1926, oltre a vietare lo sciopero, riconobbe la Confederazione come unica e legittima depositaria degli interessi dei lavoratori. Quest'ultima era costituita da sei federazioni nazionali (industria, agricoltura, commercio, trasporti, banche, intellettuali) e da numerose federazioni locali per ognuna delle province del Regno. Come organo supremo di tutte le categorie organizzate, la Confederazione, svolgeva una vera e propria funzione di coordinamento e direzione di ogni settore dell'economia nazionale: dall'industria all'agricoltura, dai trasporti al commercio, dalle banche alla finanza. La Cnsf fu progettata come una vera e propria organizzazione politica che avrebbe dovuto portare la voce dei lavoratori, mezzadri compresi, sul tavolo delle autorità governative del fascismo.

Ben presto il sindacato voluto da Rossoni si rivelò troppo pericoloso e potente per l'equilibrio dello Stato fascista (Rogari 2002). Il 5 maggio 1928 al congresso della Cnsf gli organizzatori calcolarono 3.106.478 iscritti, di cui 1.281.347 appartenenti alla Federazione dei sindacati agricoli (Virgili 1928). Un numero straordinario se confrontato con i militanti del Pnf che nello stesso periodo ammontavano a poco più di un milione (Dogliani 2014). Per di più con la nuova legge voluta da Alfredo Rocco sulla rappresentanza politica, la Confederazione

poteva sottoporre al Gran consiglio quattrocentocinquanta candidati su un totale di ottocento che avrebbero partecipato alle elezioni plebiscitarie del 1929. Per fare un confronto, le organizzazioni padronali proponevano “appena” trecentoventi nominativi (De Felice 2019). Una situazione intollerabile tanto per i membri del partito quanto per i rappresentati più in vista dell'industria e dell'agricoltura italiana. Non c'era più spazio per una difesa a oltranza del sindacalismo integrale immaginato da Rossoni. Se ciò non bastasse, larga parte degli apparati burocratici e amministrativi consideravano Rossoni un personaggio scomodo che avrebbe potuto addirittura contendere la leadership al Duce in persona. Il malcontento, come segnalavano alcune relazioni prefettizie del 1925, regnava anche tra i vecchi liberali toscani che temevano l'estremismo di Rossoni:

Lo Stato ha dato i sindacati in mano a vecchi sovversivi i quali hanno cambiato bandiera ed a cui è lecito fare quanto non era possibile. Essi sostengono che lo Stato non solo non avrà la forza di arginare i ricatti delle organizzazioni, ma il suo futuro costruito sarà tale da intensificare la lotta di classe, da estenderla all'ombra del tricolore. Nel sindacalismo di Stato, industriali e liberali scorgono la liquidazione del regime attuale: i reduci delle camere di lavoro che in un primo momento sono entrati nei sindacati avviliti, perché bastonati o perché convinti che si prestassero agli interessi della reazione, oggi entrano a viso alto nei sindacati; gli avviliti di ieri saranno i compressoristi dei fianchi del fascismo e tanto premeranno che alla borghesia toccherà la sorte dell'impero romano. “Gli schiavi travolgenti.” Tutte queste cose industriali e liberali si dicono all'orecchio. E temono Rossoni, molto, come colui che trasuda sovversivismo (ACS, MI, AGR, b. 220).

Così, nel novembre 1928, ad appena due anni dal varo del grande sindacato autonomo, Mussolini, accordando le richieste di Bottai e Turati, sciolse la Cnsf. Da quel momento tramontò ogni ipotesi di corporativismo sindacale e fu definitivamente interrotto il progetto per un sindacato che coordinasse la contrattazione di tutti i lavoratori italiani. Mediante il cosiddetto “sbloccamento”, ognuna delle sei federazioni nazionali che costituivano la Cnsf fu proclamata autonoma e indipendente (Melis 2018). Così la Federazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura, ormai libera dal controllo della Cnsf, prese il nome di Confederazione nazionale sindacati fascisti agricoltura (Cnsfa).

4. La Cnsfa e la Cnfa

La Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura (Cnsfa), prese ufficialmente le mosse il 6 dicembre 1928 a pochi giorni dallo smembramento della sua grande incubatrice. Nel programma della rinnovata lega dei contadini, il fascismo ambiva a risolvere la disoccupazione contadina, assicurare ai lavoratori un'equa retribuzione mediante nuovi contratti di lavoro, assistere i contadini nelle vertenze, diffondere l'istruzione tecnica a beneficio dei coltivatori. La Confederazione era articolata a mezzo di numerose federazioni di categoria: salariati e braccianti, affittuari e coltivatori diretti, pastori, impiegati di aziende agricole, maestranze boschive e forestali, coloni e mezzadri. Tutte queste federazioni erano diffuse sul territorio attraverso unioni provinciali e sindacati comunali. La Confederazione era un'organizzazione capillare, ampiamente diffusa sul territorio, strutturata sul modello della Confederazione generale del lavoro (Cgdl) d'impronta socialista. Nonostante ciò, il sindacato fascista non fu mai profondamente sentito e partecipato dai contadini al pari delle vecchie leghe cattoliche e socialiste (Galli 1992). Il presidente della Cnsfa era Luigi Razza, mentre il giornale ufficiale del sindacato era il “Lavoro agricolo fascista”. Nel 1931 in Toscana erano iscritti alla Cnsfa settantasettemila contadini. Di questi, quasi trentottomila appartenevano alla categoria dei mezzadri, mentre più di trentamila erano salariati. Un numero, quello dei mezzadri, piuttosto scarso anche se parzialmente giustificato. Fino al 1937, infatti, il tesseramento fu esclusivamente riservato ai capi-famiglia. Per tutti gli altri membri era prevista una speciale iscrizione senza tessera, definita “associazione” al sindacato. Così, nel 1931, i mezzadri della Toscana “associati” erano centocinquantomila su oltre settecentomila unità, poco più del 21% dell'intera categoria (Ministero delle Corporazioni 1932; Istat VII censimento 1931). Il prezzo del tesseramento variava da provincia a provincia. A

Firenze un colono pagava cinque lire mentre un bracciante quattro, a Siena il prezzo saliva a sette lire per un mezzadro e scendeva a due per un giornaliero. Anche le contadine furono ammesse al sindacato dei lavoratori. In Toscana il prezzo medio per una tessera femminile si aggirava attorno a due lire (Ministero Agricoltura e Foreste 1935). Complessivamente il numero di mezzadre “associate” fu abbastanza limitato, attestandosi a circa un quinto delle sottoscrizioni totali. In effetti, molte donne che parteciparono alla vita sindacale furono inquadrare nella Federazione delle massaie rurali: un organismo, prima sotto il controllo della Cnsfa, poi annesso al partito nel 1934, con tesseramento autonomo. In Toscana, l’adesione alla Federazione delle massaie rurali si rivelò anche in questo caso marginale. Durante il periodo di massima espansione del movimento, tra il 1936 e il 1937, le contadine iscritte superarono di poco le settantamila unità: numeri lontanissimi da quelli registrati nelle regioni del Nord Italia (Nichil 2016). Secondo lo storico Alexander Nützenadel (2002), che ha analizzato il ruolo della Cnsfa, nonostante alle organizzazioni dei lavoratori agricoli fossero proibiti scioperi e agitazioni la “presenza nelle commissioni che stabilivano le tariffe, nelle riunioni economiche, nelle Camere degli agrari e negli organi corporativi – consentì loro di avere voce in capitolo”.

Dall’altra parte dello scacchiere c’era la Confederazione fascista degli agricoltori (Cnfa), anch’essa appartenente al dicastero dell’agricoltura, il cui organo ufficiale era “L’agricoltore d’Italia”. L’organizzazione padronale, riconosciuta ufficialmente nel 1926 e presieduta a lungo da Giuseppe Tassinari, conobbe una genesi piuttosto tribolata. La Cnfa, ereditando le funzioni delle associazioni agrarie, nacque nel 1924 dalla fusione tra la vecchia Confagricoltura d’impronta liberale e la Federazione italiana sindacati agricoltori di stampo fascista (Rogari 2002). Nell’organigramma della Cnfa era prevista la rappresentanza e la tutela dei proprietari terrieri oltretutto, in pieno spirito corporativo, la promozione e lo sviluppo di una coscienza nazionale che stimolasse la produzione agricola. La Confederazione doveva anche formulare le proposte per i candidati alle elezioni plebiscitarie per la Camera dei deputati (Angelini, Muzzarini 1934) Al sindacato si associavano volontariamente tutte le categorie dei datori di lavoro: proprietari conduttori, proprietari locatori, grossi affittuari, coltivatori diretti. Questi ultimi potevano appartenere sia al sindacato dei lavoratori che a quello dei proprietari terrieri. Nel 1930 in Toscana erano iscritti al sindacato degli agricoltori circa ventimila proprietari. Tuttavia, le personalità che dominavano la scena erano indissolubilmente legate alla grande proprietà terriera. Alla fine degli anni Venti, ad Arezzo il presidente della Federazione provinciale agricoltori era il conte Massimo di Frassineto, a Firenze il marchese Giuliano Gondi, a Grosseto l’onorevole Gino Aldo Mai, a Pistoia il conte Giuseppe Gazzola, a Siena il conte Rodolfo Bandini Piccolomini, a Massa-Carrara (Apuania) il conte Leonello De Nobili (Annuario agricoltura italiana 1930). Per associarsi gli agrari pagavano mediamente quindici lire, anche se per i piccoli proprietari il costo del tesseramento variava dalle tre alle cinque lire (Ministero Agricoltura e Foreste 1935).

Secondo Franco Angelini per la Cnsfa e Mario Muzzarini della Cnfa (1934) al 31 dicembre 1933 erano attivi in Italia seicentoquattro contratti collettivi con validità locale e nazionale sia a carattere temporaneo che permanente (trecentonovantuno contratti in piena esecuzione, centonovanta stagionali, centoventitré in corso di rinnovamento). Si trattava di accordi che riguardavano tutte le categorie di rurali: braccianti, boscaioli, camporaioli, enfiteuti, mezzadri, pastori, pignionali e così via. Per quanto riguarda la mezzadria le due associazioni di categoria avevano siglato cinquantanove contratti a livello nazionale (Bigi 1936).

Oltre al versante contrattuale, l’altro grande settore nel quale operavano i sindacati fascisti erano le vertenze agrarie. Il compito forse più importante delle organizzazioni di categoria, infatti, era risolvere, possibilmente in via pacifica, le controversie sul lavoro. Sebbene la legge sindacale del tre aprile 1926 prevedesse il ricorso alla Magistratura del lavoro, il partito cercò pervicacemente di evitare lo scontro. A fare da paciere, di solito, erano i segretari dei rispettivi sindacati che, dopo essersi recati in fattoria per ascoltare le richieste, lavoravano per raggiungere un accordo tra mezzadri e proprietari. Anche i federali del partito si intromettevano nelle dispute locali per quietare le acque. Sarebbe molto interessante conoscere quanti mezzadri si appellarono ai tribunali del lavoro per ottenere l’esecuzione dei propri diritti. Pur non avendo a disposizione questo dato, è noto che le vertenze crebbero esponenzialmente negli anni di crisi. In quasi tutte le circostanze il regime riuscì a conciliare le parti in causa. Così, nel 1930 le due confederazioni vennero a capo di cinquantaquattromila vertenze a livello nazionale, nel 1931 ottantacinquemila, nel 1932 novantaduemila, mentre nel 1933 fu superata la soglia delle centomila pacificazioni

(Angelini, Muzzarini 1934). Le vertenze erano sia individuali, cioè portate avanti da un singolo contadino, che collettive, ovvero riguardanti più coloni di una fattoria. Come ha sottolineato lo storico Giovanni Galli (1992), la forte crescita delle vertenze durante gli anni Trenta dimostrava che “nonostante i proclami della politica rurale del regime fascista, i fermenti e i contrasti non erano stati compromessi, anzi tendevano a crescere”. Nella provincia di Arezzo dal 1930 al 1939, anni contraddistinti dalla crisi economica e dalla politica autarchica, ben 11.000 contadini si rivolsero agli uffici sindacali per assicurarsi il riconoscimento dei propri diritti.

5. Le vertenze agrarie in Toscana

Per quali motivi i mezzadri toscani si rivolgevano al sindacato? La questione più dibattuta riguardava il saldo dei conti correnti colonici. Alla fine di ogni annata agraria i coloni creditori di una somma dovevano, secondo il concordato, ottenere il riconoscimento degli importi sul proprio libretto colonico. Le somme potevano essere sia riscosse che ricaricate, al netto degli interessi, sul conto corrente dell'anno successivo. Generalmente, gli agrari non pagavano mai con moneta sonante i crediti dei mezzadri. Piuttosto, preferivano accreditare sul nuovo libretto gli utili dell'anno precedente. Tuttavia molti proprietari, seguendo le vecchie abitudini, si rifiutavano di chiudere i conti correnti evitando così di riconoscere i crediti ai mezzadri. Perciò, frequentemente i coloni si rivolgevano alle unioni provinciali della Cnsfa per ottenere l'accredito sul conto colonico. Nel 1930 diciannove coloni pistoiesi appartenenti alla fattoria di Arturo Lunadei interpellavano il sindacato affinché il proprietario rispettasse la chiusura del saldo colonico. Tutti i mezzadri si trovavano in credito di diverse centinaia di lire. L'accordo fu raggiunto con il beneplacito della Confederazione degli agricoltori (Il Littorio 1930). Nel 1936 i coloni di una fattoria alle porte di Firenze chiamarono in causa il proprietario, un certo Giulio Turri. Quest'ultimo, per anni, si era rifiutato di effettuare il saldo dei conti correnti colonici. Egli “facendo entrare un colono per volta, si ingiungeva ai coloni di firmare un saldo senza che essi ne avessero avuta la possibilità di prenderne visione”. I contadini che si fossero opposti alla firma in bianco, avrebbero ricevuto la disdetta dal podere. Così, nel 1937 i rappresentanti dell'Unione provinciale dei lavoratori portarono la vertenza presso il comitato intersindacale di Firenze: l'organo collegiale che riuniva i rappresentati di lavoratori e proprietari dei tre settori dell'economia. Il comitato, dopo aver pattuito un risarcimento di quindicimila lire per la beffa subita, obbligò Turri a riconoscere ai mezzadri un saldo di cinquantottomila lire. Nonostante ciò l'anno successivo il problema si ripresentò. Turri, scrivevano i fiduciari dell'Unione provinciale dei lavoratori, mostrava “una mentalità che non è degna di appartenere agli agricoltori dell'Italia Fascista”. Per la seconda volta, al proprietario fu comminata una multa di 5.000 lire nonché un'interdizione per cinque anni dagli uffici sindacali (ASFI, affari ordinari, 1936, b. 1; ASFI, affari ordinari, 1940, b. 1).

Un'altra ragione per la quale i coloni ricorrevano al sindacato riguardava la valutazione e l'aggiornamento delle scorte vive. Molti proprietari si rifiutavano di riconoscere o di aggiornare il valore della stalla, attuando sotterfugi come il taglio del prezzo del bestiame. Perciò i mezzadri assistevano alla decurtazione del proprio capitale. Nell'agosto 1932 a Greve in Chianti i coloni della fattoria di Panzano, proprietà del marchese Giuseppe Guasconi, si rivolsero all'Unione dei sindacati fascisti dell'agricoltura. Al momento della chiusura dei conti, il fattore si era opposto al riconoscimento del valore del bestiame secondo il prezzo di mercato. In via del tutto arbitraria, la stima era avvenuta quotando capo per capo il prezzo di ciascun animale. I mezzadri, profondamente insoddisfatti della stima, bussarono alle porte del sindacato fascista. La reazione della proprietà non si fece attendere: “vi si manda via e non vi si darà un soldo di quello che pretendete”, affermò il fattore dell'azienda (ASFI, affari ordinari, 1932, b. 1, f. 5). Con solerzia e zelo, il proprietario recapitò ai coloni una lettera di licenziamento. Pertanto, l'Unione provinciale dei lavoratori avviò un'opera di mediazione con la Federazione agricoltori.

I sistemi instaurati nella fattoria contrari ad ogni buon spirito di collaborazione e di reciproco rispetto, sono stati per lungo tempo pazientemente sopportati dai coloni, ma l'accentuarsi di tali sistemi, la vertenza odierna,

l'ostinatezza ad ogni amichevole discussione, le disdette che hanno un'evidente carattere di ritorsione e di sprezzo, hanno messo i coloni della fattoria in uno stato d'animo di esasperante eccitazione tanto che le continue provocazioni del personale dirigente, malgrado la viva opera di persuasione e di calma fatta da tutte le Autorità locali e da un funzionario di questa Unione espressamente ieri recatosi sul posto, fanno temere serie complicazioni. In data odierna la Unione scrivente ha chiesto l'immediato intervento della Federazione Agricoltori per l'esame e la risoluzione della vertenza, essendo indispensabile ed urgente di ricondurre la calma, la tranquillità e la normalità nei rapporti fra il M.se Guasconi e i coloni dipendenti, che sono tutti ottimi lavoratori disciplinati e fedeli al Fascismo ed al Regime (ASFI, affari ordinari, 1932, b. 1, f. 5).

Cinque anni più tardi, nel 1937, qualcosa di simile accadde nel Comune di Palazzuolo sul Senio. Due mezzadri, Giovanni Ragazzini e Pietro Gentilini, si indirizzarono al sindacato per denunciare la decurtazione del 40% del valore della stalla. La controversia fu impugnata dai proprietari che, rivolgendosi alla Federazione agricoltori, ottennero la sospensione della vertenza. I mezzadri, per nulla intimoriti, si recarono dai carabinieri per scrivere una lettera di supplica da inoltrare direttamente al capo del governo:

Eccellenza!

I sottoscritti Ragazzini Giovanni e Gentilini Pietro, coloni conduttori di fondi rustici a mezzadria nel comune di Palazzuolo, il primo padre di 9 figli, il secondo di 7, si trovano, assieme ai diversi altri nelle seguenti condizioni: hanno cambiato podere dal gennaio u.s. ed è sorta fra di loro ed i loro proprietari una vertenza riguardo le stime delle scorte vive (bestiame) per l'avvenuta svalutazione della lira. I proprietari pretendono di trattenere ai suddetti coloni il 40 per cento dello loro stime. La suddetta è una questione localizzata nei comuni di Palazzuolo e di Marradi, così almeno credono i sottoscritti, i quali per risolvere la vertenza, si sono rivolti al loro segretario dei sindacati fascisti, che però dati i vari ricorsi dei proprietari verso la Federazione non può opporsi e la questione tende a prendere per le lunghe. I sottoscritti si trovano dunque a dover far patire la loro famiglia non solo nel vestire, ma anche nelle qualità dei cibi e nelle quantità, mentre avanzano dai loro proprietari somme che possono servire a vestire e da calzare i loro bambini e dar le provviste degli alimenti per l'imminente stagione invernale. I sottoscritti posseggono il libretto "contratto collettivo di lavoro per la conduzione dei fondi rustici a mezzadria nella regione di Toscana" l'articolo 10 del quale dice che la consegna delle stime vive è fatto a colore, cioè mediante determinazione del valore dei singoli capi ai prezzi del mercato in luogo. I sottoscritti supplicano l'EV ill/ma affinché voglia interessarsi in modo che possano entro breve tempo riscuotere il loro avere e, aggiusto, dato che da circa dieci mesi sono creditori, anche gli interessi (ASFI, affari ordinari, 1937, b. 2).

Talvolta i coloni si dirigevano agli uffici sindacali per ottenere il versamento di alcuni contributi previsti nelle clausole del contratto collettivo. Il grano, ad esempio, non poteva mai mancare nei depositi delle famiglie contadine. Qualora i mezzadri ne esaurissero le scorte, i proprietari erano tenuti a versare per ognuno dei componenti familiari una certa quantità di cereale. Nel 1937, il colono pratese Giuseppe Gualtierotti della fattoria di Faltugnano, ricorse al sindacato assicurandosi il versamento del grano necessario alla sopravvivenza della famiglia. Per rappresaglia la signora Scarlini, proprietaria del fondo, disdettò Gualtierotti lasciando la famiglia sul lastrico (ASFI, affari ordinari, 1937, b. 2). Nel 1938 i mezzadri della fattoria di Tassinai, nel Comune di Pontassieve, interpellarono il sindacato per denunciare le inosservanze del proprietario, l'avvocato Mario Puccini. Tutti i contadini "si trovavano effettivamente sprovvisti di grano, di concimi chimici per il terreno e a scarsità di bestiame per la lavorazione dei campi". Un colono, Dino Baragli, insoddisfatto per le lungaggini della vertenza, si indirizzò alla stazione dei carabinieri di Pontassieve. In tutta risposta il proprietario licenziò in tronco la famiglia Baragli, compreso il padre Angelo che lavorava un altro podere poiché "avevano seguito la via legale, per ottenere quanto loro spettava" (ASFI, affari ordinari, 1938, b. 1).

Numerose poi erano le occasioni di litigio che richiedevano l'intervento dei sindacati. Alla signora Annunziata Baratti, vedova del colono Corrado Orlandini, fu notificato un provvedimento di sfratto per aver colto e

venduto della frutta senza il consenso del padrone. La contadina, interpellata la Cnsfa, non riuscì in ogni caso a opporsi alla disdetta (ASFI, affari ordinari, 1943, b. 1). Nel 1938, a Cerreto Guidi, due mezzadri, Giuseppe Panichi e Alberto Luci, si appellarono al sindacato per segnalare le presunte scorrettezze di Mario Ciampini, proprietario dell'azienda agricola. Ciampini era accusato d'ingannare i coloni impossessandosi arbitrariamente delle scorte morte: attrezzi agricoli e carri da lavoro. Se ciò non bastasse, il proprietario era fortemente contrario alla Confederazione sindacale tanto che aveva "fatto capire ai suoi coloni che non era necessario iscriversi a tale organizzazione". Per questo motivo disdettò i due lavoratori che avevano richiesto l'intervento della Federazione coloni e mezzadri. L'allontanamento dei contadini suscitò un certo scandalo tra i membri del partito cerretese. Panichi e Luci, infatti, erano gli unici mezzadri della fattoria iscritti al Pnf (ASFI, affari ordinari, 1938, b. 1).

Talvolta accadeva che i proprietari chiamassero in causa i membri del sindacato e i fiduciari del partito per ottemperare allo sfratto delle famiglie coloniche. A Scandicci, l'agrario Carlo Nobili Baldi Delle Rose, si rivolse al segretario del fascio, Remo Botrini, per licenziare il mezzadro Italo Brigneti. Quest'ultimo era accusato di aver "trascurato completamente la lavorazione del podere a lui affidata". Botrini chiamò dunque in causa le sezioni provinciali della Cnsfa e della Cnfa che "rilasciarono verbale al proprietario con piena facoltà di adire la Magistratura per la risoluzione in tronco del rapporto di mezzadria" (ASFI, affari ordinari, 1936, b. 1).

Tali vicende dimostravano l'ingerenza del Partito fascista nelle faccende sindacali più importanti. L'esercizio delle associazioni di categoria, tanto dell'organizzazione contadina quanto di quella padronale, era eterodiretto dalla federazione locale del Pnf. Laddove un mezzadro avesse interpellato la propria confederazione per opporsi alla decisione di un proprietario dalla fede politica incerta, il partito avrebbe mosso le sue pedine per risolvere la vertenza in favore dei contadini. Viceversa, di fronte a un proprietario con forti agganci nel partito, le possibilità d'impugnare lo sfratto crollavano drasticamente. Il fatto che i responsabili del partito assumessero il ruolo di mediatori quando non di decisori era avvalorato dalla scelta di organizzare le riunioni sindacali nelle sedi del fascio piuttosto che negli uffici delle associazioni di categoria. In un articolo del luglio 1929 pubblicato su "Firenze Agricola" venivano chiarite le molteplici funzioni dei sindacati fascisti dell'agricoltura. Le organizzazioni dei lavoratori e dei proprietari, prima di svolgere le proprie funzioni di rappresentanza, dovevano "essere fasciste, figlie primogenite e predilette del Partito". Al sindacato dei lavoratori spettava "il compito dell'educazione e dell'elevazione dell'organizzato". Ogni volta che un mezzadro si fosse rivolto al sindacato avrebbe ricevuto "assistenza continua e fattiva", aiutandolo "a mettersi di fronte al datore di lavoro, in piena luce per giungere all'accordo desiderato". Tuttavia al colono, ricordava l'autore del pezzo, "richiederemo doveri, prima di concedere diritti e l'organizzato non potrà sperare appoggio, assistenza e amorevole considerazione, se in lui non vedremo, anche allo stato embrionale, una coscienza fascisticamente degna" ("Firenze Agricola" 1929, 275-276). Insomma, il raggio d'azione della Cnsfa era abbastanza circoscritto, svolgendo il ruolo di "cinghia di trasmissione" tra il partito e le masse dei lavoratori agricoli. Emilio Gentile (1975), tra i maggiori storici del fascismo, ha sostenuto come il segretario federale del partito indirizzasse e all'occorrenza controllasse l'operato del sindacato. Pacificazione, dunque, era la parola d'ordine con cui venivano affrontate le vertenze agrarie. Uno scontro tra le parti poteva essere tollerato soltanto in un caso: quando i proprietari rifiutavano le ingerenze del partito e del sindacato nei propri affari. Gli agrari della Toscana, ancorati alla lunga tradizione del potere assoluto sulle proprie terre, sopportarono poco le intromissioni delle organizzazioni fasciste. Secondo il mezzadro Pietro Pinti (2004), Giuseppe Bigoli, proprietario terriero di Montevarchi non simpatizzava troppo per il fascismo. Il padrone era sempre stato geloso delle proprie terre e diffidente verso alcune ingerenze delle organizzazioni fasciste. Egli, tuttavia, facendo buon viso a cattivo gioco, ottenne piena approvazione dai sindacati e dal partito, riuscendo così a mantenere un atteggiamento paternalistico e prepotente nei confronti dei "suoi" mezzadri. Pertanto, la fedeltà al regime e la partecipazione alla "vita" del partito costituivano un atteggiamento indispensabile per quietare ogni azione sindacale da parte dei mezzadri.

6. Una flebile adesione?

In Toscana, alle soglie del XX secolo, pochi mezzadri conoscevano lo strumento del sindacato. Pur non mancando forme di associazionismo e solidarietà legate alla presenza della Chiesa, il sistema mezzadrile dimostrò una lunga impermeabilità al sindacalismo moderno. La “patologica” frammentazione e la polverizzazione dei poteri ostacolarono la circolazione delle idee e limitarono le sfere d’influenza delle associazioni di categoria (Inea 1939). I mezzadri difendevano strenuamente il proprio lavoro, senza tuttavia mostrare uno spirito corporativo né, men che meno, di classe. Se ciò non bastasse, nel corso del XIX secolo la cultura della deferenza costituì una spina del fianco della società mezzadrile (Contini 2005, 69). Da una parte i coloni, intimoriti dallo spettro della disdetta, mostravano una deferenza assoluta nei confronti dei proprietari. Dall’altra, gli agrari, apparivano comprensivi, affettuosi, bonari verso i mezzadri. In realtà paternalismo e deferenza costituivano due facce della stessa medaglia. Come affermato dal mezzadro Pietro Marianelli, a cavallo tra i due secoli, “i padroni ci obbligavano a lavorare da sole a sole, così molti contadini alla sera erano stanchi morti, non avevano così voglia di interessarsi di politica o al sindacato. [...] Ci creavano le condizioni per non interessarsi dei nostri problemi” (AISRT, Anpi Foiano, Marianelli, b. 5, f. 26). Per queste ragioni, tra la fine dell’Ottocento e i primi anni del Novecento, le forme d’insubordinazione rimasero del tutto spontanee. Giacomina Nenci, Luigi Arbinazzi (1980) e Mario Sbriccoli (1980) hanno studiato approfonditamente il ruolo che assunsero il furto campestre e l’appropriazione indebita. Quest’ultima, in particolare, veniva utilizzata dai mezzadri come “aggiustamento della divisione del prodotto”. Si cercava di sottrarre ai proprietari una percentuale di derrate che consentissero d’integrare il reddito mezzadrile. Queste forme individuali e primitive di protesta scemarono bruscamente nel primo decennio del XX secolo, quando presero piede i primi scioperi colonici. Come ha sostenuto Mario Toscano (1986) “le prime lotte denunciano la crisi ma sono sostanzialmente episodiche disorganiche, sporadiche”. Tra il 1902 e il 1906 furono intraprese diverse agitazioni nelle aree mezzadrili più avanzate, a cominciare dalla Valdichiana aretina e dalla piana fiorentina. Secondo Giuseppe Mini, mezzadro di Figline Valdarno, la vicinanza alla grande fabbrica Selt-Valdarno favorì l’adesione dei contadini alla Cgdl (AISRT, Testimonianze, Mini, b. 5, f. 12). Il fatto che gli scioperi avvenissero nelle aree mezzadrili più avanzate costituisce un indizio di notevole rilevanza. Le proteste economiche celavano l’incipiente crisi della cultura della deferenza, nonché la fine della secolare separazione tra “gente di campagna” e “gente di città” (Pazzagli 1986). Con le lotte agrarie del primo dopoguerra, larga parte della popolazione mezzadrile si mobilitò per sostenere scioperi e proteste. In Toscana, sessantasettemila capi-famiglia presero la tessera del sindacato cattolico e oltre trentasettemila coloni s’iscrissero alla Federterra (Baragli 2009). Pertanto, tra il 1919 e il 1921, confluirono in piazza proteste contadine e operaie che contribuirono a incorporare i due movimenti.

Con l’avvento del fascismo, si assisté a un reflusso del protagonismo contadino e della mobilitazione sindacale. Un vuoto di rappresentanza organizzativa che il regime non seppe colmare, soprattutto nelle zone più arretrate della regione. Nella “campagna profonda”, l’influenza della Cnsfa fu particolarmente risicata. Nonostante le unioni provinciali impartissero “disposizioni precise a quei fiduciari per un pronto sviluppo del tesseraamento e per la soluzione di tutte le vertenze [...] interessanti i coloni”, l’azione sindacale fu spesso incapace di soddisfare le richieste dei contadini (“Il Littorio” 1930). Da questo punto di vista i documenti e le testimonianze non lasciano spazio a interpretazioni. Costantino Campatelli, mezzadro di Castelfiorentino, ricordava che “i sindacati fascisti non funzionavano, anche perché erano i sindacati dei padroni” (AISRT, Testimonianze, Campatelli, b. 4, f. 9). Anche l’agronomo Mario Zucchini, riferendosi ai contadini del Mugello riferiva che “l’organizzazione sindacale è completa nei suoi quadri, non è però, generalmente, molto sentita da tutte le classi che partecipano alla produzione” (Zucchini 1934, 13). Gli faceva eco Pier Francesco Nistri parlando dei contadini del padule di Fucecchio: “pochissimi sono gli iscritti alle organizzazioni fasciste ed ai sindacati, verso cui non si dimostra, apertamente, simpatia e fiducia” (Inea 1933). La flebile adesione dei coloni al sindacalismo fascista fu dovuta anche alla tradizionale ostilità dei proprietari terrieri nel promuovere un confronto tra le parti. Su quest’ultimo punto si giocò una partita delicata tra agrari e fautori del corporativismo integrale. I primi intendevano tenere alla larga i contadini dalle associazioni di categoria. I secondi auspicavano che il sindacalismo,

pienamente inserito nella macchina corporativa, appianasse i contrasti tra agricoltori e contadini, giungendo a teorizzare la fine di ogni distinzione tra datori di lavoro e lavoratori (Melis 2018). Tra queste due posizioni, il partito impose una “terza via”. I mezzadri dovevano essere supportati dal sindacato, tuttavia era preferibile che i contadini continuassero a lavorare pacificamente sul podere, senza essere spinti verso pericolose forme di politicizzazione. “La tutela del mezzadro”, scriveva Bruno Biagi, sottosegretario al ministero delle corporazioni, non può “implicare un allargamento delle norme relative all’orario di lavoro, alle ferie, al salario minimo, etc.”. Il sindacato, dunque, non doveva promuovere alcuna disposizione contraria alla natura societaria del patto colonico (“Firenze Agricola” 1932).

Numerosi storici hanno sottolineato le debolezze della Cnsfa. Per Giorgetti (1974a), le organizzazioni contadine “pur dovendo tener conto dello stato d’animo delle masse [...] non costituivano nella pratica un pericolo per il padronato”. Gli faceva eco Cianferoni (1976), secondo cui il sindacalismo fascista, nonostante la buona volontà di qualche capo locale, non riuscì a difendere l’interesse dei mezzadri, specie quando si trattò di “scomodare” gli agrari più in vista. Galli (1992) ha parlato di “una funzione subalterna e strumentale dei sindacati fascisti”, che si risolveva in un orientamento compiacente nei confronti dei proprietari terrieri. Nell’*Annuario Statistico dell’Agricoltura Italiana* (1936-1938) si apprende che nel 1938 su cinquantunomila controversie raccolte a livello nazionale dalle unioni coloni e mezzadri, quattordicimila si risolsero accordando le richieste ai coloni, in quattrocento casi il sindacato dei lavoratori non trovò un’intesa con la Confederazione degli agricoltori, mentre oltre trentaseimila controversie rimasero inspiegabilmente insolte. Evidentemente, quando fu possibile trovare un compromesso le due confederazioni siglarono un patto d’intesa ricevendo le lodi della stampa locale. In mancanza di un accordo piuttosto che giungere allo scontro in Corte d’appello, si preferì lasciare insolte le vertenze.

Il sindacalismo fascista, più che occuparsi di contrattazione e tutela del lavoro, costituì assieme al Dopolavoro, il principale strumento di contatto tra il regime e le famiglie rurali (Sapelli 1978; Corner 2015). Furono gli stessi membri del partito a rimarcare la centralità che la propaganda assumeva nell’ordinamento delle confederazioni sindacali. Nel 1927, il gran consiglio del fascismo, ribadì che i compiti essenziali delle associazioni di categoria erano, oltre all’assistenza, l’istruzione e l’educazione morale dei lavoratori e dei datori di lavoro, compresi coloro che non erano iscritti al sindacato (“L’Azione” 1927). Un bravo studioso, Francesco Altamura (2009), ha indagato approfonditamente il ruolo della Cnsfa nell’area barese. Egli, pur facendo riferimento a vicende locali, ha fornito un’interpretazione convincente sulla politica sindacale che il fascismo adottò nelle campagne. Secondo Altamura, da una parte il sindacato costituì effettivamente l’unico “argine di fronte alle pretese di un padronato renitente a qualsiasi concertazione”. Dall’altra, la scarsa autonomia riservata ai suoi organizzatori, il rigido controllo del partito e la limitata possibilità di contrattazione, non consentirono al sindacato di rappresentare un vero “presidio di stabilizzazione sociale nelle campagne”. Insomma, fu mantenuto aperto lo strappo tra “tutela formale” e “tutela sostanziale” (Musso 2000). Così, nonostante nel corso degli anni Trenta il numero di mezzadri iscritti alla Cnsfa crebbe a un ritmo sostenuto, in quanto l’adesione al sindacato divenne una condizione essenziale per non avere seccature sul podere, la fiducia verso tale organizzazione restò piuttosto flebile.

Riferimenti bibliografici

Altamura F.

2009 *I sindacati fascisti nelle campagne baresi degli anni Trenta*, in “Studi Storici”, n. 4.

2018 *Sindacalismo in camicia nera. L’organizzazione fascista dei lavoratori dell’agricoltura in Puglia e Lucania (1928-1943)*, Bari, Edizioni dal Sud.

Anselmi S.

1990 *Mezzadri e mezzadrie nell’Italia centrale*, in Bevilacqua P. (cur.), *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea. Uomini e classi*, Venezia, Marsilio, vol. II, pp. 201-259.

2000 *Caratteri dell’economia mezzadrile tra Ottocento e Novecento*, in Id. (cur.), *Chi non ha letame non avrà mai fame: studi di storia dell’agricoltura (1975-1999)*, Ancona, Proposte e Ricerche, pp. 363-375.

Arbinazzi L., Nenci G.

1980 *Forme di organizzazione e residui di emarginazione dopo l'Unità*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 2, pp. 59-78.

Baragli M.

2009 *Dal podere alla piazza. Famiglie, parrocchie e agitazioni bianche nella campagna toscana*, dottorato di ricerca in studi storici per l'età moderna e contemporanea, Università degli Studi di Firenze.

Barbadoro I.

1973 *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo. La Federterra*, Firenze, La Nuova Italia, vol. I.

Bartolini S.

2015 *La mezzadria nel Novecento. Storia del movimento mezzadrile tra lavoro e organizzazione*, Pistoia, Settegiorni Editore.

Bertini F.

1999 *La Confederazione degli agricoltori dal 1930 alla Repubblica di Salò*, in Rogari S. (cur.), *La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle Origini dell'associazionismo agricolo nazionale ad oggi*, Bologna, il Mulino, pp. 275-431.

2021 *Le lotte mezzadrili in Toscana*, in Rogari S. (cur.), *Il biennio rosso in Toscana 1919-1921*, Firenze, Regione Toscana, cit., pp. 39-58.

Biagioli G.

2002 *La mezzadria poderale nell'Italia centro-settentrionale in età moderna e contemporanea (secoli XV-XX)*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", n. 2, pp. 53-101.

2004 *Un retaggio del passato: La questione mezzadrile*, in Fasano Guarini E., Petralia G., Pezzino P. (cur.), *Storia della Toscana 2. Dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 134-166.

Cantagalli R.

1981 *Cronache fiorentine del Ventennio fascista*, Firenze, Cadmo.

Caponi C.

1974 *Leghe bianche e lotte agrarie nel Pratese 1918-1922*, Prato, Edizioni del Palazzo.

Cianferoni R.

1962 *I contadini e l'agricoltura sotto il fascismo*, in Pansini G. (cur.), *La Toscana nell'Italia Unita. Aspetti e momenti di storia toscana (1861-1945)*, Firenze, Unione Reg. Provincie.

1975 *I precedenti storici*, in gruppo di studio sulla Resistenza nelle campagne toscane (cur.), *I contadini toscani nella resistenza*, Firenze, Leo S. Olschki, pp. 28-42.

Ciuffoletti Z.

1986 *Il sistema di fattoria in Toscana. Dinamica e crisi di una struttura verticale di dominio*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 8, pp. 331-340.

Contini G.

2005 *Aristocrazia contadina. Sulla complessità della società mezzadrile, fattoria, famiglie, individui*, Siena, Protagon.

Corner P.

2014 (cur.) *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella.

2015 *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci.

D'Attorre P.P.

1991 *Aspetti economici e territoriali del rapporto centro/periferia*, in "Italia Contemporanea", n. 184, pp. 405-418.

De Felice R.

2019 *Mussolini e il fascismo: L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, vol. III.

Dogliani P.

2014 *Il fascismo degli italiani: una storia sociale*, Torino, Utet.

Gallerano N.

1991 *Le ricerche locali sul fascismo*, in "Italia Contemporanea", n. 184, pp. 388-397.

Galli G.

1992 *Arezzo e la sua provincia nel regime fascista*, Firenze, Centro Editoriale Toscano.

Gentile E.

1995 *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci.

Giorgetti G.

1974a *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi.

1974b *Sulle origini della società toscana contemporanea*, in "Studi Storici", n. 3, pp. 671-693.

Marongiu G.

2018 *La crisi del 1929 e le ripercussioni sull'Europa e sull'Italia negli anni '30*, in Barucci R., Bini P., Conigliello L. (cur.), *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*, Firenze, University Press.

Marucco D.

1973 *Note sulla mezzadria all'avvento del fascismo*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 3, pp. 377-388.

Melis G.

2018 *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino.

Mori G.

1962 *I cattolici e il problema della mezzadria*, in "Studi Storici", n. 3, pp. 543-558.

Musso S.

2000 *Il sindacalismo italiano*, Milano, Fenice 2000.

Nichil R.L.

2016 *Le massie rurali. Appunti sul lessico politico-amministrativo del regime e sulla cultura fascista*, in "Lingue e Linguaggi", n. 17, pp. 133-142.

Nützenadel A.

2002 *Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura*, in De Grazia V., Luzzatto S. (cur.), *Dizionario del fascismo*, Torino, p. 340.

Parisini R.

2018 *Sindacato, lavoro agricolo e Repubblica sociale nel Ferrarese*, in "E-Review", n. 6.

Passaniti P.

2017 *Mezzadria: persistenza e tramonto di un archetipo contrattuale*, Tornino, Giappichelli.

Pazzagli C.

1986 *Dal paternalismo alla democrazia: il mondo dei mezzadri e la lotta politica in Italia*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 8, pp. 13-35.

1992 *La Terra delle città. Le campagne toscane nell'Ottocento*, Firenze, Ponte alle Grazie.

Pinti P. (cur.)

2004 *Il libro di Pietro: la storia di un contadino toscano*, Montevarchi, Rendola Riding.

Pucci A.

1971 *Intervento*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle provincie toscane, Firenze, Leo S. Olschki, pp. 448-453.

Rogari S.

2002 *Modelli di rappresentanza dei ceti agrari e sistema politico fra otto e novecento*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", n. 1, pp. 127-138.

Rotelli C.

1977 *Un problema storiografico aperto: agricoltura e industria in Toscana sotto il fascismo*, in "Italia contemporanea", n. 129, pp. 27-53.

Salvatici S.

1999 *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Sapelli G.

1978 *Per la storia del sindacalismo fascista: tra controllo sociale e conflitto di classe*, in "Studi Storici", n. 3, pp. 227-256.

Sbriccoli M.

1980 *Il furto campestre nell'Italia mezzadrile. Un'interpretazione*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 2, pp. 371-378.

Sereni E.

1971 *L'agricoltura e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle provincie toscane, Firenze, Leo S. Olschki, pp. 311-338.

1975 *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi.

Toscano M.

1986 *Fra tradizione e rinnovamento: note sulla mobilitazione dei mezzadri toscani nel primo dopoguerra*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 8, pp. 55-70.

Turi G.

1986 *La presenza del fascismo e le professioni liberali*, in "Belfagor", n. 41, 1986, pp. 143-160.

Ventura A.

2018 *La questione agraria nell'Italia moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli.

Vivarelli R.

1991 *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, il Mulino, vol. II.

Fonti a stampa**Angelini F., Muzzarini M.**

1934 *L'organizzazione sindacale dei ceti rurali*, in Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (cur.), *I progressi dell'agricoltura italiana in regime fascista. Note illustrative presentate al XVI congresso internazionale di agricoltura di Budapest*, Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche, pp. 137-152.

Biagi B.

1936 *Contenuto economico e forme giuridiche dei rapporti di conduzione agricola in regime corporativo*, in Biblioteca di coltura per i rurali sotto gli auspici della Reale Accademia dei Georgofili, *La disciplina corporativa della produzione, con particolare riguardo all'agricoltura*, Firenze, Barbera, pp. 99-113.

Gattamorta G.

1930 *La mezzadria battaglie e realizzazioni del sindacalismo fascista*, Roma, Libreria del Littorio.

Inea

1933 *Monografie di famiglie agricole. Contadini del Padule di Fucecchio*, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, vol. III.

1939 *L'economia agraria della Toscana*, Roma, Tip. Operaia Romana.

Istat

1934 *VII Censimento generale della popolazione 21 aprile 1931. Relazione Generale (parte seconda-tavole)*, Roma, Failli, vol. IV.

Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia

1936-1938 *Annuario statistico dell'agricoltura italiana*, Roma, Failli, vol. I.

Lambruschini R., Ridolfi L.

1871 *Intorno al valore tecnico e morale della mezzadria*, in "Rivista di storia dell'agricoltura" n. 2, pp. 12-22.

Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste

1935 *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'agricoltura e delle foreste 1 gennaio 1935*, Roma, Libreria della Stato.

Ministero delle Corporazioni

1 settembre – 31 ottobre 1932 *Bollettino del lavoro e della previdenza sociale*, Roma, vol. LVIII.

Razza L.

1936 *La disciplina e gestione della produzione agricola nello Stato corporativo*, in Biblioteca di coltura per i rurali sotto gli auspici della Reale Accademia dei Georgofili, *La disciplina corporativa della produzione, con particolare riguardo all'agricoltura*, Firenze, Barbera, pp. 49-66.

Severini C.

1930 *La mezzadria nel regime fascista. Discussioni sindacali e della Camera dei Deputati*, Livorno, Pasquini.

Tassinari G.

1935 *Le recenti agitazioni agrarie nell'Italia centrale e le condizioni economiche dei mezzadri*, in *La mezzadria negli scritti dei georgofili (1873-1929)*, Firenze, G. Barbera, vol. II, pp. 193-214.

Vignati Z.

1933 *Ricerche sul reddito di aziende agricole aretine*, Roma, Ramo editoriale degli agricoltori.

Zucchini M.

1931 *Ordinamento e problemi dell'agricoltura mugellana*, Firenze, Ramella.

Archivi

Archivio Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età Contemporanea (AISRT)

Carte ANPI Foiano della Chiana, Massini Tommaso, b. 5, f. 29.

Testimonianze, Mini Giuseppe, b. 5, f. 12.

Testimonianze, Campatelli Costantino, b. 4, f. 9.

Archivio Centrale dello Stato

Ministero dell'Interno, direzione generale di Pubblica Sicurezza Affari Generali e Riservati, categorie permanenti, G1, 1912-1947, Relazione Prefetti, b. 220.

Archivio di Stato di Firenze (ASFI)

Prefettura di Firenze 1865-1952, affari ordinari, 1932, b. 1, f. 5.

Prefettura di Firenze 1865-1952, affari ordinari, 1936, b. 1.

Prefettura di Firenze 1865-1952, affari ordinari, 1937, b. 2.

Prefettura di Firenze 1865-1952, affari ordinari, 1938, b. 1.

Prefettura di Firenze 1865-1952, affari ordinari, 1940, b. 1.

Prefettura di Firenze 1865-1952, affari ordinari, 1943, b. 1.

Periodici

Antinori L.

Gennaio 1933 *Riflessioni sulla mezzadria*, in "Firenze Agricola", n. 1, pp. 6-7.

Autore sconosciuto

3 dicembre 1927 *Le funzioni del sindacato fascista*, in "L'Azione. Settimanale politico amministrativo. Organo della feder. Prov. Fascista di Pistoia", p. 1.

Autore sconosciuto

13 luglio 1930 *Vita organizzativa sindacati dell'agricoltura*, in "Il Littorio. Settimanale politico e sindacale della Federazione provinciale Fascista di Pistoia".

Autore sconosciuto

30 agosto 1930 *Da Larciano attività sindacale*, in "Il Littorio. Settimanale politico e sindacale della Federazione provinciale Fascista di Pistoia", p. 3.

Autore sconosciuto

marzo 1933 *La bonifica ed i patti colonici in vigore*, in "Firenze Agricola", n. 3, pp. 114-115.

Barchielli G.

gennaio 1932 *Per la carta della mezzadria*, in "Firenze Agricola", n. 1, pp. 16-18.

Biagi B.

settembre 1932 *Il problema della mezzadria in un discorso di S.E. Biagi*, in "Firenze Agricola", n. 9, pp. 397-398.

Passigli A.

dicembre 1937 *Il tema di utile del bestiame nella mezzadria*, in "Firenze Agricola", n. 24, pp. 1-2.

Rossi F.

luglio 1929 *Presentiamoci*, in "Firenze Agricola", n. 7, pp. 275-276.

Virgili F.

1 giugno 1928 *I sistemi agrari*, in "Critica Fascista", p. 206.

Sitografia**Gazzetta Ufficiale**

26 settembre 1926 *Regio Decreto Riconoscimento giuridico della Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti*, consultabile online alla pagina: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1926/10/19/243/sg/pdf>.

Masulli M.

Il rapporto tra il sindacalismo rivoluzionario e le origini del fascismo: appunti di lavoro, in "Diacronie", n. 17, consultabile online alla pagina: <http://journals.openedition.org/diacronie/1072>.

CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ NELLE STAZIONI FERROVIARIE ITALIANE TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Continuity and Discontinuity in Italian Railway Stations between the Two World Wars

Stefano Orazi

DOI: 10.36158/sef5924c

Abstract

L'autore intende fornire un contributo sul grado di innovazione di dodici stazioni di medio-piccola dimensione, scelte a campione dal Nord al Sud d'Italia, sulla base di accurate ricerche d'archivio condotte su più fondi. Nel rilevamento, che copre il periodo tra le due guerre, l'attenzione si è concentrata su quelle realtà in cui i mutamenti – dovuti a necessari interventi di ristrutturazione o di radicale ampliamento – vennero spesso presi come valido esempio per indirizzare le trasformazioni di altri scali ferroviari nazionali. Per certi versi questi cambiamenti influirono e interferirono, in alcuni casi, anche nel più ampio campo progettuale, urbanistico e architettonico delle città. Dalla presente indagine, che tiene anche conto della specifica letteratura ferroviaria coeva e contemporanea, risulta, nel complesso, rifondato il rapporto rispetto all'accessibilità al trasporto ferroviario e alla mobilità, che tra le due guerre vive significativi cambiamenti. Lo confermano i raffinati elementi organicamente inseriti all'esterno e all'interno delle stazioni in parte visibili ancora oggi, come si evince dall'ampia documentazione reperita dall'autore presso i fondi Archivio Architettura e Fototeca della Fondazione Ferrovie dello Stato e presso il fondo Italo Balbo conservato all'Archivio Centrale dello Stato. Uno stimolo in più per cercare di salvaguardare tali fabbricati dal logorio del tempo e valorizzarli quali testimonianze del patrimonio architettonico ferroviario della prima metà del secolo scorso.

The author intends to provide a contribution on the degree of innovation in twelve small to medium-sized stations, chosen as a sample from the north to the south of Italy, on the basis of accurate archive research conducted on several fonds. In the survey, which covers the period between the two wars, attention was focused on those realities in which changes – due to necessary restructuring or radical expansion – were often taken as a valid example to guide the transformations of other national railway stations. In some ways these changes also influenced and interfered in the broader planning of urban and architectural field of cities. The present investigation, which also takes into account the specific contemporary railway literature, shows, on the whole, a refounded relationship with respect to the accessibility of rail transport and mobility, which underwent significant changes between the two wars. This is confirmed by the refined elements organically inserted outside and inside the stations, some of which are still visible today, as can be seen from the extensive documentation found by the author in the Archivio Architettura and Fototeca fonds of the Fondazione Ferrovie dello Stato and in the Italo Balbo fonds kept at the Archivio Centrale dello Stato. An additional stimulus to try to safeguard these buildings from the wear and tear of time and enhance them as testimonies to the railway architectural heritage of the first half of the last Century.

Keywords: patrimonio architettonico, razionalismo, stazioni ferroviarie, fascismo, urbanistica.
Architectural heritage, rationalism, railway stations, fascism, town planning.

Stefano Orazi ha conseguito il dottorato di ricerca in storia dell'Europa presso l'Università di Roma "La Sapienza" e ha ottenuto, all'unanimità, l'abilitazione nazionale in storia contemporanea per il ruolo di professore associato. Attualmente è titolare di un contratto di insegnamento in storia contemporanea presso il Dipartimento di scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo dell'Università di Macerata. È membro del gruppo di ricerca Crises (Université Paul Valéry Montpellier 3) e direttore del comitato di Pesaro e Urbino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, per il quale ha curato diversi volumi. Sul tema delle ferrovie ha pubblicato una monografia e vari contributi apparsi in atti di convegni nazionali e internazionali, ultimo dei quali: *Il dibattito sulle strade ferrate dell'Appennino Centrale (1865-1879)*, in *La rotaia e il treno. Due secoli di sviluppo – The Rail and the Train: Two Centuries of Evolution*, atti del convegno internazionale (Pistoia, 25-26 novembre 2022), a cura di Stefano Maggi, Pacini editore, Pisa 2023.

Stefano Orazi obtained his PhD in European History at the University of Rome "La Sapienza" and was unanimously awarded the national qualification in Contemporary History for the role of associate professor. He currently holds a teaching contract in Contemporary History at the Department of Education, Cultural Heritage and Tourism Sciences at the University of Macerata. He is a member of the Crises research group (Université Paul Valéry Montpellier 3) and director of the Pesaro and Urbino Committee of the Institute for the History of the Italian Risorgimento, for which he has edited several volumes. On the subject of railways, he has published a monograph and various contributions that have appeared in the proceedings of national and international conferences, most recently: Il dibattito sulle strade ferrate dell'Appennino Centrale (1865-1879), in La rotaia e il treno. Due secoli di sviluppo – The Rail and the Train: Two Centuries of Evolution, proceedings of the International Conference (Pistoia 25-26 November 2022), edited by Stefano Maggi, Pacini editore, Pisa 2023.

1. Una nuova dimensione ferroviaria

Prima di impostare e delineare, dal punto di vista storico, il tema che qui ci siamo prefissi sulle "continuità e discontinuità" architettoniche riscontrate nelle stazioni ferroviarie italiane tra le due guerre mondiali, occorrerà quantomeno premettere che in tutta Europa le ferrovie vissero un momento di grave crisi alla fine della Grande guerra. In Italia la travagliata e incerta fase politica (biennio rosso, biennio nero) determinò una pausa nella politica degli investimenti che – a eccezione dei territori annessi del Trentino e della Venezia Giulia¹ – ebbe riflessi anche negli interventi di riparazione degli impianti danneggiati. Dopo i danni e le devastazioni del primo conflitto mondiale occorreva comunque ripartire, alleggerendo le procedure burocratiche e abbattendo gli ostacoli alla modernizzazione, anche se poi la sbandierata "riorganizzazione delle strutture burocratiche dello Stato compiuta dal fascismo si svolse in maniera frammentaria" (Barone 1983, 5). Ciononostante, durante il regime fascista vennero a realizzarsi infrastrutture più evolute, le quali contribuirono a portare a un miglioramento generale del servizio ferroviario (edifici, tecnologie, puntualità degli orari dei treni ecc.). Al di là degli investimenti governativi e del programma di ammodernamento del trasporto su rotaia (elettrificazione della rete, nuove automotrici ecc.), già sul finire degli anni Venti del Novecento sia in Italia che in Europa si era registrata un'autentica esplosione ferroviaria del movimento merci e viaggiatori, come confermano i dati forniti da Andrea Giuntini: "A livello europeo i viaggiatori trasportati fra il 1923 e il 1929 passano da 112 milioni a 139 milioni, le merci nello stesso periodo compiono un balzo da 42,9 a 58,8 milioni di tonnellate" (Giuntini 1999, 576)². Nel periodo fascista gli oneri delle stazioni ampliate e rinnovate a favore di una maggiore funzionalità degli spazi variavano a seconda delle singole situazioni, soprattutto in relazione: all'entità dei danni subiti nel primo conflitto mondiale, al livello di intervento strutturale dovuto a criticità pregresse, all'introduzione di nuovi accessori, alla qualità del materiale utilizzato, alla quantità delle opere di finitura (vetrate, rivestimenti, decorazioni, scelta degli infissi ecc.). Appena per fornire un esempio: nel 1937 veniva costruito il secondo binario della linea Genova-Ventimiglia, fra le stazioni di Loano e Albenga, e in quest'ultima stazione veniva creato un moderno edificio viaggiatori che, con annessi e indispensabili servizi, comportò conseguentemente altre voci di spesa. A partire dall'adeguamento della

galleria del sottopassaggio, in comunicazione diretta con l'atrio, che dà modo ai viaggiatori di portarsi direttamente al marciapiede principale ed a quello intermedio superando brevi scale. [...] La decorazione dei locali

per il pubblico ha un tono di sobria signorilità, con moderato impiego di adatti e nobili materiali; così la sala di 1^a e 2^a classe è stata rivestita con marmo Brecciato di Vagli, la sala del ristorante con marmo Rosso Italia, il sottopassaggio e relative scale in pietra di Castel Govone, l'atrio, la biglietteria, l'accettazione bagagli e sala di 3^a classe con travertino di Rapolano. I pavimenti sono stati eseguiti con piccole tessere della "Ceramica ligure". Il piano superiore, al quale si accede dall'atrio a mezzo di comode scale, accoglie i vari servizi del movimento, il Comando della Milizia Ferroviaria, un secondo ristorante ed un'altra sala di attesa. La razionale disposizione degli ambienti nei due piani consente il regolare svolgimento dei servizi e permette al viaggiatore un facile orientamento. La costruzione, eseguita con struttura portante in cemento armato, è costata lire 1.500.000 (Narducci 1938, 180, 182-183).

Calcolando i costi complessivi dei lavori da svolgersi nell'intera rete ferroviaria nazionale – senza considerare i collegati risvolti urbanistici – impossibile sarebbe stato poter ricostruire *ex novo* tutte le stazioni. Per tale motivo il governo di Mussolini decise di mettere mano soprattutto a quegli edifici di non elevate dimensioni, che necessitavano di improrogabili ampliamenti o di interventi di riqualificazione. Lo scopo principale, nell'operazione di ristrutturazione e/o trasformazione, era quello di valorizzare quei centri della penisola che si trovavano su itinerari ferroviari divenuti nel tempo sempre più importanti, come per esempio Montecatini, dove si era sviluppato un famoso impianto termale conosciuto in tutta Europa: qui la stazione diventò una sorta di vetrina per il regime (Maggi 2001, 60). Parallelamente, nel corso del Ventennio, vennero avviati progetti e lavori nelle stazioni di Roma Termini e Venezia Santa Lucia, con rilevanti modifiche architettoniche nelle stazioni di Napoli Piazza Garibaldi e Mergellina (1925), Firenze Santa Maria Novella (1935) e, soprattutto, Milano Centrale (1931), definita l'ultima stazione monumentale d'Italia.

Al fine di favorire il turismo interno e internazionale, negli anni Trenta del Novecento il ministero delle Comunicazioni³ consentì alle ferrovie dello Stato di emettere biglietti a costo ridotto per agevolare i ceti impiegatizi urbani: ciò determinò anche un aumento della circolazione dei treni popolari (Capuzzo 2019, 146-153)⁴. Lando Bortolotti ricostruisce efficacemente il quadro ferroviario e stradale tra le due guerre: egli chiarisce che "fino alla crisi economica del 1930-33 il primato delle ferrovie non viene contestato, né nei fatti né in linea teorica. La [seconda] guerra mondiale inferse danni molto gravi alle strade e alle ferrovie. E tuttavia per qualche anno ancora si continuò a pensare all'avvenire del trasporto in termini ferroviari, fintantoché non venne effettuata la scelta politica prima ancora che tecnica per il trasporto privato" (Bortolotti 1985, 348-354).

In Italia, fin dal suo esordio, il regime mussoliniano puntò a migliorare impianti fissi e materiale rotabile per assicurare un efficiente e comodo trasporto di grandi masse di persone; contemporaneamente segnò una rottura stilistica con gli ottocenteschi e poco accoglienti stabilimenti preesistenti. Data la necessità di ricostruire, riqualificare e ampliare diverse stazioni ferroviarie danneggiate dalla Prima guerra mondiale, lo Stato fascista pensò di caratterizzarle conformando la necessaria funzionalità del servizio e la modernità architettonica del tempo al culto del littorio e al trionfalismo imperante. Stefano Maggi ricorda che a metà degli anni Trenta le spese per le stazioni raggiunsero il 10% del bilancio nazionale, con un particolare interesse del regime nei confronti della loro efficienza. Il ministero delle Comunicazioni esercitò un rigido controllo sui progetti dei nuovi fabbricati viaggiatori (Maggi 2003, 169-170)⁵, avvertendo la necessità di apportare miglioramenti estetici al paesaggio ferroviario – anche a quello visto dal treno – rimasto ancorato agli ormai obsoleti modelli del secolo passato. Mutarono quindi progetti, spazi e materiali fino ad allora tradizionalmente impiegati negli edifici ferroviari: anche il piazzale esterno alla stazione ferroviaria venne ripensato al fine di esaltare la nuova dimensione urbanistica. Tra le più rilevanti innovazioni – riscontrabili dai progetti ferroviari dell'epoca e dall'analisi delle documentazioni fotografiche d'archivio – domina la pensilina, che per funzionalità andò a sostituire la tettoia.

Dopo la forzata sospensione dovuta alla prima guerra mondiale, l'Ente nazionale per le industrie turistiche richiamò il Touring club italiano e la Federazione italiana dei consorzi agrari per tornare a organizzare, con il patrocinio del ministero delle Comunicazioni e delle ferrovie dello Stato, i cosiddetti "concorsi annuali per l'abbellimento interno ed esterno delle stazioni"⁶. La cultura del rinnovamento divenne volano di crescita per le stazioni ferroviarie bisognose di improrogabili ampliamenti o di interventi di riqualificazione. Le esigenze del

nuovo orientamento architettonico di tipo razionale e le istanze del regime portarono quest'ultimo ad attivare processi comunicativi politici e simbolici con il pubblico, al fine di esaltare la "vittoriosa qualità del lavoro italiano"⁷. Il linguaggio assunto da Mussolini nei suoi discorsi e nelle adunate divenne dunque uno strumento utile a rafforzare il senso di appartenenza nazionale, capace di unire tutti gli italiani in un unico codice identitario che doveva rappresentare il passato e il presente, nel quale "italiano" e "fascista" avrebbero dovuto diventare sinonimi. Ogni internazionalismo veniva messo al bando, poiché ritenuto sintomo di "plutocrazia e di socialismo" (Nicoloso 2008, XVIII). In tale contesto divenne essenziale il ruolo dei progettisti calati nella grande architettura del Novecento, i quali dovevano sintetizzare le volontà politiche imposte dal regime, dimostrando altresì di essere all'altezza del progresso e della modernità dei tempi. Non a caso all'interno del ministero delle Comunicazioni era sorto un ufficio addetto a disegnare le stazioni ferroviarie (stile delle stazioni, arredo interno ed esterno ecc.), il quale decideva anche quali architetti utilizzare. Il preferito dal regime era indubbiamente Angiolo Mazzoni⁸, ritenuto il più capace a rappresentare una architettura in grado di esprimere forme di design globale, dal piccolo particolare al grande, dagli orologi agli spazi dei piazzali esterni. Egli divenne un vero e proprio modello di riferimento per tutti i progettisti impegnati nel rinnovamento dell'architettura ferroviaria, tant'è che a lui e a Roberto Narducci venne affidata la maggior parte dei lavori realizzati dal 1923 al 1943 in trentotto stazioni d'Italia⁹.

2. Progetti, esigenze, connessioni con il tessuto urbano

Pur tenendo conto della specifica letteratura ferroviaria coeva e contemporanea, in questo rapido *excursus*, che non ha alcuna pretesa di completezza, intendiamo fornire un contributo sul grado di innovazione di varie stazioni di medio-piccola dimensione, scelte a campione dal Nord al Sud d'Italia, sulla base di ricerche d'archivio da noi condotte su più fondi¹⁰. Nel rilevamento, che copre il periodo tra le due guerre, l'attenzione si è concentrata su quelle realtà in cui i mutamenti – dovuti a necessari interventi di ristrutturazione o di radicale ampliamento – vennero presi come esempio per indirizzare le trasformazioni di altri scali ferroviari nazionali. Per certi versi tali cambiamenti influirono e interferirono, a volte in modo significativo, anche nel più complesso campo progettuale, urbanistico e architettonico delle città.

Partiamo dunque da Bolzano, capoluogo dell'Alto Adige, nel cui rinomato centro turistico era stato richiesto un progetto per una nuova stazione ferroviaria redatto tra il 1926 e il 1928 da Angiolo Mazzoni. Nel suo nuovo incarico romano di architetto del Servizio lavori e costruzioni delle ferrovie, egli ebbe un ruolo centrale, non solo nella logistica dell'edificio, autentica "porta d'ingresso" alla città, ma anche nella più articolata opera di riqualificazione urbana e nel processo di ridefinizione infrastrutturale del territorio, ispirato dalla "politica speciale" di italianizzazione della regione atesina (Bevilacqua 2003, 145). Il generale clima di rinnovamento delle infrastrutture era divenuto occasione per riqualificare l'immagine complessiva del paesaggio cittadino senza timore per eventuali, vistose, forzature del misurato e tranquillo carattere del luogo e del suo prorompente ambiente naturale¹¹. Si giustifica, a fronte di queste osservazioni, il retorico e severo prospetto del fabbricato viaggiatori sul versante della città, pensato per sostituire senza compromessi il ricordo di un precedente fabbricato austriaco (Ippolito 2003, 39, 41, nota 3). Durante il primo conflitto mondiale, in qualità di "scultore di guerra", era stato inviato a Bolzano, a quei tempi città dell'impero austro-ungarico e posta nelle retrovie del fronte, lo scultore Franz Ehrenhöfer (1880-1939), già accademico a Vienna. Al termine della guerra l'apprezzato artista austriaco scelse di continuare a vivere a Bolzano, entrata a far parte del territorio italiano, dove insegnerà per diversi anni. Nel 1927 venne invitato da Angiolo Mazzoni a realizzare gruppi di sculture nella nuova stazione ferroviaria, come l'allegoria dei fiumi Adige, Isarco e Rienza, posta sulla torre della stazione o le due statue ai lati dell'entrata principale, ben visibili ancora oggi, che rappresentano l'elettricità e il vapore. Negli anni del fascismo veniva infatti definito e affrontato, in modo sistematico, il problema dell'elettrificazione ferroviaria, che consentì di abbandonare le fumose macchine a vapore: "la Genova-Livorno venne elettrificata nel 1925-26, la Porrettana nel 1927, la Napoli-Foggia fra il 1926 e il 1928, anno in cui i chilometri

elettrificati raggiunsero la cifra di 2.799, che consentiva all'Italia dell'epoca di occupare la posizione più alta in Europa" (Giuntini 1999, 577)¹².

Dal 1928 al 1936 sempre l'architetto Mazzoni veniva chiamato per i lavori di ammodernamento della vicina stazione ferroviaria del Brennero, che si distingue tuttora per le eleganti arcate. Rinnovò, in particolare, la pensilina centrale, la biglietteria, la sala d'attesa e la nuova dogana, riuscendo a gestire il monumentale volume edilizio "attraverso elementi asimmetrici usati con consapevolezza ed elementi architettonici di maniera, storicizzanti"¹³. Tutt'altra vicenda ebbe la stazione di Cagliari, quasi totalmente ristrutturata e ampliata nel 1927, sia nelle dimensioni che nell'estetica, secondo un progetto di Roberto Narducci, all'epoca inquadrato nel Servizio lavori e costruzioni delle ferrovie. Pur mantenendo l'opera a carattere di edificio pubblico, l'architetto romano volle armonizzare la facciata a quella del piano terra e degli edifici circostanti, ispirandosi al repertorio dell'eclettismo di fine secolo. L'invito a concorrere all'abbellimento degli impianti ferroviari era stato raccolto anche nel capoluogo della Sardegna. Sulla base delle indicazioni fornite dagli enti proponenti occorre allestire giardini a miglior decoro degli spazi adiacenti alla stazione: la – particolare – scelta di collocarvi piante esotiche stava a rappresentare una sorta di "mutazione di identità tra il qui e l'altrove, tra chi resta e chi parte" (Brunetti 2004, 338). Ma in pratica finiva per essere una sorta di risarcimento simbolico, a compensazione di quegli equilibri naturali infranti dalla costruzione della struttura ferroviaria. Dall'attenta lettura dei dati di progetto è possibile ricavare il periodo in cui venne a realizzarsi la rinnovata stazione di Como-San Giovanni, tra il 1937 e il 1940, a firma degli architetti Paolo Perilli e Francesco Ruggieri, anch'essi dipendenti delle Ferrovie dello Stato. Ancora adesso l'edificio si presenta con rivestimenti esterni in mattoni di cotto e in lastre di granito e ben si armonizza, nei toni e nei colori, con l'ambiente circostante. Si distingue dalle altre stazioni finora sondate per il notevole e luminoso atrio di ingresso, che a tutt'oggi consente di accedere alle apposite aree di arrivo e partenza rimarcate da ampie pensiline e da portici simmetrici laterali.

La nuova stazione di Forlì, realizzata a circa un chilometro dall'insufficiente sede originaria, venne edificata nel 1926 e inaugurata un anno dopo, contemporaneamente alla chiusura del vecchio impianto. Il tradizionale uso dei materiali risulta evidente dalla solida pietra artificiale con cui è stata rivestita gran parte della muratura. Al centro del piazzale della stazione¹⁴ era stata costruita una fontana, ora non più presente, con vasca circolare e aquile imperiali scolpite, il cui getto d'acqua scaturiva da un insieme di fasci littori. Tutti elementi decorativi che non saranno certo sfuggiti alla vista di Benito Mussolini, il quale utilizzava spesso l'infrastruttura ferroviaria romagnola per fare ritorno ai suoi luoghi d'infanzia. Non secondario il fatto che la stazione venne adoperata come opportunità per la costruzione di un nuovo quartiere che ancora oggi si sviluppa lungo il viale: "la nuova Forlì" (Canali 1999, 29-56). Tra le cosiddette "città del duce" possiamo inoltre annoverare Latina, a quei tempi intitolata Littoria, il cui nome era stato assunto a simbolo del fascismo. La stazione della città laziale venne personalmente inaugurata da Mussolini il 26 novembre 1932¹⁵ e ufficialmente aperta al pubblico il 18 dicembre dello stesso anno. Esattamente due anni dopo (18 dicembre 1934) la città fu dichiarata capoluogo di provincia e Mazzoni venne incaricato di ampliare e migliorare l'estetica della stazione ferroviaria. Il duce chiese espressamente di rimuovere le ingombranti reti antimalariche fino a poco prima esaltate dal letterato futurista Filippo Tommaso Marinetti, ma non più utilizzate a seguito della bonifica integrale delle paludi pontine¹⁶.

Prendiamo ora in esame la stazione ferroviaria di "Montecatini Terme", così denominata ai tempi della sua prima realizzazione (1853). Chiusa il 4 agosto 1937 e avvicinata, nello stesso giorno, a seguito dell'attivazione della nuova stazione di "Montecatini Terme-Monsummano" (ora "Montecatini Centro"), anch'essa venne progettata da Angiolo Mazzoni (Valacchi 2021, 96-107) e costruita in un'area più decentrata, in direzione Firenze. Fin dal XIX secolo la città era rinomata per le sue cure termali, sempre più apprezzate anche in campo internazionale. Durante il fascismo il rivestimento esterno della stazione ferroviaria venne realizzato a bugne, in travertino di Monsummano. Secondo l'opinione pubblica dell'epoca, il fabbricato viaggiatori, improntato a un razionalismo tecnico meno rigido, era la parte più affascinante della nuova stazione. Dallo spoglio dei numerosi progetti e disegni di Mazzoni – conservati a Roma, presso l'Archivio della Fondazione FS e visibili online¹⁷ – è possibile ammirare l'estrema cura dei particolari che caratterizzavano questa stazione, assieme al raffinato design degli accessori.

In questo “viaggio ideale” spostiamo quindi la nostra indagine sul versante adriatico, più precisamente alla stazione ferroviaria di Pesaro, ufficialmente inaugurata nel 1861, contemporaneamente all’apertura della tratta Rimini-Ancona: la nuova struttura – ampliata e realizzata da Roberto Narducci – venne terminata nel 1935. Dall’analisi incrociata dei progetti e delle preziose fotografie rinvenute in vari archivi e biblioteche¹⁸ emerge in maniera nitida sia la parte storico-conservativa, sia la – prevalente – parte innovativa, che conteneva diversi e significativi elementi di razionalismo: su tutti si distingueva la snellissima tettoia, unica in Italia, posta all’entrata e all’uscita della stazione, ora non più esistente. Una splendida immagine fotografica conservata presso la Fototeca dell’Archivio della Fondazione FS riguardante il ristoro viaggiatori della stazione di Pesaro evidenzia la cifra stilistica del Narducci, autentico riformatore dell’architettura ferroviaria italiana. A margine del progetto del fabbricato pesarese – nella cui torre dell’orologio venne posta la scritta “anno XII” dell’era fascista – è ben leggibile la firma del celebre architetto romano. Non sarà inopportuno precisare che, salvo casi eccezionali come questo, raramente compaiono le firme degli architetti responsabili che collaboravano con il ministero delle Comunicazioni. Ciò ha una sua motivazione: il regime voleva dare un’immagine marcatamente unitaria delle opere realizzate, nelle quali l’apporto dei singoli doveva risultare quasi sempre assorbito dall’impegno collettivo della compagnia aziendale. Ma gli architetti Mazzoni e Narducci avevano ormai raggiunto una certa fama, anche oltre l’ambito ferroviario, e dunque poterono distinguersi rispetto a tanti altri apponendo la firma nei loro rispettivi disegni. Tra i progetti del Narducci segnaliamo inoltre quello riguardante la stazione ferroviaria di Santa Flavia Solunto (Palermo), che venne inaugurata nel 1936 e di cui ci si limita a rilevare essenzialmente la ricerca plastica complessiva dell’edificio, esaltato dalla contrapposizione tra il volume del fabbricato viaggiatori e la parte semicilindrica.

A Siena nel 1914 le Ferrovie dello Stato avevano incaricato la Société Française de Chemin de Fer di elaborare un progetto per una nuova stazione ferroviaria, ma nel 1929 il progetto della società transalpina non fu più ritenuto all’altezza dei tempi. Venne quindi chiamato Angiolo Mazzoni, il quale portò a termine e inaugurò l’impianto nel 1935, assieme ai vertici delle ferrovie dello Stato e alle autorità locali¹⁹. Il fabbricato viaggiatori, distrutto dai bombardamenti del 1944, venne poi ricostruito sulla base del progetto dell’architetto Narducci. Tuttavia, nel tempo, a seguito di vari interventi di manutenzione, perse quello spirito futurista (basti appena ricordare, ad esempio, che il ristorante era completamente rivestito di tessere di vetro color verde-veronese, sul genere della biglietteria della stazione di Bolzano), quell’equilibrio di rapporti e proporzioni e quella unitarietà complessiva che lo caratterizzavano.

Nel 1927, durante i lavori per la sistemazione di Bolzano, venne avvertita anche nella vicina Trento la necessità di realizzare una stazione più funzionale²⁰, soprattutto dopo la svolta nel campo delle nuove tecniche costruttive in muratura. All’uso del ferro, adottato poco prima da Mazzoni per la stazione di Bolzano, venne preferito il cemento armato, che in verità si era iniziato a vedere soprattutto all’estero. Mazzoni fece prevalere le sue aspirazioni alla modernità e a Trento scelse di inserire pensiline in cemento armato – con pilastri in un’unica fila intermedia, in modo da ottenere un minimo ingombro nel marciapiede riservato al viaggiatore in attesa – perfezionando così il prototipo di pensiline già sperimentate con successo a Siena. Oltre a questo enorme sforzo estetico per nobilitare gli arditi sbalzi delle pensiline, l’architetto Mazzoni si era concentrato, in modo forse ancora più frenetico, sugli spazi interni che dovevano integrare visuali, componenti e arredi. In questi termini esprimeva il suo pensiero: “Ogni edificio ferroviario ... internamente – specie nella parte in cui accede o può accedere il pubblico – deve essere non solo decorato, ma arredato in armonia alla costruzione esterna, conciliando le esigenze dei vari servizi con le leggi dell’estetica” (citazione di Cassio, Pasquarelli 1995, 58). Lo testimoniano, soprattutto, i suoi numerosi disegni nei quali illustra, con dovizia di particolari, i mobili del ristorante e della biglietteria, gli orologi, le panche, le sedie e i tavoli delle sale d’attesa, i porta-ombrelli e i corrimano dei sottopassaggi, tutti elementi pensati sempre nel rispetto di quei principi di semplicità, di chiarezza evidente, di unitaria compostezza stilistica improntata a uno spirito di agile modernità.

Prima di terminare questa breve indagine desideriamo spendere qualche parola su un’ultima stazione ferroviaria, quella di Viareggio, peraltro oggetto di recenti e approfonditi studi (Giacomelli, Serafini, cur., 2021). L’originario fabbricato viaggiatori, aperto all’esercizio pubblico il 15 aprile 1861, era stato quasi subito criticato

per la distanza dal rinomato centro turistico balneare, affermato anche a livello internazionale. Dopo alterne vicende, fu chiamato a progettare una nuova stazione l'architetto Roberto Narducci, che lui stesso inaugurò nel 1936, in presenza del ministro delle Comunicazioni. Con la costruzione di questa stazione ferroviaria improntata a un'agile modernità, con apprezzabili vedute novecentesche realmente razionali, Narducci veniva consacrato dalla stampa nazionale come architetto di prim'ordine, capace di realizzare "robuste progettazioni eseguite con indubbio senso di misura"²¹. Quanto all'opera, essa si distingueva per "dignità, comodità, luminosità: [queste] sono le caratteristiche essenziali della nuova stazione ferroviaria viareggina"²². Qui il tema della pensilina, fortemente aggregante, fu sperimentato in fase tecnica ed esecutiva con particolare successo; la conformazione della copertura richiamava alle realizzazioni di Angiolo Mazzoni e Giovanni Polsoni – particolarmente a Siena – e a quelle dell'architetto André Ventre espresse alla stazione di Versailles (Parigi). Del complesso ferroviario concretizzato tra le due guerre mondiali sono andati perduti il magazzino merci, la cabina di trasformazione e il rifornitore idrico: tutti elementi che, per quanto considerati secondari, erano rappresentativi del rinnovamento dell'architettura ferroviaria ideata da Roberto Narducci²³, di cui resta oggi possibile ammirare unicamente il fabbricato viaggiatori e il fabbricato alloggi.

3. Conclusioni

Le qui considerate stazioni di media e piccola dimensione rappresentano in una lettura storica, a seconda dell'ubicazione e dell'importanza, indicativi esempi in relazione alle effettive innovazioni realizzate in numerosi altri edifici italiani durante il Ventennio. Le foto d'archivio e i disegni dei più qualificati progettisti del tempo costituiscono indispensabili supporti documentari mirati a favorire un'analisi dell'evoluzione della tecnica e del genere cosiddetto razionalista sviluppatosi nelle strutture ferroviarie. Tali edifici pubblici erano ormai divenuti luoghi rappresentativi del processo di costruzione dell'identità del Paese e, di riflesso, della sua immagine d'insieme. Da questo punto di vista, notevole e incessante è stato lo sforzo profuso, *in primis*, dagli architetti Angiolo Mazzoni, Roberto Narducci e Paolo Perilli, mirato a equilibrare il razionalismo alle esigenze estetiche e a quelle dell'ambiente geo-morfologico circostante. Estremamente chiari e semplici risultano i loro disegni planimetrici e d'arredo, che raggiungevano una elevata scorrevolezza e armonia di rapporti tra modernità e tradizione, indicando al tempo stesso una nuova visione per il trasporto ferroviario. Nel periodo fascista vengono soprattutto riqualificati gli spazi interni degli antichi fabbricati viaggiatori, finora sottovalutati e non considerati come potenziali centri di relazioni dinamiche, di percorsi che – ieri come oggi – devono guidare da un binario all'altro flussi di comitive, famiglie, lavoratori o singoli di ogni provenienza geografica e di ogni estrazione sociale. Nel complesso, viene rifondato il rapporto rispetto all'accessibilità al trasporto ferroviario e alla mobilità, che tra le due guerre vive significativi cambiamenti. Lo confermano i raffinati e funzionali elementi d'arredo all'epoca organicamente inseriti nelle stazioni²⁴ e in parte visibili ancora oggi. Uno stimolo in più per cercare di salvaguardarli dal logorio del tempo e valorizzarli quali prove del patrimonio architettonico ferroviario della prima metà del secolo scorso.

Note

- 1 Al termine del conflitto in queste due regioni continuarono a essere garantiti finanziamenti per quei lavori straordinari indispensabili a adeguare, dal punto di vista tecnico e normativo, le linee ex austriache al sistema ferroviario della rete nazionale.
- 2 L'autore osserva che in Italia le punte massime di passeggeri si raggiunsero in occasione dell'Anno Santo del 1925.
- 3 Istituito con Regio decreto legge 30 aprile 1924 n. 596, comprendeva ferrovie, marina mercantile, poste e telegrafi; venne soppresso vent'anni dopo. Sulla costituzione del ministero delle Comunicazioni si veda anche Giuntini (2001), 74-76.
- 4 Già all'epoca si comprese che il turismo costituiva "il più utile complemento agli impieghi dell'agricoltura e dell'industria in generale" (Mariotti 1931, 66). Pertanto, "è interesse generale della Nazione che le ferrovie producano in quei forestieri che non hanno modo di visitare l'interno del nostro Paese – ma che venendo in Italia, per qualunque ragione, ne vedono le ferrovie e le stazioni – la migliore impressione possibile", *Le ferrovie dello Stato nel primo decennio fascista 1922, 1-1932, X*, Istituto geografico De Agostini, Novara [1932?], p. 52.

- 5 Altrettanta attenzione il ministero prestò ai progetti degli altri edifici pubblici, tanto che “ne derivò una certa omologazione delle costruzioni realizzate in questo periodo” (ivi, p. 170).
- 6 Iniziati nel 1911 e interrotti dalla guerra nel 1914, erano anche chiamati “concorsi delle stazioni fiorite”; sull’argomento si veda Brunetti 2004, pp. 333-346.
- 7 Godoli E., Lima A.I., *Introduzione*, in Godoli E., Lima A.I. (cur.), *Architettura ferroviaria in Italia. Novecento*, atti del convegno di studi (Palermo, 11-13 dicembre 2003), Palermo, Dario Flaccovio, p. 11.
- 8 Un cenno sulla cultura fascista-futurista, che aveva imposto a Mazzoni una “sua” connotazione ideologica, è presente in A. d’Angelo, *Angiolo Mazzoni: un architetto di regime?*, in “Voci della rotaia”, n. 5, maggio 1979, p. 30.
- 9 Le trentotto stazioni del periodo qui considerato corrispondono a quelle di: Agrigento (L. Caruana, 1933), Albenga (R. Narducci, 1937), Alessandria (Narducci, 1942), Bardonecchia (Narducci, 1933), Belluno (Narducci, 1928), Bologna c.le (E. Bianchi, L. Barigazzi, 1926), Bolzano (A. Mazzoni, 1928), Brennero (Mazzoni, 1928/1936), Cagliari (Narducci, 1927), Campobasso (Narducci, 1942), Città del Vaticano (G. Momo, 1933), Falconara M. (E. Tagliaferri, 1928), Fidenza (E. Bianchi, 1927), Forlì (E. Bianchi, 1927) Firenze S.M. Novella (fabbricato viaggiatori G. Michelucci, P.N. Berardi, N. Baroni, I. Gamberini, S. Guarnieri, L. Lusanna), Forlì (E. Bianchi, 1927), Latina (Mazzoni, 1932), Messina c.le /Marittima (Mazzoni, 1939), Milano c.le (1931), Montecatini (Mazzoni, 1937), Morgex (Società ferroviaria Aosta Prè St. Didier, 1929), Napoli C. Flegrei (FS, 1930), Napoli Mergellina (G.B. Milani, G. Costa, 1927), Pesaro (Narducci, 1935), Piacenza (Narducci, P. Costermanelli, 1937), Pietra Ligure (Narducci, 1938), Prato c.le (F. Fioretti, De Margheriti, 1934), Quarto dei Mille (Narducci, 1941), Redipuglia (Narducci, 1936), Reggio Calabria c.le (Mazzoni, 1938), Roma Ostiense (Narducci, 1940), Roma Prenestina (P. Perilli, 1938), Salsomaggiore (Cervi, 1937), Taormina Giardini (Narducci, 1928), Trento (Mazzoni, 1936), Ventimiglia (Narducci, 1942), Viareggio (Narducci, 1936), Villa S. Giovanni (Narducci, 1937), cfr. Gerlini, Mori, Paiella (2016), 69-82.
- 10 Le fotografie e i numerosi progetti e disegni qui presi in esame sono conservati in gran parte presso l’Archivio della Fondazione Ferrovie dello Stato. Tale materiale documentario è da ritenersi essenziale per qualsiasi lavoro mirato a ricostruire una storia delle stazioni ferroviarie italiane della prima metà del Novecento. Da segnalare anche la documentazione depositata all’Archivio Centrale dello Stato, in particolare quella del Fondo Italo Balbo. Ringrazio il personale di questi archivi per l’assai cortese collaborazione fornita.
- 11 Nel 1934 l’architetto Marcello Piacentini elaborò il piano regolatore di Bolzano: al di là dell’estensione urbana, la suddivisione contemplava per la stazione una vasta area di espansione delle attività ferroviarie e la realizzazione di quartieri popolari oltre la ferrovia, cfr. *Architettura e progetti delle stazioni italiane*, cit., pp. 238-239.
- 12 La crisi del ’29 – prosegue l’autore – “influi pesantemente sui programmi di elettrificazione, senza però bloccarli: nel 1939 ben 5.160 km erano elettrificati, il 44 per cento dei quali col sistema trifase” (*ibidem*).
- 13 *Architettura e progetti delle stazioni italiane*, cit., p. 242.
- 14 Attualmente il piazzale presenta una dimensione monofunzionale: è stata aumentata la superficie lasciata ai mezzi di trasporto a danno degli spazi verdi.
- 15 Sull’inaugurazione della stazione di Littoria cfr. “Il Popolo d’Italia”, n.ri 283 e 284 del 27 e 29 novembre 1932.
- 16 Per una storia dell’agro romano e pontino malarico cfr. S. Orazi (cur.), *Angelo Celli. Nascita di una scienza della politica sanitaria*, Sapienza Università Editrice, Roma 2014; S. Orazi, *Memorie storiche di un morbo ritenuto scomparso*, in “Biografie Mediche”, 8 (2017), pp. 10-18.
- 17 Si veda il sito Internet <https://www.fondazionefs.it/> (sezione Archivio Architettura).
- 18 Le cui specifiche fonti sono state indicate in nota 10.
- 19 Sulla stazione ferroviaria di Siena, come anche sul trasporto pubblico urbano e sul rapporto tecnologia-sostenibilità, si vedano i saggi contenuti nel volume a cura di A. Orlandini, *Tra innovazione e conservazione. Infrastrutture e servizi a Siena nel Novecento*, atti del convegno (Siena, 13 novembre 2004), Protagon, Siena 2005. Sull’apporto del Mazzoni in Toscana si veda il catalogo della mostra allestita a Grosseto e Montecatini Terme nel 2013, cfr. M. Giacomelli, E. Godoli, A. Pelosi (cur.), *Angiolo Mazzoni in Toscana*, Edifir, Firenze 2013.
- 20 A Trento l’originaria stazione ferroviaria, inaugurata nel 1859 dal governo austro-ungarico, era ubicata nella periferia della città.
- 21 *La nuova stazione di Viareggio*, in “Il Popolo di Roma”, 14 giugno 1936.
- 22 *Ibidem*. I lavori, iniziati nel maggio 1934, richiesero 56.500 giornate di lavoro. Il foglio romano riferisce inoltre: “È stata necessaria l’erogazione di dieci milioni di lire; capitale ragguardevole ma, possiamo affermarlo, bene speso”.
- 23 Alla sua mano erano riconducibili gli accurati e particolari disegni dei mobili, delle cabine telefoniche, dei cartelli esplicativi dei percorsi interni per i viaggiatori posti nella stazione.
- 24 Orologi nelle torri, pensiline, scale con corrimano in ottone, spazi verdi, sale d’attesa con panche e poltroncine, ristori con banco e tavoli stilizzati. All’avanguardia si mostrarono anche le strutture delle biglietterie, delle vendite dei giornali e tabacchi e dei servizi igienici, così come al passo con i tempi erano i tabelloni degli orari dei treni, gli espositori pubblicitari, l’illuminazione, i carrelli per trasporto valige e pacchi, le cassette postali, gli accessori degli uffici ecc.

Principali fonti documentarie

Archivio Centrale dello Stato:

- Fondo Italo Balbo.
- Fondazione Ferrovie dello Stato.
- Fondo Archivio Architettura.
- Fondo Fototeca.

Riferimenti bibliografici

Albrecht K.

2017 *Angiolo Mazzoni. Architekt der italienischen Moderne*, Berlin, Reimer.

Barone G.

1983 *Politica, economia e istituzioni. Il Ministero dei Lavori pubblici*, in "Italia contemporanea", fasc. 151-152, pp. 5-40.

Bevilacqua F.

2003 *La stazione di Bolzano*, in *Angiolo Mazzoni (1894-1979). Architetto Ingegnere del Ministero delle Comunicazioni*, atti del convegno di studi (Firenze, Palazzina reale della stazione di Santa Maria Novella, 13-15 dicembre 2001), Ginevra-Milano, Skira.

Bonora G., Focacci C.

2002 *Funzionalità e progettazione degli impianti ferroviari*, [Roma], Cifi.

Bortolotti L.

1985 *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in De Seta C. (cur.), *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, Torino, Einaudi, pp. 348-354.

Brunetti F.

2004 *I concorsi per le stazioni fiorite indetti dal Touring Club Italiano*, in Godoli E., Lima A.I. (cur.), *Architettura ferroviaria in Italia. Novecento*, atti del convegno di studi (Palermo, 11-13 dicembre 2003), Palermo, Dario Flaccovio, pp. 333-346.

Canali F.

1999 *Le "città del Duce" e la cultura architettonica nazionale: una difficile sintesi tra la modernità urbana e il restauro della "città di Mezzozzo"*, in Prati L., Tramonti U. (cur.), *La città progettata: Forlì, Predappio, Castrocaro. Urbanistica e architettura fra le due guerre*, catalogo della mostra (Forlì 27 novembre 1999-26 marzo 2000), Forlì, Comune di Forlì, pp. 29-56.

Capuzzo E.

2019 *«Italiani. Visitate l'Italia».* Politiche e dinamiche turistiche in Italia tra le due guerre mondiali, Padova, Luni.

Cassio S., Pasquarelli S.

1995 *La stazione di Trento di Angiolo Mazzoni e la tutela del moderno*, in "L'industria delle costruzioni", luglio-agosto, pp. 58-61.

Ciano C.

1939 *Dieci anni di attività al Ministero delle Comunicazioni*, Roma, Pinciana.

Ciucci G.

1989 *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Torino, Einaudi.

Cnr (Consiglio nazionale delle ricerche)

1962 *Manuale dell'architetto*, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche.

Collenza E.

2007 *L'architettura della stazione ferroviaria*, Roma, Officina.

Cozzi P., Godoli M., Pettenella E.

2003 *Angiolo Mazzoni (1894-1979). Architetto Ingegnere del Ministero delle Comunicazioni*, Mart – Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, Milano, Skira.

D'Agostino P.

2013 *Stazioni ferroviarie. Riflessioni tra disegno e progetto*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli.

D'Angelo A.

1979 *Angiolo Mazzoni: un architetto di regime?*, in "Voci della rotaia", n. 5, maggio, p. 30.

De Simone R.

2011 *Il razionalismo nell'architettura italiana del primo Novecento*, Bari, Laterza.

Direzione generale delle Ferrovie dello Stato

1940 *Il centenario delle ferrovie italiane 1839-1939*, Novara, Istituto Geografico De Agostini.

Falli E.

2021 *Interventi di restauro nelle stazioni di Viareggio e Montecatini Terme*, in Giacomelli M., Serafini A. (cur.), *La stazione di Viareggio di Roberto Narducci e l'architettura ferroviaria degli anni 1930 in Toscana. Problemi di tutela e di restauro*, atti della giornata di studio (Viareggio, Villa Argentina, 10 ottobre 2020), Pisa, Ets, pp. 108-121.

Galleria comunale d'arte moderna

1984 *Angiolo Mazzoni (1894-1979). Architetto nell'Italia tra le due guerre*, Galleria comunale d'arte moderna (Bologna, 20 ottobre 1984 – 3 gennaio 1985), Casalecchio di Reno, Grafis.

Gerlini M., Mori P., Paiella R.

2016 *Architettura e progetti delle stazioni italiane... dall'Ottocento all'Alta Velocità*, Arezzo, Collegio Ingegneri Ferroviari Italiani.

Gerlini M., Narducci C.A., Paiella R.

2015 *Roberto Narducci Architetto Ingegnere (1887-1979). Regesto delle opere*, Roma, Fondazione FS.

Giacomelli M.

2004 *Roberto Narducci (1887-1979) architetto-ingegnere del ministero delle Comunicazioni*, in Godoli E., Lima A.I. (cur.), *Architettura ferroviaria in Italia. Novecento*, atti del convegno di studi (Palermo, 11-13 dicembre 2003), Palermo, Dario Flaccovio, pp. 105-128.

Giacomelli M., Godoli E., Pelosi A. (cur.)

2013 *Angiolo Mazzoni in Toscana*, Firenze, Edifir.

Giacomelli M.,

2021 *La stazione ferroviaria di Viareggio di Roberto Narducci*, in Giacomelli M., Serafini A. (cur.), *La stazione di Viareggio di Roberto Narducci e l'architettura ferroviaria degli anni 1930 in Toscana. Problemi di tutela e di restauro*, atti della giornata di studio (Viareggio, Villa Argentina, 10 ottobre 2020), Pisa Ets, pp. 56-95.

Giuntini A.

1999 *Nascita, sviluppo e tracollo della rete infrastrutturale*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, Torino, Einaudi, pp. 551-616.

Giuntini A.

2001 *Il Paese che si muove. Le ferrovie in Italia fra '800 e '900*, Milano, FrancoAngeli.

Ippolito L.

2003 *Struttura e involucro nell'opera di Angiolo Mazzoni*, in *Angiolo Mazzoni (1894-1979). Architetto Ingegnere del Ministero delle Comunicazioni*, atti del convegno di studi (Firenze, Palazzina reale della stazione di Santa Maria Novella, 13-15 dicembre 2001), Ginevra-Milano, Skira, pp. 39-47.

Lovero P.

2007 *Grandi stazioni e piccole stazioni. Una falsa alternativa?*, Venezia, Iuav.

Maggi S.

2001 *Politica ed economia dei trasporti (secoli XIX-XX). Una storia della modernizzazione italiana*, Bologna, il Mulino.

Maggi S.

2003 *Le ferrovie*, Bologna, il Mulino.

Maggi S.

2014 *Angelo Celli e le ferrovie*, in Orazi S. (cur.), *Angelo Celli. Nascita di una scienza della politica sanitaria*, Roma, Sapienza Università Editrice, pp. 115-127.

Mariotti A.

1931 *L'importanza economica del turismo*, Firenze, Aesti.

Masi F.

1971 *La pratica delle costruzioni di acciaio: formazione di strutture di acciaio, tettoie, ossature per fabbricati civili, ponti stradali e ferroviari, pali, torri, gru*, 4^a ed., Milano, U. Hoepli.

Ministero dei Lavori Pubblici

1933 *Opere pubbliche 1922-1932*, [Attilio Calzavara (design)], Roma, Istituto Geografico De Agostini – coi tipi della tipografia del Senato.

Narducci R.

1938 *I nuovi fabbricati delle stazioni di Loano e Albenga*, in “Rivista tecnica delle ferrovie italiane”, fasc. 3, vol. 54, pp. 180-186.

Nicoloso P.

2004 *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori politici negli anni del regime*, Milano, FrancoAngeli.

Nicoloso P.

2008 *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi.

Orazi S.,

2020 *La linea ferroviaria Fabriano-Urbino-Santarcangelo di Romagna tra storia e immagini*, Comunità montana del Catria e Nerone, Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Comitato di Pesaro e Urbino, 2^a ed., 1^a ristampa (con CD interattivo), Urbino, Argalia.

2023 *Il dibattito sulle strade ferrate dell'Appennino Centrale (1865-1879)*, in Maggi S. (cur.), *La rotaia e il treno. Due secoli di sviluppo*, atti del convegno internazionale (Pistoia 25-26 novembre 2022), Pisa, Pacini editore.

Orlandini A.

2005 *Tra innovazione e conservazione. Infrastrutture e servizi a Siena nel Novecento*, atti del convegno (Siena, 13 novembre 2004), Siena, Protagon.

Pipinato A.

2008 *Progettazione delle stazioni ferroviarie*, Padova, Libreria Cortina.

Rebora M.

1994 *La stazione ferroviaria in Italia. Architettura e tipologia degli organismi minori*, Roma, Esagrafica.

Serafini A.

2021 *La stazione Nuova di Viareggio, questioni urbanistiche*, in Giacomelli M., Serafini A. (cur.), *La stazione di Viareggio di Roberto Narducci e l'architettura ferroviaria degli anni 1930 in Toscana. Problemi di tutela e di restauro*, atti della giornata di studio (Viareggio, Villa Argentina, 10 ottobre 2020), Pisa, Ets, pp. 40-55.

Valacchi E.

2021 *La stazione di Angiolo Mazzoni a Montecatini Terme: storia e criteri d'intervento per il restauro*, in Giacomelli M., Serafini A. (cur.), *La stazione di Viareggio di Roberto Narducci e l'architettura ferroviaria degli anni 1930 in Toscana. Problemi di tutela e di restauro*, atti della giornata di studio (Viareggio, Villa Argentina, 10 ottobre 2020), Pisa, Ets, pp. 96-107.

Vicuna G.

1986 *Organizzazione e tecnica ferroviaria*, Roma, Collegio Ingegneri Ferroviari Italiani.

VIOLENZA DI GENERE E PROSTITUZIONE: L'ESERCIZIO DEL CONTROLLO SOCIALE E IL RUOLO DELLE AMMINISTRAZIONI LOCALI NELLA ROMAGNA MERIDIONALE (1860-1900)

Gender-base Violence and Prostitution: the Excercise of Social Control and the Role of Local Administrations in Southern Romagna (1860-1900)

Chiara Arrighetti

DOI: 10.36158/sef5924d

Abstract

Nel febbraio 1860 Cavour emana un decreto ministeriale, esteso poi all'intera nazione, con il quale intende tutelare l'ordine, la morale e la salute pubblica dal dilagante fenomeno prostituzionale: il processo di razionalizzazione sociale è avviato. *Longa manus* del governo centrale, la Pubblica sicurezza è dotata di quegli strumenti atti a inserire, in controllati gruppi di riferimento, eterogenei individui di sospetta pericolosità. In primis le meretrici, che presentano i connotati per eccellenza della destabilizzazione: vagabondaggio, indigenza, devianza, malattia e contagiosità fisica e morale. L'articolo concentra l'attenzione su due realtà cittadine – Forlimpopoli e Meldola – ai margini del mondo rurale romagnolo, ove il meretricio è comunque diffuso, mentre le risorse per “sorvegliare e punire” risultano limitatissime. Si palesa così un quadro di complessa interrelazione fra autorità prefettizie e controllo locale delle *classes dangereuses* in un periodo che muove dalle norme cavouriane al decreto che sancisce, nel 1905, la fondamentale separazione tra polizia e funzionari sanitari.

In February 1860, Cavour issued a ministerial decree, later extended to the entire nation, aimed at protecting order, morals, and public health from the growing phenomenon of prostitution: thereby initiating a process of social rationalization. Acting as the longa manus of the central government, Public Security was equipped with tools to isolate and monitor heterogeneous groups, of individuals deemed potentially dangerous. Primarily the prostitutes, who epitomized destabilizing elements: vagrancy, destitution, deviance, disease, and physical and moral contagion. This article focuses on two urban settings – Forlimpopoli and Meldola – on the rural fringes of Romagna, where prostitution was nonetheless widespread, along with very limited resources for “policing and punishment”. The complex interplay between prefectural authorities and local efforts to control the classes dangereuses thus emerges during a period that spans from Cavour's regulations to the 1905 decree that marked the fundamental separation between police and health authorities. The study of the conditions of several prostitutes, subjected to repeated attempts at reform and punishment, reveals the gradual failure of this policy.

Keywords: classi pericolose, prostituzione, Romagna rurale, malattie veneree, Pubblica Sicurezza, 1800, disuguaglianza di genere.

dangerous classes, prostitution, rural Romagna, sexually transmitted disease, Public Security, 19th Century, gender inequality.

Chiara Arrighetti si è occupata a lungo delle vicende ottocentesche legate alla dinastia Rosetti, tra Italia e Argentina, per conto della Fondazione Emilio Rosetti. Per la stessa istituzione ha dato vita a convegni e giornate di studio di carattere storico in collaborazione con il mondo universitario e realtà pubbliche e private. Negli ultimi anni ha allargato le indagini al contesto della Romagna meridionale, a cavallo tra XIX e XX secolo, con particolare attenzione alla marginalità sociale, presentando gli esiti delle ricerche in numerose conferenze. Tra le altre pubblicazioni e curatele, si ricordano: *La realizzazione di una via del progresso lungo la valle del Bidente (1890-1914)* (2023); *Il drammatico outbreak temporalesco del 23 giugno 1905 e la controllata esplicazione dei sussidi a Forlimpopoli* (2021); *L'ascesa di una famiglia romagnola. Dall'indigenza rurale alle fornaci, fino alla prima industria chimica* (2018); *La salute nella Romagna dell'Ottocento. Il caso della pellagra* (2019); *La violenza in Romagna dallo Stato della Chiesa allo Stato unitario* (2017).

Chiara Arrighetti has long been involved in the study of 19th Century events related to the Rosetti family, between Italy and Argentina, on behalf of the Emilio Rosetti Foundation. For the same institution she has organised conferences and study days of a historical nature in collaboration with universities and public and private institutions. In recent years she has expanded her research to focus on southern Romagna, at the turn of the 19th and 20th centuries, with particular attention to social marginality, presenting the results of her research at numerous conferences. Her other publications and editorial work include: La realizzazione di una via del progresso lungo la valle del Bidente (1890-1914) (2023); Il drammatico outbreak temporalesco del 23 giugno 1905 e la controllata esplicazione dei sussidi a Forlimpopoli (2021); L'ascesa di una famiglia romagnola. Dall'indigenza rurale alle fornaci, fino alla prima industria chimica (2018); La salute nella Romagna dell'Ottocento. Il caso della pellagra (2019); La violenza in Romagna dallo Stato della Chiesa allo Stato unitario (2017).

Lungo il corso del XIX secolo un ruolo fondamentale viene ad assumere, nelle attività di governo, la pianificazione di un attento controllo a quei gruppi di individui considerati una minaccia per la stabilità sociale. In particolare lo sguardo è rivolto alle cosiddette classi pericolose, economicamente improduttive, che vivono in una forma di permanente reato e sono d'ostacolo allo sviluppo di una sana comunità: “chi non è proprietario è sospetto; di più, è pericoloso” (Ciconte 2022, 133). E perché dalle maglie della giustizia nulla sfugga, lo spettro dei soggetti è via via ampliato. In parallelo si organizzano e istruiscono amministrazioni e forze dell'ordine, i cui dispositivi sono impostati secondo “un'aperta concezione soggettivistica e sostanzialistica della devianza quale condizione personale e sociale” (Ferrajoli 2008, 818).

Oziosi, vagabondi, ladri, accattoni, malfattori, entrano così nell'occhio del ciclone di una vigilanza “capillare minuziosamente pensata e oggettivata nei regolamenti” (Gibson 1995, 26), mentre muta profondamente l'atteggiamento, anche politico, verso l'indigenza. Da una secolare accoglienza, in parte inclusiva, si giunge, in età moderna e contemporanea, a una valutazione della miseria quale malattia vergognosa, fonte di ogni male (Geremek 1986, 5). L'individuo senza mezzi si allontana da quei comportamenti che la società borghese va stereotipando nella costruzione della propria identità. Tra i soggetti rifiutati vi è la meretrice, al centro di una pletora di provvedimenti.

In particolare, quanto emanato nei primi cinquant'anni dopo l'Unità ridefinisce il ruolo, la condizione, gli spazi fisici e legali, o meglio illegali, del meretricio e, quindi, anche delle donne “oneste”.

Ma nonostante la ratifica del sistema giuridico e il consolidarsi di nuovi saperi, i risultati del controllo sociale si rivelano insufficienti. Il dovere assunto dallo Stato di inibire e proteggere non raggiunge l'obiettivo, né è possibile proseguire con un'onerosa politica centralizzata.

In tale contesto storico, sulla scia di una letteratura vasta e articolata, si inseriscono i casi di studio qui presentati, relativi ad alcune municipalità della Romagna meridionale. Non centri di grandi dimensioni, verso i quali la ricerca sul fenomeno prostituzionale si è da sempre orientata, ma contenute realtà al margine di un ambiente semirurale, segnato anch'esso da una crescente domanda e offerta della sessualità a pagamento.

Oppresse da una miriade di problematiche, le comunità analizzate rispondono con difficoltà alla richiesta di indagare tra le recondite pieghe del tessuto sociale. Quel tessuto che si sta ormai sfaldando e che dopo il processo di unificazione riceve un duro colpo dalla nuova privatizzazione della terra. Processo, questo, che affonda le proprie radici negli anni della dominazione francese e prosegue lungo tutto il XIX secolo, consolidando una borghese-

sia agraria moderna fautrice, in buona parte, dell'aumento di quella stessa pericolosità che tenta di reprimere. In particolare, l'abolizione degli usi civici spinge gli indigenti a irrisorie, eppur per loro fondamentali, sottrazioni campestri, laddove la possibilità di sopravvivenza si offre in una sorta di imparziale invito a essere colta.

1. Dai furti campestri alla “corruzione del cuore e del corpo”

Il 19 dicembre 1850 il presidente municipale di Forlimpopoli, centro a vocazione commerciale e rurale posto sulla via Emilia tra Forlì e Cesena, trasmette al governatore di Bertinoro, sede vescovile pochi chilometri a sud di Forlimpopoli, il bollettino politico settimanale¹.

Si riportano le condizioni morali e materiali del paese e circondario, poco meno di cinquemila abitanti, con particolare attenzione a quelle occasioni (mercati, spettacoli, feste) e a quei luoghi (taverne, osterie, locande, alberghi) ove la sedizione può facilmente serpeggiare. Ma a quella data compare anche un'altra nota: sono stati colti in flagrante gli autori di un furto consistente in “fasci di legna alla campagna tagliati da una pianta mediante seghetti”. I colpevoli sono pesantemente ammoniti. Poche settimane più tardi è notificata una sottrazione di grano al possidente Benedetto Bazzocchi, che presenta regolare denuncia contro ignoti.

Le registrazioni di furti rurali iniziano a crescere in modo inconsueto.

A Meldola, contiguo Comune immerso nella campagna romagnola allo sbocco della valle del Bidente (più popolato con le sue 15 parrocchie, Forlimpopoli ne contava 4), la situazione è simile: le sottrazioni in campagna lievitano. Silvestro G., colono della marchesa Torricelli, querela due fabbri ferrai per essersi impossessati di un quantitativo di fave, seppur esiguo. È poi la volta di Luigi Z., che denuncia il suo bracciante per essere fuggito con una parte del grano da semina, una porzione di fagioli e di cicerchia. Vuol procedere “conforme di pratica contro i ladri”².

Analizzando le carte della documentazione nell'archivio di Stato di Forlì-Cesena³, si nota il medesimo incremento anche in altre piccole realtà rurali del territorio.

Se in passato le infrazioni riguardavano *in primis* appropriazioni di valore (pregiati effetti personali, l'immagine della beatissima Vergine esposta in chiesa, puledre di razza nelle stalle padronali) ora si registrano ripetuti furti dai campi, dalle aie, dagli orti.

L'impossibilità di continuare a utilizzare i prodotti spontanei delle terre comuni, che per secoli avevano svolto un ruolo decisivo in quello che poteva considerarsi il margine di sopravvivenza, induce i più bisognosi ad attuare una strategia alternativa, consistente nell'accaparramento di quanto è possibile saccheggiare dalle proprietà private. Sorta di silenziosa e inconsapevole ribellione allo stato delle cose.

Un altro aspetto emerge con evidenza. Nelle denunce cominciano ad apparire sempre più spesso le donne, che allo stesso modo si accontentano non di poco, ma di pochissimo: brattee di mais, cime di rape, qualche pugno di noci, un mazzo di ortiche, se possibile una gallina. Gestì di pura disperazione, che mostrano le drammatiche condizioni dell'epoca, non essendo tali furti diretti al patrimonio, ma alla possibilità di restare o meno in vita (Greco 1985, 41).

Nel luglio 1861 la pubblica sicurezza di Forlimpopoli informa il giurisdicente bertinorese che la voce pubblica accusa di furti campestri Adelaide B., Clotilde L. e Luigia C., le quali, ammessa la colpa, implorano che non sia loro inflitto alcun precetto, perché così marchiate a fuoco, sostengono, non potranno più lavorare. Ma nessuna deroga viene concessa. Non è un caso che due delle tre donne citate appartengano a nuclei familiari presenti da decenni nei certificati di moralità con note negative.

All'ennesima sottrazione rurale – sempre in quello stesso 1861 – il sindaco di Forlimpopoli si rivolge nuovamente alle autorità superiori.

Di frequente vengono reclami a quest'ufficio di pubblica sicurezza per parte dei possidenti contro le persone sospette di furti campestri che di continuo ne accadono. Qualsiasi autorità e funzionario pubblico del luogo ne possono far fede, che le indicate persone sono prive di mestieri ed ogni giorno si recano alla campagna ad involare oggetti e con questi vivere alla giornata.⁴

Seguono tredici nominativi che, a parte un caso, sono tutti di donne. Che vi siano dei testimoni o meno ha poca importanza. La legge sulla pubblica sicurezza dal 1859 consente di arrestare e processare chi viene sorpreso “con legna, biade o altri frutti rurali” e non è in grado di indicarne la legittima provenienza.

Le prefetture, tuttavia, vogliono molto di più dalle amministrazioni locali.

Se si ponga mente che gli autori dei reati più gravi contro le persone e le proprietà si sogliono d'ordinario rinvenire fra coloro che vivono in preda all'ozio e al vagabondaggio o che già ebbero a subire precedenti processi e condanne per altri reati, sarà facile il persuadersi come di grandissimo giovamento alla sicurezza pubblica deve riuscire l'esercizio di un'accurata ed incessante vigilanza su tali individui. Non potrebbero però le premure che siano per darsi a questo riguardo i funzionari di polizia fornire abbastanza risultati soddisfacenti, senza che si adotti da essi tutta la massima cura di tenere nota esatta di cotesti individui.⁵

Dunque, annotazione di ogni soggetto dubbio. La produzione cartacea si moltiplica: archivi, registri, fascicoli, schedari, elenchi, verbali, testimonianze, per indagare e classificare. Ogni informazione va riportata: origini familiari, età, sesso, precedenti penali, eventuali spostamenti, luogo dove è avvenuto il reato, entità del medesimo; anche i connotati personali. Il tutto ad arbitrio di chi redige l'identificazione, vale a dire una burocrazia che porta in sé storicamente una cultura, di formazione e individuale, che condiziona negativamente la compilazione dei documenti richiesti (Morese 2020, 76). Dei danneggiati ci si preoccupa poco, perché l'intenzione non appare quella di proteggere la popolazione, quanto di colpirne la parte ignobile.

Forlimpopoli sollecita un aggiuntivo numero di guardie di pubblica sicurezza, ma viene concesso solo che le guardie nazionali perlustrino anche le aree di campagna⁶. Eppure gli esiti sono inferiori alle aspettative: le querele dei possidenti aumentano, ma i reati, una volta in libertà, si danno di nuovo al saccheggio in una spirale che non consente loro di fare altrimenti.

Il rapporto biunivoco tra indigenza e reato è compreso e riconosciuto dalle autorità, ma il termine “miseria” diventa ora sinonimo di colpa. Esiste la povertà come scelta, accolta per secoli – cammino alla santità, imitazione della *nuditas Christi* – ma si fa strada, da tempo, anche una concezione diversa di povertà, quale stato riprovevole che viola i modelli sani della società e suscita sempre più avversione e paura.

“L'ozio, principio di ogni vizio di corruzione del cuore e del corpo, se accompagnato alla mendicizia, via al delitto e alla prostituzione, deve essere sbandito da uno stato ben ordinato e civile”, scrive nel 1863 il delegato mandamentale bertinorese, nel momento in cui dà seguito a una ennesima nota prefettizia sui nullafacenti⁷. La logica è chiara. Delinquenza e meretricio, in particolare, sono considerate due facce della stessa medaglia.

Nei confronti della prostituzione, da sempre stigmatizzata, ma tollerata quale valvola di sicurezza per contenere l'impulso sessuale maschile e limitare comportamenti anomali salvando l'istituto familiare, si volge una rinnovata attenzione. Racchiudendo in sé ogni connotazione negativa, la donna di “facili costumi” mina la struttura sociale: vive al margine della legalità, sovente non possiede dimora stabile, è fonte di contagio morale e fisico, frequenta ambienti pericolosi.

Delle ladre di campagna sopracitate, difatti, più della metà saranno successivamente registrate quali meretrici. Alla soglia degli stenti gli uomini potevano emigrare in altre città o resistere con attività alla giornata; le donne, soprattutto quelle non sposate, parte fragilissima della comunità, faticavano a trovare lavoro ed erano pagate molto poco. Si parla di soggetti spesso debilitati nel corpo. Rubare in modo maldestro o darsi alla prostituzione erano, invece, percorsi quasi sempre accessibili, finché una serie di provvedimenti non li considerò ufficialmente l'anticamera della malvivente.

In un momento di grande espansione di contagi delle malattie veneree, fra le truppe piemontesi e i civili, giungono le *Istruzioni sulla prostituzione* (20 luglio 1855) redatte dal ministro Urbano Rattazzi sulla base dei regolamenti franco-belgi. Apriranno la strada, due anni più tardi, alla creazione di ulteriori discipline valide per la città di Torino.

Forte di tali precedenti, Cavour promuove un decreto sulla prostituzione: *Regolamento del servizio di sorveglianza sulla prostituzione* (15 febbraio 1860). Abrogativo dei precedenti, l'atto rimarrà in vigore sino al 1888 e

fungerà da testo di riferimento fino alla legge Merlin del 1958. Estendendolo a tutti i comuni urbani e rurali del Regno⁸, lo statista mira a riordinare una costellazione di normative.

Grazie a 98 articoli in 6 sezioni diverse Cavour disciplina ogni aspetto, anche economico, del meretricio e della soluzione posttribolare, giungendo a una sorta di legalizzazione, ma favorendo nel contempo l'emarginazione e segregazione delle prostitute. Con l'art. 78, inoltre, stabilisce che le meretrici non presenti all'ispezione medica, per il controllo soprattutto della sifilide, siano incarcerate e sottoposte a ispezione coatta.

Egli avalla, in tal modo, le richieste della nuova borghesia, pronta a consolidare i propri valori anche attraverso un processo di vigilanza sulle *classes dangereuses*.

2. Il controllo morale nelle amministrazioni locali

Dal 1860, dunque, l'attività di controllo sulla prostituzione erompe con forza, ma in riferimento ai contesti della presente indagine è corretto fare una precisazione. Le autorità di Meldola negli anni Cinquanta, ancor prima quindi dell'emanazione dei provvedimenti Rattazzi-Cavour, manifestano una viva preoccupazione per l'attività di meretricio presente nella cittadina. Vi sono troppe prostitute, troppi giovani "orribilmente rovinati", un diffondersi inarrestabile della sifilide, un sostegno della forza pubblica non sufficiente⁹. L'erario comunale versa, però, in condizioni tali da rendere ardua perfino l'organizzazione delle visite mediche.

Il delegato apostolico, messone a conoscenza, non ammette deroghe. Raccomanda, nondimeno, di agire "in segreto", affinché non diventi di dominio pubblico l'insinuarsi del contagio. I controlli sanitari si devono svolgere, quindi, presso il domicilio delle stesse prostitute. Si temono scandali e qualsiasi passo falso, sapendo che buona parte della popolazione è ormai ostile al governo.

Il medico condotto Cesare Papi, a fronte della richiesta, illustra il quadro drammatico delle condizioni in cui vivono, e soprattutto esercitano, le meretrici del luogo. La maggior parte abita in un'unica camera buia, avvolta nell'umidità, assieme a tutti i membri della famiglia. Vi è un solo letto sul quale "trovansi sorelle piccole innocenti e fratelli d'ogni età" e dove si consuma l'atto sessuale. Su quello stesso letto andrebbe eseguita l'ispezione vaginale. Papi confessa il suo sconcerto, ma viene ignorato. Si vuole, piuttosto, che proceda con le visite e riveli i nominativi delle meretrici. I nomi infine sono segnalati: dodici le meretrici registrate, oltre la metà sifilitiche. Delle clandestine non fa menzione, ma Papi è un'eccezione.

L'analisi dei numeri che emergono in merito al fenomeno prostituzionale, non è mai semplice. Almeno un terzo delle registrazioni avveniva per decisione, talvolta arbitraria, della polizia. Nel contempo altissima era la percentuale di donne schedate che poi scomparivano per operare illegalmente. Si tenga conto che, in base all'art. 17 del regolamento Cavour, sono considerate prostitute "le donne che esercitano notoriamente la prostituzione". L'avverbio "notoriamente" lasciava ampia discrezionalità nello stabilire chi registrare oppure arrestare e la voce pubblica aveva un peso decisivo.

Vincenzo Serra, direttore del sifilicomio di Rimini fin dalla sua istituzione (1860), in un'accurata relazione indicò quante donne fossero entrate nella struttura in cinque anni. Si tenga conto che dal 1863 lo stabilimento accoglieva prostitute provenienti dall'intera provincia. Così la ripartizione: 29 nel 1860, 55 nel 1861, 85 nel 1862, 121 nel 1863, 215 nel 1865 (Serra 1865, 309)¹⁰. Ma già vi era la consapevolezza che il numero delle clandestine fosse pari, se non superiore, a quello delle registrate.

È chiaro, quindi, che un totale di dodici meretrici ufficiali nella sola Meldola possa far ragionare sulla percentuale del rimanente numero di "abusive", portando il totale complessivo a una cifra critica per un centro di piccole dimensioni e mezzi inadeguati.

Negli anni successivi si censiscono nella cittadina altri nominativi e un ulteriore aumento di malattie veneree. Come ambulatorio viene scelto, in un primo momento, l'ex ospizio dei colerosi. Diverse donne sono arrestate e coinvolte in processi con riti scontati e uniformi: le loro parole emergono a tratti, riportate solo in senso negativo; non è dato spazio ad alcuna difesa, ché profondi sono i pregiudizi verso chi si considerava tendente alla falsità, all'inganno, di poco intelletto, incapace di comprendere lo spirito delle leggi (Paccamiccio 1985, 157).

Del resto, quanto accade in tribunale, luogo del potere, e la documentazione che ne discende, non sono che “indiretti copioni che riproducono per giudici e avvocati quanto depongono parroci, medici, testimoni”, vale a dire una versione attenuata di ciò che si verificava nella quotidianità (Mengozzi 1996, 572).

Meldola si presenta, dunque, come un mercato per così dire relativamente fiorente del meretricio. Forse il timore dei contagi porta a una registrazione molto puntuale, ma è doverosa un'altra considerazione: il paese risultava più isolato, dal punto di vista delle comunicazioni, prima della costruzione della strada consorziale lungo la vallata del Bidente-Ronco, rispetto alla stessa Forlimpopoli, il cui centro abitato si trovava, e si trova, sulla via Emilia a pochi chilometri da due città, Forlì-Cesena, per altro raggiungibili anche in treno dal 1861. La posizione di Meldola può aver contribuito a un commercio di prestazioni sessuali da consumarsi *in loco* e a una diffusione circolare delle malattie veneree.

A Forlimpopoli la situazione appare inizialmente diversa. In questo caso è possibile avere qualche informazione anche prima della metà del secolo. Nel giugno 1810 la prefettura di Forlì invia una circolare ai podestà del Dipartimento del Rubicone per la “repressione dell'oziosità e malvivenza cui si abbandonano tanti individui di perversa indole”. Si vuole un elenco dei sottoposti a vigilanza speciale, in base agli artt. 1 e 2 della legge 20 agosto 1802, con i più minuti dettagli¹¹. Tra chi non deve sfuggire all'occhio della polizia vi sono le meretrici.

I timori per il “mal Gallico”, che già fin dalla fine del Quattrocento dilagava sulla scena europea, indussero Napoleone a pianificare una regolamentazione che rendeva la prostituzione un vero e proprio servizio di Stato. Nel 1802 furono stabilite iscrizioni obbligatorie a un apposito registro per ottenere una licenza e controlli sanitari con eventuali cure. Le mansioni di controllo erano affidate alla *police des mœurs*. Nel 1812 si organizzarono le case di tolleranza e una decina di anni più tardi si ribadirono i capisaldi definitivi: registrazione, regolari visite sanitarie, segregazione nelle case chiuse.

In Italia, durante la Restaurazione, il primo tentativo di vigilanza proviene da Bologna: nel 1814 si emana il *Regolamento di polizia sui lupanari e le meretrici*, sempre sulla scia di quello napoleonico, come sarà per gran parte delle legislazioni europee.

Per quanto concerne la Legazione di Forlì, nel novembre del 1818 si chiede alle municipalità un elenco delle prostitute e informazioni sulle stesse. Tra i pochi riscontri vi è quello di Forlimpopoli, che nega la presenza di una sola prostituta nella cittadina:

Non si sono omesse le più accurate ricerche per scoprire quali e quante siano le meretrici in questo Comune. Niu-na però al presente vi esiste, né paesana né forestiera, sebbene di queste in passato ne sian capitate di passaggio o alle locande e per poco tempo si siano trattenute.

Presa di posizione confermata almeno fino a metà del secolo.

La guida delle carte giudiziarie, in effetti, sembra indicare che il governo pontificio tenti in questi centri, per quanto possibile, di mettere sottotraccia il problema prostituzionale. La “fermentazione discorsiva” sul sesso, come la definisce Michel Foucault in diversi studi (2019; 2021), con le implicazioni e conseguenze socio-politiche che ne discendono, giungerà qui molto tardi, incentivata da una borghesia che intende segnare, anche attraverso la propria specificità sessuale, la distinzione di classe.

A lungo la Chiesa rivolge il controllo morale prima di tutto alla sacralità del focolare domestico. Il mal costume, infatti, può non essere solo di natura sessuale; la proibità contempla molto altro. Per cui ricercate e condannate certo, le “salarie dell'amore”, ma forse ancor più gli uomini violenti con le consorti, non tanto al fine di salvaguardare la salute psico-fisica delle donne, ma perché non vi siano attentati alla solidità familiare, nucleo imprescindibile di una società cristianamente sana.

Le relazioni chirurgiche di mogli picchiate e ferite si susseguono senza tregua. Sorprendentemente numerose le denunce contro mariti aggressivi, i cui atti non passano inosservati, come ci si aspetterebbe da uno Stato che tutto filtra sotto la lente della misoginia.

Nel secondo decennio del secolo si apre a Forlimpopoli il lungo caso che vede come protagonista Giacomo B., detto *Due bajocchi*, inarrestabile nella ferocia che perpetra da vari anni nei confronti della moglie¹².

All'ennesimo atto di violenza gli è intimato di non avvicinarsi più alla consorte, Annunziata G. Nuovamente brutale, viene tradotto nelle carceri di Forlimpopoli e di Forlì, ma per Annunziata non vi è salvezza. Dolorosa, frustrante, la frequente conclusione di tali storie: sono le stesse mogli a implorare la liberazione dei propri aguzzini, senza i quali non hanno di che vivere. Meglio la violenza quotidiana, che la perdita di ogni mezzo di sostentamento.

Poche le vittime che si sottraggono a tali situazioni, ma perché ciò accada è necessario procedere nel secolo e soprattutto devono sussistere particolari circostanze. Ad esempio, quando lo scandalo tocca una famiglia conosciuta oppure quando il prestigioso cognome della moglie mette in riga un partner facinoroso.

Vi sono poi mariti che abbandonano le famiglie, lasciandole alla buia disperazione. Le autorità pontificie intervengono con poco vigore per rintracciare il fuggiasco e la spirale della giustizia si insabbia. Allo stesso modo si ferma, per queste donne, la possibilità di rifarsi una vita. La strada che si apre, nella maggioranza dei casi, è prevedibile.

Lo screditamento, il disonore, intacca la donna nell'unico suo bene, la dignità, che è al tempo stesso qualcosa di intangibile e di concreto; persa l'onorabilità non esistono alternative. Così per lo stupro: deflorato il *naturale signaculum*, l'assenza della sottile membrana diventa un muro non più valicabile per la re-integrazione nella società (Cicconte 2014, 79). Ma le problematiche legate alla violenza carnale, con o senza "pregnanza" – nel qual caso seguono talora orribili suicidi delle vittime – spaventosamente frequente per tutto l'Ottocento, non possono rientrare in questa sede per la vastità e complessità della materia¹³.

3. Un'incalzante battuta di caccia

Nel gennaio 1860, tre settimane prima del decreto Cavour, sono trasmesse al gonfaloniere di Forlimpopoli, dalla sezione di pubblica sicurezza di Forlì, alcune discipline intorno al meretricio¹⁴: l'obbligo di registro e libretto, che sostituiva qualsiasi altro documento ritirato in sua vece; la schedatura coatta, laddove era il caso; visite bisettimanali pagate dalle meretrici ed eseguite dal medico alla presenza di un agente di P.S. Per chi manca il controllo vi è l'arresto e, in caso di contagio, l'isolamento. Si vuole, inoltre, una relazione sull'andamento finanziario dell'operato con i nominativi delle prostitute iscritte o renitenti; si chiede, anche, se vi è la possibilità di istituire un "casino" nella cittadina. Impossibile negare, infatti, che laddove transitano migliaia di militi, tra distaccamenti di fanteria, soldati di battaglioni e truppe di linea, non vi sia mercimonio sessuale¹⁵.

Il gonfaloniere forlimpopolese dà immediato riscontro. Non teme, infatti, solo le difficoltà economiche:

senonché trovo pressoché impossibile, almeno finora, l'attuazione del medesimo [provvedimento] in questa piccola città ove il costume non è a modo scorretto da richiedere immediate provvidenze, ove è certo non si troverebbe una sola donna fors'anche scostumata che volesse essere dichiarata meretrice. Sono inoltre convinto che per il buon senso morale che vi nomina, la detta esecuzione arrecherebbe inconvenienti non lievi; e infatti in un luogo di sì ristretti confini tutti a vicenda si conoscono, moltissimi sono tra loro amici e quali parenti, né sopporterebbero in pace che la figlia, la sorella, la moglie, fosse nel disonorante catalogo, che forti ne sarebbero i risentimenti.

Nelle piccole comunità i rapporti parentali e amicali sono ancora della massima importanza. Pochi giorni più tardi, tuttavia, non più procrastinabile una collaborazione alla vigilanza, il gonfaloniere ufficializza l'esistenza di una problematica legata alla condotta prostituzionale.

La ventenne Maria B., un tempo servente, era stata tradotta per la prima volta nel carcere forlivese, con l'accusa di "mal costume", a fine dicembre 1859. La "Guasta", come è soprannominata, aveva scontato una breve detenzione, che rappresentava, però, il primo passo verso l'abisso.

Rientrata a Forlimpopoli, il medico condotto, dottor Caporali, scopre che almeno da cinque mesi "è infetta di ulcere alle pudende di origine sifilitica". Temendo le spese mediche, si tenta la riconciliazione con il padre,

ma inutilmente: “niuno dei suo’ parenti per assoluta ripugnanza voleva riceverla in custodia”. Perso l’onore queste ragazze, lo perde l’intero nucleo familiare, al quale non rimane che disconoscere le figlie per recuperare, forse, la dignità. Non si è trovato un solo caso di perdono: “Le famiglie erano le più severe scuole di sottomissione per le donne, rappresentando copia miniaturizzata della società” (Bernardi 1978, 23).

Maria viene isolata nel carcere della rocca con un letto, coperte, medicine, custode carcerario e infermiera, certi di un rimborso da parte del governo, ma a due mesi dalla detenzione non vi è ancora alcun riscontro da Forlì, non essendoci, si riferisce, nemmeno in quella città un luogo idoneo¹⁶. La ragazza nel frattempo peggiora: le condizioni carcerarie sono incompatibili con la guarigione. Ci si preoccupa anche della diffusione del male, nota la promiscuità nelle carceri non solo tra detenuti, ma anche per le guardie corrotte.

Si contatta allora il direttore della pubblica sicurezza di Bologna, per far ricoverare Maria nel sifilicomio dell’Ospedale Sant’Orsola, che esige, dopo lunghe trattative, una retta assai alta. Il gonfaloniere forlimpopolese accetta.

Una volta ristabilitasi, Maria stessa chiede di essere collocata in uno dei postriboli forlivesi, tanto sa che ormai il futuro è segnato. Ma le sue pene sono appena cominciate. Alcuni anni più tardi la troviamo nello stabilimento sifilitico riminese e nel 1873 è nel carcere della città felsinea, da dove implora, una volta dimessa, di non essere mai più rinchiusa in un sifilicomio, ove regna un regime carcerario e una qualità di vita pessima¹⁷. Maria sarà poi a Torino, nella casa di pena per donne “Lergastolo”, e infine a Venezia, dove trova la morte nel 1903.

Il caso citato apre le porte alla comprensione di quelle difficoltà che le municipalità riscontrano nella cooperazione al controllo. Siamo ai primi passi di una vigilanza che allora si ritenne un contributo sporadico, anziché un sistema di governo stabile. Non si era compreso che le cose stavano cambiando, che il meccanismo messo in funzione doveva essere oliato, ingegnandosi al massimo per coniugare le richieste delle autorità superiori con le concrete possibilità a disposizione.

Dall’alto si pretende, ora, un veloce adeguamento delle amministrazioni e delle forze dell’ordine, per scovare le *malae mulieres* nei locali pubblici, nei quartieri più poveri, agli angoli bui delle strade, tra i campi nascosti dalle alte spighe, fra i cespugli e i canneti. È necessario cogliere le peccatrici in flagrante reato e dar seguito a quelle procedure che diverranno sempre più serrate e illegittime. Niente di intentato doveva rimanere nell’incalzante battuta di caccia.

Ben diverso, rispetto al primo impatto considerato per la vicenda di Maria B., è l’atteggiamento delle autorità locali nel momento in cui emergono situazioni più critiche, di lunga durata, che coinvolgono differenti attori.

Nella miriade di locuzioni, aggettivazioni, definizioni, utilizzate per indicare negativamente le meretrici e la loro professione, l’espressione che per la prima volta compare accanto a una segnalazione riguardante Filomena M. è quella di “vita cattiva”.

Orfana, inizia a prostituirsi giovanissima come tutte le sue colleghe e come loro è analfabeta¹⁸. Tentando di uscire dalle spirali del meretricio, tra grandi sacrifici impara a Bertinoro il mestiere di sarta. Chiede un aiuto al Comune di Forlimpopoli: un’asse di legno e due cavalletti per non dormire direttamente sulla terra battuta. L’aiuto, minimo, dapprima arriva. Le cose sembrano prendere una buona piega. Ottiene un certificato di moralità, unico lasciapassare per poter vivere serenamente, e trova marito, anche se è spesso lontano da casa. Poi, nel giro di un paio d’anni, tutto precipita. “Si dà agli altri uomini”, dichiara il coniuge ripudiandola. Ignoriamo cosa possa essere accaduto. È stata respinta per effettivi atteggiamenti immorali o piuttosto risultava comodo liberarsi di lei? Forse si era occasionalmente prostituita per necessità, quando era sola, cadendo poi nelle maglie della giustizia.

Comunque sia, uscendo dal perimetro della moralità, Filomena viene monitorata dal mandamento di Bertinoro e dalla prefettura di Forlì, che ogni mese chiedono informazioni sulla sua condotta. Come se fosse possibile mutare esistenza in una manciata di settimane.

Al passaggio, nell’autunno 1863, di un battaglione del reggimento di linea, per la sua “tendenza assoluta al meretricio” trasforma la casa in cui vive in un lupanare, al tal punto che il vicinato, sentiti gemiti e frasi oscene, con chiaro riferimento ad atti “contro natura”, procede con una denuncia: “Libri e prostitute amano girare il dorso, quando si mettono in mostra”, scriverà Walter Benjamin.

Tuttavia Filomena, soprannominata “La Bella Italia”, non esercita pubblicamente e non ci sono gli estremi per arrestarla, ma ci vorrà poco: qualche mese più tardi, infatti, risulta sifilitica.

Nel 1868, percossa da alcuni individui che affermano di essere stati da lei contagiati, viene medicata. L'occasione è buona perché il medico chirurgo proceda con un'ispezione vaginale: il verdetto, scontato, permette al Sindaco di inviare Filomena al sifilicomio di Rimini. Al suo ritorno, dopo mesi, viene incarcerata a Forlì e infine tradotta a Forlìmpopoli.

Gli uomini di chiesa cercano di sostenerla, non essendo propensi, sulle prime, a diventare un anello nella catena della sorveglianza e mantenendo così l'impianto cristiano che vedeva le meretrici come peccatrici da redimere più che da punire. Ma con Filomena non è facile: è una sovversiva, non subisce un potere che la discrimina, né si pente o ha rimorso della sua condotta. Incorreggibile nei sifilicomi ove è inviata, crea un putiferio anche a Bologna, rifiutando le ferree regole lì imperanti.

Infine, oltrepassa il segno: rincorre e minaccia con un coltello il cappellano dell'ospedale forlìmpopolese degli infermi, apparentemente senza motivo.

Si è giocata, così, l'unico appoggio sul quale poteva contare e quella parte di cittadini che, inerte, segue il verbo di Cristo. Compatte autorità ecclesiastiche e politiche, oltre la stessa Congregazione di carità che gestisce l'ospedale, la donna subisce otto arresti in sei anni. Nel dicembre 1870, accusata di aver appiccato il fuoco nella casa dove occupa una stanza, è tradotta in carcere. Si apre un lungo processo, che arriva fino alla Corte d'appello di Bologna, ove si dichiara la donna colpevole di incendio volontario e la si rinvia alla Corte d'Assise di Forlì¹⁹. Qui viene confermato l'arresto per molti altri mesi, grazie anche alla deposizione di una pletera di testimoni citati dal tribunale di Forlì, parte dei quali, a onor del vero, ha il coraggio di non accusarla. Le parole di Filomena, per quanto travisate, rivelano una intelligenza non comune. Da rilevare, inoltre, del tutto inaspettato, un certo senso della giustizia, che rispetta la sua deposizione senza trasformarla in grossolana commedia.

Una volta scarcerata Filomena, prende in mano la situazione la prefettura, scontenta della gestione forlìmpopolese. Il clamore che la donna desta, ponendola al centro dell'attenzione pubblica, è proprio ciò che non deve accadere. Il male va estirpato, occultato, e per non amplificare il rumore delle gesta depravate, allo scandalo non deve seguire scandalo, ma silenziosa repressione.

“Le prostitute sono inevitabili come le fogne, le chiaviche e i depositi di immondizia. [È necessario] relegarle negli angoli più oscuri, insomma render la loro presenza la più inosservata possibile” aveva affermato qualche decennio prima il medico e igienista Parent Du Châtelet, autore di un'imponente opera sul meretricio a Parigi (Parent Du Châtelet 1836, 513).

Anche Filomena sarà inviata a Torino, poi a Bologna e ancora nelle carceri di Forlì. Nel 1873, a 36 anni, muore dopo giorni di penose convulsioni, proprio nell'ospedale civile che l'aveva rifiutata, ricevendo anche la Sacra Unzione.

La storia di Filomena e la sua fine, che ai nostri occhi ha quasi il sapore di un riscatto, confermano, anche a livello locale, crepe e lacune del regolamentarismo, non solo giuridicamente illegittimo, ma inefficiente e inadeguato.

Conoscenti di Filomena sono le sorelle meldolesi Giovanna e Rosa V. Quest'ultima scivola nel gorgo della vigilanza secondo i passaggi ormai noti. La sorella la segue a ruota: tramite matrimonio si lega a una famiglia che annovera due prostitute e innumerevoli denunce. Non ha speranze.

Rosa fin da ragazza ha problemi di salute, informa la documentazione dell'ospedale, che le impediscono di svolgere lavori pesanti, quell'enorme fatica a cui tutte le donne erano sottoposte nel mondo rurale, come l'inchiesta Bertani evidenzierà (Panizza 1890, 272).

Anche nei suoi confronti si assiste a una scansionata standardizzata di colpe in progressiva gravità. L'ultimo anello è quello del meretricio, che infatti comparirà di lì a poco. Il fatto che il marito sia agli arresti domiciliari conferma la tesi che Rosa si prostituisca, tanto più che ha pure un figlio da mantenere, il quale morirà senza raggiungere l'età adulta. Altra drammatica costante per le “figlie della notte”²⁰.

Nel 1866, di “triste fama in linea di costumi”, senza indugiare ad atti caritatevoli, come era stato per Maria, e senza frapporre tempo, come era stato per Filomena, Rosa viene sottoposta a visita sanitaria, dopo che l'opinione pubblica l'ha definita “seminatrice di lue”.

Fonte di ansia e umiliazione, l'accertamento prevedeva un penoso esame. Ispezionati perlomeno il viso, il cavo orale, gli occhi, la pelle del ventre e il perineo, l'esito poteva decretare la sospensione del lavoro, la reclusione, come si è visto, e, quasi sempre a quel tempo, l'inizio di un calvario di sofferenze. Le recidive erano alte e le cure poco efficaci. Le donne cercavano di evitare il controllo e di mascherare le malattie con degli *escamotages*, magari ricorrendo a guaritrici estemporanee, in genere ex prostitute. In pieno arbitrio, si giunse a ispezionare un alto numero di donne non meretrici e perfino alcune ragazze vergini.

Non è il caso di Rosa. Trovata affetta da sifilide costituzionale, è inviata all'istituto riminese. Dopo un veloce ritorno, se ne perdono le tracce. Anche la sorella sparisce, finché la ritroviamo, molto più tardi, nel carcere de La Maddalena in Sardegna.

4. Segregazione e clandestinità

Entrambe, dunque, come moltissime altre prostitute, escono di scena. Dalla fine del settimo decennio le carte d'archivio non pullulano più, come un tempo, di ammonizioni, querele, processi nei loro confronti. Il sistema creato affinché diventassero, in un modo o nell'altro, invisibili allo sguardo della società dà i suoi frutti. Ma è importante seguire anche i passi successivi del rapporto fra autorità locali e salariate dell'amore, che si delineano nelle nuove definizioni del fenomeno prostituzionale.

Appaiono ora, infatti, alcune giovanissime *filles de joie*, che lasciano la campagna, i piccoli centri, per entrare in un mondo diverso, in città che stanno crescendo dal punto di vista demografico ed economico. Anna T., Giuseppina G., Teresa P., Giovanna C., Giacoma M. e tante altre, tentano la fortuna. Sono ragazze che cercano di sfuggire al discredito, così pesante in un piccolo centro, e che intendono emanciparsi da legami sociali e strutture familiari rigide e oppressive. Hanno compreso sulla loro pelle, che la fisiologia del postribolo così come concepito ha un successo limitato nei piccoli comuni, ove nulla sfugge. Poco ne avrà, lo vedremo, anche altrove²¹.

Nessuna di loro fa ritorno. Forse alcune riuscirono nell'intento; altre verosimilmente peregrinarono fino a una morte, che, in genere, giungeva presto. Si tratta di prostitute provenienti da compagini arretrate, poco concorrenziali in mercati più vasti, che contavano su meretrici urbane navigate.

In parallelo affiora un altro elemento: un aumento del lenocinio. Casalinghe, stiratrici, lavandaie, fruttivendole, sarte dell'intera provincia spingono al meretricio le proprie figlie minorenni. Pochissimi i casi extrafamiliari. Nell'analisi tra sfruttamento della prostituzione e legislazione si evince come tale attività sia stata oggetto, per secoli, di provvedimenti confusi e arbitrari. Sempre presente, comunque, un inasprimento della pena, se gli autori del favoreggiamento erano familiari o tutori delle vittime. Il codice sardo prevedeva una sanzione aggravata per gli infraquindicenni, età abbassata ad anni 12 nel Codice Zanardelli, quando si tenta per la prima volta di porre un confine tra morale e diritto su un tema tanto delicato. Chiara la contraddizione tra una (falsa) legittimazione del meretricio, dal regolamento Cavour in poi, e la punizione del lenocinio; così tra la pena a chi si prostituiva sotto i 16 anni e la condanna di corruzione per i minori di 21 (Danusso 2022, 51).

Molti altri elementi sarebbero da rilevare per la crescita di questo *crimen horribile, pessimum ac crudele*. L'avanzare della crisi economica, nella Romagna di fine Ottocento, coinvolge via via classi che in qualche modo erano riuscite fino a quel momento a sottrarsi alla miseria. E se la madre è sfiorita – l'arco temporale delle *marcheuses* è drammaticamente breve (tabella 1) – si manda avanti la figlia, magari giovanissima e vergine, quindi sana, molto richiesta... da principio. Anche lei, con ogni probabilità, finirà male la sua esistenza.

Il progressivo scomparire delle prostitute agli occhi della comunità non va posto, quindi, solo in relazione a un "internamento" massiccio nelle case di tolleranza, ma anche con altri fenomeni, tra i quali la crescita della clandestinità, la quale, a sua volta, non rappresenta una facile elusione dei provvedimenti statali. Esercitare in modo illegale significa, per buona parte dell'Ottocento, concludere la propria vita in modo tragico, specie nei contesti socio-economici oggetto di questo studio. Si pensi alle recidive, i cui ottimistici dati, allora dichiarati

Tabella 1. Distribuzione delle prostitute patentate per classi d'età (1875, 1881, 1885). Fonte: Tammeo G., La prostituzione. Saggio di statistica morale (1890, 84).

1875	val. ass.	%
Dai 16 ai 20 anni	2.455	26,98
21 ai 30	4.776	52,50
31 ai 40	1.586	17,43
41 ai 50	234	2,57
50 in su	47	0,52
Totale	9.098	100,00
1881	val. ass.	%
Dai 17 ai 20 anni	2.953	28,34
21 ai 30	5.456	52,36
31 ai 40	1.588	15,24
40 in su	423	4,06
Totale	10.420	100,00
1885	val. ass.	%
Sino ai 20 anni	2.328	27,75
Dai 20 ai 30	4.589	54,71
Oltre i 30	1.471	17,54
Totale	8.388	100,00

dai direttori dei sifilicomi, vanno presi *cum grano salis*, finché non si avanza nel secolo, quando le guarigioni diverranno più frequenti.

Quel che appare certo è che l'insieme di carceri, sifilicomi, postriboli, riformatori e altri istituti, inserisce queste donne in un sistema di vasi comunicanti (Fiorino 2002, 77) e le esclude da qualsiasi rete d'aiuto, con un effetto boomerang sulla stessa società. Se una seria prospettiva di riorganizzazione del sistema assistenziale in taluni casi può essere stata presente, va sottolineato come tutto ciò sia rimasto estraneo alle prostitute. Nessuna carità cristiana organizzata, nessuna beneficenza pubblica era concessa alla donna "disonesta", in qualsiasi condizione si trovasse. Essa non è che l'oggetto di una ferrea vigilanza giuridica, sanitaria e ideologica, come altri individui "scomodi" (Villa, 1981a, 312).

Si ricorda, a questo proposito, la vicenda imolese che si snoda tra gli anni Settanta-Ottanta: dodici prostitute sifilitiche ogni anno sono accolte presso il manicomio S. Maria della Scaletta. La convenzione è tra il governo e la Congregazione di carità, presieduta da Luigi Lolli, che amministra sia l'ospedale che il manicomio stesso. È su quest'ultimo che cade la scelta, non essendoci altro posto per ricoverare le donne. Si prescinde, perciò, da qualsiasi esigenza medica e psicologica delle ospitate²². D'altro canto, la sensibilità collettiva era ormai pronta per stabilire un nesso tra infermità mentale e sessualità degenerare delle meretrici.

L'aumento della clandestinità, e quindi dei contagi, dà nuova spinta alle critiche subito sorte al regolamento Cavour, sostenute poi dalle correnti di opposizione, che ricevertero a loro volta linfa dalle vicende legate ai partiti abolizionisti inglesi e da un insieme di correnti mazziniane, di estrema sinistra e dai movimenti femministi.

È Agostino Bertani nel 1880, a smuovere in modo decisivo le acque con una lettera aperta, nella quale definisce il governo "tenente-postribolo, supremo lenone, gran conduttore dei conduttori delle case di dissolutezza"

(Bertani 1881, 11-12). In quello stesso anno Agostino Depretis, capo del governo, aveva inserito a bilancio le somme provenienti dagli uffici sanitari.

La commissione promossa nel 1883, per riformare il regolamento, rilevò una sensibile diminuzione delle iscrizioni delle meretrici a partire dal 1881 (tabella 2) e una crescita della prostituzione “randagia”, in concorrenza alle case di tolleranza, che risultavano poco allettanti sia per le lavoratrici, sfruttatissime finanche dalle tenutarie con le quali si indebitavano talora a vita, sia per i clienti. La parvenza di conquista virile perdeva ogni velleità nei lupanari, mentre la pseudo-seduazione della donna di strada, che forse poteva anche rifiutare, titillava l'amor proprio maschile. Una casa o una stanza privata sembravano più appetibili dei volgari *postribula*. Secondo la direzione generale di statistica nel 1881 solo il 64 % delle prostitute iscritte viveva nelle case chiuse, ove calava anche il numero delle lavoranti. E la clandestinità in aumento accresceva le morti per sifilide (tabella 3).

Giungono nel 1888 i decreti di Francesco Crispi: *Regolamento sulla prostituzione e Regolamento sulla profilassi e la cura delle malattie sifilitiche* (29 marzo), che aboliscono l'iscrizione obbligatoria – si potevano registrare solo donne maggiori di 21 anni²³ – e la visita coattiva. Il controllo verte sempre più sulle case di tolleranza. Si chiudono gli uffici sanitari; i sifilicomi sono sostituiti da sezioni dermosifilopatiche negli ospedali civili e da dispensari celtici pubblici gratuiti per i non degenti. Un sicuro passo avanti nella considerazione che il contagio potesse verificarsi anche da “amplessi legittimi e non mercantili, tramite contatti non sessuali o per trasmissio-

Tabella 2. *Iscrizioni delle prostitute, 1869-1885. Fonte: Gattei G., La sifilide: medici e poliziotti intorno alla “Venere politica” (1984, 768).*

anno	n. prostitute iscritte
1869	8212
1870	8302
1874	9039
1875	9098
1880	10350
1881	10442
1883	9157
1884	8724
1885	8338

Tabella 3. *Morti per sifilide nei comuni del Regno, 1887-1891. Fonte: Ministero Agricoltura Industria e Commercio, direzione generale di statistica, Cause di morte statistica anno 1890, Roma, Tip. Elzeviriana, 1892, p. XII.*

1887	1803
1888	1907
1889	2084
1890	2134
1891	2235

ne ereditaria” (Gattei 1984, 773). Per la prima volta le prostitute sono sollevate dalla responsabilità totale della diffusione del morbo.

Le soluzioni promosse da Crispi, qui sintetizzate, oltre a trovare ostacoli politici e a essere poco applicate, alzano di nuovo i timori dei contagi. Si dà per scontato che le meretrici non compaiano spontaneamente ai controlli e che le donne *per bene*, contagiate da partner malati, si possano rovinare in senso morale entrando a contatto con le donne *per male*. Ammesso che le prime si fossero mai presentate.

Nella nuova campagna contro la pericolosità sociale si pone l'accento anche su quella che viene considerata un'altra forma di “prestazione sessuale femminile”: l'allattamento mercenario. In quegli anni le municipalità della Romagna meridionale sono subissate da circolari e disposizioni per evitare il pericolo.

Le donne che partorivano nei reparti di maternità dei brefotrofi erano spesso le più disperate, non avendo altro luogo ove rivolgersi. Una volta sgravate, erano invogliate o ricattate a diventare nutrici per cifre irrisorie, senza nemmeno poter allattare il proprio figlio. Anche donne “esterne” si prestavano occasionalmente. Per alzare il guadagno, le balie allattavano più bambini. Accadde così che degli esposti affetti da sifilide ereditaria la trasmisero alle nutrici e queste in famiglia; fatto che ebbe molta risonanza a livello nazionale. Le balie non erano prostitute, ma nel loro darsi promiscuamente in un atto contagioso, a queste vennero equiparate (Pomata 1980, 505). Va detto, tuttavia, che le diagnosi di decesso erano spesso imprecise, attribuendo alla sifilide segni e sintomi a essa non ascrivibili.

Già tre anni dopo i decreti crispini, creando non poco caos a livello normativo, il ministro Giovanni Nico-tera emana il *Regolamento sul meretricio nell'interesse dell'ordine pubblico, della salute pubblica e del buon costume* (27 ottobre 1891), che riedita un chiaro clima di repressione. Rimane la registrazione obbligatoria per i postriboli; si aboliscono le visite coatte, ma chi non si presenta all'ispezione sanitaria è assimilata alle infette e inviata alle sale celtiche, ove vi è la reclusione assoluta e completa fino alla guarigione (art. 38). Le velleitarie proposte di riabilitazione sociale rimangono sulla carta.

5. Gli spazi della “a-normalità”

I tempi erano ormai maturi per accogliere il saggio di Cesare Lombroso e del genero Guglielmo Ferrero *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893), che ebbe un impatto decisivo nel sistema penale italiano. Caratterizzata da un meccanicismo che si riteneva applicabile anche ai fenomeni sociali, la scuola lombrosiana, “dominata da preoccupazioni degenerescenziali” (Canosa 1981, 79), andò alla ricerca di quelle anomalie biologiche convalidanti i principi dell'atavismo, secondo il quale esistono regressioni evolutive che accomunano i delinquenti a popolazioni primitive o varie specie animali. Il meretricio era considerato un elemento sostitutivo del delitto, tipico invece dell'uomo, un'anomalia comportamentale, una perversione dell'istinto sessuale, mentre, nel contesto morale, anzi apparentemente moralista, di fine Ottocento la condotta femminile sana si doveva esplicare nel matrimonio e nella maternità. Se pur era ammesso l'ambiente specifico che nella maggioranza dei casi induceva alla prostituzione, questo non giustificava la devianza. Tesi, queste, che si faranno strada nell'amministrazione, nelle forze dell'ordine, negli ambienti medici e universitari.

Al controllo esercitato per mezzo di provvedimenti legislativi, nel tempo si aggiunge, dunque, una vigilanza che fa leva su allarmi socio-sanitari e si allea, infine, con i principi che riconoscono nella prostituta il grado più infimo della delinquenza femminile. Tre fasi intersecate, alle quali le “salarie dell'amore” devono adattare la propria strategia di resistenza.

Si assiste, in questo modo, a una continua riduzione dello spazio concesso alle donne; uno spazio pressoché imposto da una borghesia che dilata valori e stili di vita: angoscianti luoghi di segregazione per le carriere depravate; casa, scuola, chiesa, poi anche le fabbriche, per le donne “oneste” (Villa 1981a, 310). D'altro canto, contenere “la possibilità decisionale della donna [...] rispondeva a esigenze politiche inesprese, ma supportate efficacemente da considerazioni apparentemente estranee a quel progetto originario” (Banzola 2015, 45).

Le amministrazioni locali delle comunità analizzate, giova ribadirlo, si adeguano con disagio crescente a quanto viene imposto in nome di una politicizzazione dell'ordine sessuale, già vessate da problematiche economiche che si riflettono su bilanci d'esercizio afflitti da endemici disavanzi.

Ancora una volta tentano di aggirare gli ostacoli, negando la presenza della sifilide da baliatico; tentennando sull'esistenza o meno di postriboli (per l'apertura dei quali necessitava una procedura complessa anche da parte delle stesse municipalità); sorvolando sul numero di giovani contagiati, per il timore di dover istituire sezioni dermosifilitiche presso i propri ospedali civili, sebbene vi siano ampie rassicurazioni dallo Stato.

Ma ben si conosce il governo, capace di chiedere molto e sostenere poco. Esempio, in questo senso, la traversia riguardante la costruzione della "strada del progresso" che doveva collegare i centri della vallata appenninica del Bidente con le città di pianura e le stazioni ferroviarie, coinvolgendo le municipalità citate e offrendo lavoro a migliaia di disoccupati stremati dalla crisi di fine secolo: 48 anni di promesse e accordi con lo Stato, prima di poter concludere l'opera che risulterà poi quasi interamente a carico dei Comuni forlímpopolese e meldolese (Arrighetti 2020; 2023).

Fors'anche per esperienza, quindi, nel 1891 a Forlímpopoli si dichiara come unica casa di tolleranza un cascinale fatiscente accanto alla stazione; a Meldola si confuta la presenza di postriboli; a Forlì il direttore del dispensario celtico, nell'aprile 1895, visita 15 prostitute: solo 2 riportano problematiche legate al mestiere esercitato, nessuna è sifilitica. Sono 4 i lupanari presenti nella città, la metà in condizioni pessime. A Rimini si visitano 19 meretrici, anche qui nulla da segnalare; a Cesena solo 3 prostitute, neanche una sifilitica²⁴.

Le malattie veneree sembrano scomparse, il che appare per lo meno strano. Se è vero, infatti, che miglioramenti ve n'erano stati, si rammenta che solo nel 1905 fu identificato il *Treponema pallidum*, l'agente eziologico della sifilide, e cinque anni più tardi si mise in commercio il Salvarsan con effetto sul batterio, ma si dovette attendere fino al 1943 perché la penicillina confermasse la sua efficacia nella sconfitta del contagio.

I dati sopracitati, provenienti dai Comuni, difatti, non sono considerati veritieri dalle autorità superiori. Con una comunicazione ufficiale del 1896 il ministro Antonio Starabba di Rudinì avanza rimostranze:

Ho dovuto constatare che il servizio di vigilanza sul meretricio non procede con quella sicurezza e non dà quei buoni risultati che pur si avrebbe diritto di attendersi [...] Se dunque il meretricio clandestino si pratica in misura sempre crescente, se la diffusione delle malattie celtiche si mantiene sempre alta, la causa, più che ad altro va attribuita alla scarsa sollecitudine dei funzionari e al completo disinteressamento dei Sindaci.²⁵

L'ufficiale sanitario di Forlímpopoli, informato della circolare, scrive una missiva al primo cittadino, che rimane tuttavia riservata. Conferma l'assoluta presenza del contagio nella cittadina, ma faticosamente quantificabile, dato che pochi si recano al suo ambulatorio. E aggiunge:

Dove sia e quale sia la fonte del contagio, non so, ma sarà bene che a prevenire la diffusione di un morbo così pericoloso e temibile si mettano d'incomodo autorità e medici, onde scoprire ed inviare in apposito sifilicomio quella o quelle donne che qui si trovassero per avventura infette.²⁶

La lettera, una semplice comunicazione di servizio, in realtà sintetizza in poche righe lo stato dell'arte a conclusione del secolo: la sconfitta dei provvedimenti regolamentazionisti; l'escalation della clandestinità e del contagio sifilitico; la criticità delle amministrazioni locali; l'ottica ancora pesantemente androcentrica del medico, che continua a considerare le donne come uniche responsabili e rivendica un proprio spazio, consacrato ormai dalle teorie positiviste, a fianco del potere. Ultima, non ultima, una perdurante forma di colpevolizzazione verso le prostitute, soggetti emarginati già molto prima di vendere i propri corpi. Corpi che, entrando a contatto con la norma diventano a-normali (Simone 2010, 60).

Le "stelle filanti del desiderio", che poco potevano brillare nel buio della segregazione, restano quindi senza tutela, marchiate e ghettizzate. Dovranno attendere molto tempo per veder allentato l'accerchiamento. Non solo decisivi cambiamenti delle condizioni politiche, socio-economiche e mediche del Paese, ma soprattutto

un'evoluzione profonda di “quel grande complesso di valori, norme, sanzioni, credenze, simboli, categorie interpretative” (Barbagli 2020, 165) che ha creato nei secoli una profonda *inequality*.

Note

- 1 Archivio storico comunale Forlimpopoli (d'ora in poi ASCF), Archivio di polizia, 1850, b. 26, prot. 392, “Bollettino politico settimanale”.
- 2 Archivio storico comunale Meldola (d'ora in poi ASCM), Carteggio Amministrativo (d'ora in poi CA), 1850, b. 418, tit. XVIII, prot. 107.
- 3 Archivio storico comunale Forlì (d'ora in poi AS-FC), Legazione apostolica di Forlì, Atti riservati (1815-1859); AS-FC, Tribunale civile e criminale (1816-1859); AS-FC, Prefettura di Forlì, Archivio di Gabinetto (1859-1923); AS-FC, Corte d'Assise (1860-1901).
- 4 ASCF Carteggio Amministrativo (d'ora in poi CA), 1861, b. 248, cat. XVI, fasc. 21, prot. 171. Oggetto: “Atti dell'ufficio governativo di pubblica sicurezza”.
- 5 Ivi, CA, 1861, b. 232, div. 1°, sez. 2°. Ministero dell'Interno, direzione di Pubblica Sicurezza. Circolare 92. Oggetto: “Sorveglianza sulle persone sospette”.
- 6 Ivi, CA, 1862, b. 257, tit. XVI, fasc. X, prot. 2659. Prefettura di Forlì, ufficio di Pubblica Sicurezza. Oggetto: “Atti diversi relativi all'ufficio di polizia governativa”.
- 7 Ivi, CA 1862, b. 257, tit. XVI, fasc. 16, prot. 997. Prefettura di Forlì, delegazione mandamentale di Pubblica Sicurezza di Bertinoro.
- 8 Dal censimento 1861 la popolazione della Romagna risulta essere per i 4/5 sparsa in centri minori o nella campagna.
- 9 ASCM, CA, 1850, b. 418, tit. XVIII, art. 2, fasc. I, prot. 114. Oggetto: “Denunce e sorveglianza di donne di malaffare”.
- 10 Mentre il sifilicomio di Rimini veniva ristrutturato, le ricoverate furono trasferite in un'unica stanza, di un altro edificio, priva di vetri, esposta al vento e alla pioggia. (AS-FC, Prefettura di Forlì, Archivio di Gabinetto (1859-1923) vol. 1. Oggetto: “Cura e mantenimento del sifilicomio”. Rimini, 30 febbraio 1862).
- 11 ASCF, CA, 1810, b. 27, tit. XIII-XV. Regno d'Italia. Dipartimento del Rubicone, sez. III, n. 2025/1461. Oggetto: “Oziosi e vagabondi”.
- 12 Ivi, Archivio di polizia, 1818, b. 5, Oggetto: “Sorvegliati”, progressivi n. 358-520.
- 13 Rare le meretrici che denunciavano uno stupro, considerato, in questo caso, un reato di second'ordine. La prostituta “non resta vituperata come può esserlo, per tutta la vita, una donna onesta e, di più, dall'autore di tale violenza può essere ragionevolmente considerata sotto aspetto non serio la resistenza di chi esercita la prostituzione” (Florian 1901, 324).
- 14 ASCF, CA b. 240, a. 1860, tit. XVI, fasc. 16, prot. generale 338. Governo delle regie provincie dell'Emilia, sezione di Pubblica Sicurezza di Forlì. Affare: “Prostitute”.
- 15 Nel 1832 il governatore di Cesena lamenta al prolegato pontificio i numerosi casi di lue per la frequentazione dei soldati con “meretrici da strada e da osteria”. Il problema si allarga: diverse femmine “rovinatissime” diffondono infezioni anche tra la gioventù della città. La curia vescovile consente di adottare qualsiasi misura per tutelare la salute, ma la mancanza di luoghi adatti per i controlli medici e il rifiuto da parte degli ospedali di accogliere le donne contengono in minima parte la situazione (AS-FC, Legazione apostolica di Forlì, Atti riservati, 1832, b. 12, fasc. 24. prot. 616 polizia. Forlì 9 aprile 1832).
- 16 In realtà si è rintracciato un carteggio del 1859 tra il prefetto di Forlì e il ministero dell'Interno in merito al dottor Fabio Cortesi, il quale chiede £ 80 quale compenso per il 1° trimestre di visite e medicazioni alle meretrici presso il “sifilicomio forlivese” (AS-FC, Prefettura di Forlì, Archivio di Gabinetto, 1862, div. XX/14, prot. 1905/309).
- 17 Nel 1871 viene emanato il *Regolamento generale per i sifilicomi*. Numerose strutture erano penosamente gestite: 50 gli stabilimenti che fornivano un'alimentazione insufficiente, tra cui la stessa Bologna. Altri erano privi di posate e coperte.
- 18 Il censimento del 1861 rivela per Forlì un tasso di analfabetismo maschile pari all'86,8 %. Dieci anni più tardi la provincia presenta un calo del solo 5% (Pivato 1983, 22).
- 19 AS-FC, Corte d'Assise, 1870, b. 75, fasc. 425.
- 20 Nulla è emerso in relazione ad aborti o infanticidi perpetrati da prostitute nelle aree considerate. Si tratta di una cifra in nero, ma non va dimenticato il precario stato di salute di queste donne, afflitte da infezioni “professionali”, ma anche da una fragilità fisica che portava a bassa fertilità. Assai indicative le statistiche di Vincenzo Serra per il quinquennio 1860-1864: solo 9 donne gravide nel sifilicomio riminese e fra queste si segnalano 2 aborti (Serra 1865, 314). Va poi ricordato che erano praticati blandi sistemi anticoncezionali.
- 21 Postriboli e relative iscrizioni nella provincia al 31 dicembre 1870. Presenti solo case chiuse di 2ª categoria: 3 a Forlì, 3 a Rimini, 1 a Cesena. A Forlì 13 prostitute, Rimini 16, Cesena 3. Sicuramente cifre al ribasso, comunque mediamente al di sotto delle province del centro-sud e di Bologna/Imola con 12 postriboli e 141 meretrici registrate (Castiglioni 1872, 166).
- 22 Biblioteca di Imola. Carte relative alla gestione del manicomio di S. Maria della Scaletta di Imola. Retta maniaci, b. 43, fasc. 6. “Reciprocanza di cura e mantenimento degli infermi 1872-1884”.
- 23 Aumentare l'età minima di iscrizione, significò ampliare la prostituzione clandestina di giovanissime, che mentivano sui propri dati anagrafici.
- 24 AS-FC, Archivio Generale di Prefettura, b. 1215, cat. 3, tit. 3. Affare: “Malati celtici curati negli ospedali”.
- 25 Archivio storico comunale Teodorano, 1896, b. 206, tit. XVI, art. 4. Ministero dell'Interno, direzione generale Amministrazione Civile. Oggetto “Regolamento sul meretricio”. Circolare 2300-6.
- 26 ASCF, CA, 1897, b. 488, cat. XVIII, div. 1°, fasc. 11. Affare: “Malattie celtiche”.

Riferimenti bibliografici

Acri M.C.

2010 *Prostituzione e femminismo*, in *La donna prostituta tra devianza e pericolosità*, in “Adir – L'altro diritto. Centro di ricerca interuniversitario su carcere, devianza, marginalità e governo delle migrazioni” (<https://www.adir.unifi.it/rivista/2010/acri/cap4.htm>).

Angelini L., Guidi E., Contini C.,

2009 *La sifilide a Ferrara nell'Ottocento*, in “Le infezioni in medicina”, n. 2 (https://www.infezmed.it/media/journal/Vol_17_2_2009_9.pdf).

Arrighetti C.

2020 *Alla ricerca di un tracciato economicamente produttivo: la costruzione della strada consorziale da Forlimpopoli alla valle del Bidente (1862-1889)*, in “Forlimpopoli documenti e studi”, vol. XXXI.

2023 *La realizzazione di una via del progresso lungo la valle del Bidente-Ronco (1890-1914)*, in “Forlimpopoli documenti e studi”, vol. XXXIV.

Balzani R., Hertner P. (cur.)

1988 *Una borghesia di Provincia. Possidenti, imprenditori e amministratori a Forlì fra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino.

Banzola M.

2015 *Il manicomio modello. Il caso imolese. Storia dell'ospedale psichiatrico (1804-1904)*, Imola, Editrice La Mandragora.

Barbagli M.

2020 *Comprare piacere. Sessualità e amore venale dal Medioevo ad oggi*, Bologna, il Mulino.

Benjamin W.

2006 *Strada a senso unico*, Torino, Einaudi.

Bernardi M.

1978 *La maleducazione sessuale*, Milano, Emme Edizioni.

Bertani A.

1881 *La prostituzione patentata e il regolamento sanitario. Lettera ad A. Depretis, Ministro per l'interno*, Milano, Quadrio Editore.

Bolis G.

1871 *La polizia e le classi pericolose della società*, Bologna, Zanichelli.

Bolognesi D.

2016 *Il Dipartimento del Rubicone nel Regno d'Italia. Spunti per una cartografia economica*, in “Atti del convegno: Il Dipartimento del Rubicone. I suoi archivi e il contesto”.

Bourke J.

2009 *Stupro. Storia della violenza sessuale dal 1860 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Bozzini F.

1977 *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa*, Bari, Edizioni Dedalo.

Campesi G.

2009 *Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, Verona, Ombre Corte.

Canosa R.

1981 *Sesso e stato. Devianza sessuale e interventi istituzionali nell'Ottocento italiano*, Milano, Mazzotta Editore.

Castiglioni P.

1872 *Sorveglianza sulla prostituzione e modi per impedire la diffusione della sifilide. Studi storico-statistici e proposte del dott. Pietro Castiglioni*, Roma, Stabilimento Tipografico di G. Via.

Cerasoli G.

1999 *L'arrivo della sifilide in Romagna*, in "Atti del convegno: Sanità e società a Cesena 1297-1997", Cesena, Il Ponte Vecchio.

Cervellati A.

1952 *Bologna al microscopio. Bassa galanteria bolognese*, Bologna, Edizioni Aldine.

Ciconte E.

2014 *Storia dello stupro e di donne ribelli*, Catanzaro, Rubettino Editore.

2022 *Classi pericolose. Una storia sociale della povertà dall'età moderna a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Corbin A.

1978 *Les filles de nocé. Misère sexuelle et prostitution aux 19^e et 20^e siècle*, Paris, Aubier.

Cosmacini G.

1977 *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza.

1988 *L'igiene e il medico in famiglia*, in *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Danusso C.

2022 *Prostituzione e lenocinio nell'Italia dell'Ottocento*, in "Historia et ius" (http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/danusso_21_.pdf).

Finardi M.

1987 *Cercare un fiammifero in un pagliaio*, in "La ricerca Folklorica", n. 14.

Fiorino V.

2002 *Matti, indemoniate e vagabondi*, Venezia, Marsilio.

Florian E.

1901 *Enciclopedia giuridica italiana*, Milano, Società Editrice Libreria.

Foucault M.

1993 *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi.

2019 *Gli anormali*, Corso al Collège de France (1974-1975), Milano, Feltrinelli.

2021 *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano Feltrinelli.

Gamberini P.

1864 *Relazione dei risultati ottenuti in Bologna dai provvedimenti igienici prescritti dal Regolamento sulla prostituzione fatta dall'ispettore della pubblica igiene per l'Emilia*, in "Bullettino delle Scienze Mediche", vol. 21, serie IV, Bologna, Tipi Gamberini e Parmeggiani.

1869 *Manuale delle malattie degli organi sessuali della donna*, Bologna, Tipi Gamberini e Parmeggiani.

Gattei G.

1980 *Miseria sessuale e prostituzione*, in "Studi storici", 21, n. 1.

1984 *La sifilide: medici e poliziotti intorno alla "Venere politica"*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, Torino, Einaudi.

2020 *L'invenzione delle "case chiuse" a Rimini e in Romagna (seconda metà del sec. XIX)*, in "Romagna arte storia", n. 117, XL.

Geremek B.

1986 *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari, Laterza.

Gibson M.

1995 *Stato e prostituzione in Italia*, Milano, il Saggiatore.

2004 *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Mondadori.

Greco G.

1987 *Lo scienziato e la prostituta. Due secoli di studi sulla prostituzione*, Bari, Edizione Dedalo.

(cur.) 1998 *Criminalità e controllo sociale a Bologna nell'Ottocento*, Bologna, Pàtron Editore.

Lombroso C.

1876 *L'uomo delinquente*, Milano, Hoepli.

Lombroso C., Ferrero G.

1893 *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino-Roma, Roux e C. Editori.

Menghi Sartorio A.

2009 *La sanità a Rimini nell'Ottocento. Il sifilicomico. Un reparto specialistico d'avanguardia*, in "Ariminum", XVI.

Mengozzi D.

1996 *Violenti e seduttori. Codici dell'aggressione nelle carte criminali della Romagna Toscana dell'Ottocento*, in "Studi Romagnoli", XLVII.

2017 *La violenza e la formazione della società borghese nella Romagna dell'Ottocento. Note per una rilettura*, in "Atti del convegno: La violenza in Romagna dallo Stato della Chiesa allo Stato unitario", Cesena, Fondazione Italia Argentina – Emilio Rosetti.

Morese G.

2020 *Identificazione, riconoscimento, registrazione: il Regolamento Cavour del 1860*, in Berhe S., Gargiulo E. (cur.), *Fingerprints. Tecniche di identificazione e diritti della persona*, Verona, QuiEsit.

Nathan E.

1887 *Le diabolerie e lo Stato. Quadro di costumi regolamentati*, Roma, Forzani Editore e C.

Nobile Mattei G.A.

2020 *Turpis quaestus. Profili criminali all'alba della modernità (secc. XVI-XVII)*, Bologna, Bologna University Press.

Paccamiccio F.

1989 *La prostituzione a Macerata nella prima metà dell'Ottocento 1816-1860*, in "Proposte e ricerche", n. 22.

Panizza M.

1890 *Risultati dell'inchiesta istituita da A. Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia. Riassunto e considerazioni*, Roma, Stab. Tip. Italiano.

Parent-Duchatelet A.J.B.

1836 *De la prostitution dans la ville de Paris, considérée sous le rapport de l'hygiène publique, de la morale et de l'administration*, Paris, Baillièrre et Fils.

Pelaja M., Scaraffia L.

2008 *Due in una carne. Chiesa e sessualità nella storia*, Roma-Bari, Laterza.

Pomata G.

1980 *Madri illegittime tra Ottocento e Novecento: storie cliniche e storie di vita*, in "Quaderni storici", XV, 44 (2).

Pivato S.

1983 *Pane e grammatica: l'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli.

Raseri E.

1881 *I fanciulli illegittimi e gli esposti in Italia*, in "Annali di statistica del Ministero Agricoltura, Industria, Commercio", 19, serie 2.

Sabbatani S.

2008 *La sifilide e le case di tolleranza, i bambini esposti e le balie. L'Italia e il contagio luetico nell'Ottocento*, in "Le infezioni in medicina", n. 3 (https://www.infezmed.it/media/journal/Vol_16_3_2008_10.pdf).

Serra V.

1865 *Nota intorno alle risultanze pratiche del sifilicomico di Rimini*, in "LoSperimentale", tomo XVI, a. XVII, serie 4.

Shorter E.

1984 *Storia del corpo femminile*, Milano, Feltrinelli.

Simone A.

2010 *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nelle società del rischio*, Milano, Mimesis.

Sorcinelli P.

2006 *Avventure del corpo. Culture e pratiche dell'intimità quotidiana*, Milano, Mondadori.

Sperino C.

1853 *La sifilizzazione studiata qual mezzo curativo e preservativo delle malattie veneree*, Torino, Tip. Sociale degli Artisti.

Tammeo G.

1890 *La prostituzione. Saggio di statistica morale*, Torino, Roux e C. Editori.

Vernò V.

2006 "Eroine della modernità". Presenze femminili nel "Passagenwerk" di Walter Benjamin, in "Annali di studi religiosi" (<https://books.fbk.eu/media/pubblicazioni/allegati/Vern%C3%83%C2%B2.pdf>).

Veronese A.

1875 *Della prostituzione considerata specialmente ne' suoi rapporti colle leggi di polizia politica e sanitaria. Studio critico di Antonio Veronese*, Firenze, Tipografia G. Civelli.

Vigarello G.

2001 *Storia della violenza sessuale: XVI-XX secolo*, Venezia, Marsilio.

Villa R.

1981a *La prostituzione come problema storiografico*, in "Studi storici", 22, n. 2.

1981b *Sul processo di criminalizzazione della prostituzione nell'Ottocento*, in "Movimento operaio e socialista", IV, n. 3.

LABORATORIO

L'ITALIA E L'“IMPERO SU INVITO” A OTTANT'ANNI DAL GOVERNO DI SALERNO

Italy and the “Empire by Invitation” Eighty Years after the “Government of Salerno”

Luca Castagna

DOI: 10.36158/sef5924e

Abstract

In occasione dell'ottantesimo anniversario della cosiddetta “svolta” politico-istituzionale italiana, concretizzatasi durante il governo di Salerno, questo saggio prova a ricostruire il rapporto intercorso, in quel frangente, tra i vertici politici italiani e gli Stati Uniti. In particolare, il saggio analizza la ridefinizione delle relazioni tra Roma e Washington mediante la categoria, introdotta quasi trent'anni fa dallo storico Geir Lundestad, di “impero su invito” per rileggere alcune vicende che sancirono la costruzione della democrazia italiana dopo il crollo del fascismo e l'ingresso del Paese nel blocco occidentale guidato dalla superpotenza americana.

To mark the eightieth anniversary of the Italian politico-institutional turning point which occurred when the Government took office in Salerno, this essay aims to piece together the relation between the Italian and the American political leaderships at the time. Specifically, the essay analyses the redefining of the relations between Rome and Washington through the category of “Empire by Invitation”, introduced thirty years ago by the historian Geir Lundestad, in an attempt to reinterpret some of the events which set off the formation of the Italian democracy after the fall of Fascism and the joining of the Western bloc led by the United States.

Keywords: Italia, Stati Uniti, politica estera, ricostruzione, impero.
Italy, United States, foreign policy, reconstruction, empire.

Luca Castagna è professore associato di storia contemporanea all'Università di Salerno. Dirige la collana di studi storici “MondoSud” (Le Pensur) ed è membro del direttivo della “Rassegna Storica Salernitana”. È autore dei volumi: *A Bridge Across the Ocean. The United States and the Holy See Between the Two World Wars* (The Catholic University of America Press, 2014) e *L'America nel mondo. Duecento anni di Dottrina Monroe* (Morcelliana-Scholé, 2024).

Luca Castagna is Associate Professor of Contemporary History at the University of Salerno. He is the editor for the “MondoSud” historical studies series (at Le Pensur) and is board member of the “Rassegna Storica Salernitana”. He is author of: *A Bridge Across the Ocean. The United States and the Holy See Between the Two World Wars* (The Catholic University of America Press, 2014), and *L'America nel mondo. Duecento anni di Dottrina Monroe* (Morcelliana-Scholé, 2024).

1. L'Italia ha avuto un ruolo significativo nella definizione del *grand design* rooseveltiano tra la fine del 1943 e il 1944, contribuendo a sostanziare quella peculiare configurazione relativa all'espansione dell'influenza americana nell'Europa centro-occidentale, che lo storico di origini norvegesi Geir Lundestad ha definito come "impero su invito" (1986, 263-277). Si tratta di aspetto specifico (e caratterizzante) della vicenda italiana (Collotti 1977, 40-49) nella lunga transizione da un sistema internazionale basato sull'alleanza anti-nazifascista a uno bipolare nel quale Stati Uniti e Unione Sovietica si sarebbero scontrati per affermare la pretesa valenza universale – e con essa il primato geo-politico – del proprio modello, imprescindibile per comprendere sia il significato di avvenimenti di portata apparentemente limitata (nazionale), come la "svolta" di Salerno del 1944, sia l'andamento di lungo termine relativo alla partecipazione del Paese nelle dinamiche complessive del sistema internazionale nella seconda metà del Novecento (Formigoni 2017, 23-85; Formigoni, Saresella 2017, 49-69).

Come hanno efficacemente sintetizzato Lucia Ducci, Stefano Luconi e Matteo Pretelli, il grande problema degli Stati Uniti era "cosa fare dell'Italia una volta raggiunto un accordo" (2012, 88) dopo il crollo del regime fascista. A complicare il compito statunitense concorse senz'altro il disaccordo con l'alleato britannico, con Churchill in particolare che spingeva per una soluzione che mantenesse la monarchia sabauda in carica perlomeno fino alla liberazione completa della penisola, così da far pagare all'Italia il prezzo per aver messo in discussione, durante il Ventennio, l'egemonia inglese nel Mediterraneo e garantirsi, quindi, la possibilità di ristabilire il pieno controllo su quel bacino fondamentale (Varsori 1985, 137-159).

Oltreoceano, invece, la linea di politica estera in quel frangente era perlopiù dettata da Franklin Delano Roosevelt (Heinrichs 1988). Questi partiva dal presupposto che le grandi decisioni circa l'assetto mondiale postbellico dovessero essere prese dopo la fine delle ostilità grazie al rapporto di collaborazione fra Washington, Londra e Mosca e, soprattutto, grazie alla creazione di una serie di organismi internazionali capaci di massimizzare il rendimento della potenza americana, per dirla con Ikenberry (2004, 61-65). Perlomeno fino alla fine del 1943, l'Italia non aveva avuto alcun peso significativo nell'ottica complessiva della strategia rooseveltiana, tant'è che tutte le prese di posizione del presidente nei confronti della penisola erano state più che altro il riflesso dei rapporti con la comunità italo-americana, una delle componenti significative del voto democratico (Tintori 2004, 83-109; Varsori 1982). Malgrado vi fossero stati segnali del fatto che l'Italia degli anni 1942-1943 era già percepita, almeno in parte, come zona rilevante per gli interessi degli Stati Uniti, questi "stentaronò a tradursi in una politica articolata" (Formigoni 2017, 43). Complessivamente, gli Stati Uniti faticarono a elaborare una propria strategia mediterranea, ritenendo che si trattasse di una sfera d'influenza britannica (Buchanan 2014, 88-108). Il loro approccio conobbe, tuttavia, una inversione di rotta significativa già sul finire del 1943, come conseguenza del deludente esito delle conferenze di Mosca e di Teheran (Mammarella 2000, 133-134). Fu esattamente in quella temperie di iniziali, ma preoccupanti scossoni dell'assetto internazionale che la linea italiana degli americani imboccò un sentiero nuovo, che sarebbe stato caratterizzato da una crescente presa in carico dei destini della penisola. Si trattò della reazione al fatto che, con la strategia segreta che portò al riconoscimento del governo Badoglio (Aga Rossi, Zaslavsky 2007, 74-77; Spriano 1975, 282-313), l'Unione Sovietica aveva infranto la "gabbia italiana" (Di Nolfo, Serra 2010) e, con essa, il patto su cui si era sin lì fondata l'accordo tra le tre potenze alleate. Nell'incipiente logica contenitiva del confronto con Mosca, la penisola italiana diventava automaticamente la linea di faglia del sistema bipolare, la frontiera da presidiare per garantire la tenuta dell'istituendo blocco occidentale: esattamente l'opposto di quanto avevano dimostrato di voler fare i sovietici negoziando segretamente con i vertici dell'esecutivo italiano.

Se, dunque, nella penisola iniziò a disputarsi quel singolare tipo di conflitto che è stato poi definito da Walter Lippmann come Guerra fredda (Gaddis 1972, 1-31), l'atteggiamento del governo italiano non si discostò mai veramente da un proposito fondamentale: quello di irretire gli americani (più che gli inglesi) aprendo al vento dell'est comunista per ottenere un maggiore coinvolgimento degli Stati Uniti nei fatti interni al Paese. Per invitare, cioè, Washington ad agire da impero nella "provincia italiana" (Rossi 1990, 7-10).

2. Come funzionava l'impero "su invito" americano? In che modo i vertici dell'esecutivo italiano ne provarono ad attivare i meccanismi nella prima metà del 1944? E ancora: che peso ha avuto la cosiddetta "svolta" politico-istituzionale realizzatasi durante il "governo di Salerno" rispetto alla costruzione del Patto atlantico tra Washington e Roma?

Invitando gli americani a comportarsi da impero nelle fasi finali della Seconda guerra mondiale e viepiù negli anni immediatamente successivi, le nazioni dell'Europa centro-occidentale mirarono a godere dei vantaggi derivanti dalla cosiddetta "preponderanza di potenza" degli Stati Uniti, per usare la celebre formula di Melvin Leffler (1992). La *longa manus* americana serviva, in altri termini, a diversi scopi, tra i quali garantire il sostegno economico-finanziario indispensabile per attivare il processo di ricostruzione post-bellica, assicurare un ombrello anche politico-militare (Pax Americana) che mettesse al sicuro le fragili strutture istituzionali, politiche e appunto socio-economiche di quei Paesi dalle turbolenze (anzitutto nucleari) collegate alla ridefinizione degli equilibri dopo la fine del conflitto (Lundestad 2003, 55). La tipologia egemonica americana, però, possedeva un'altra caratteristica particolarmente interessante per i malconci satelliti europei: era permeabile, osmotica, liberale; prometteva margini di manovra per gli stati europei, che, sebbene destinati a essere imbrigliati nel sistema fortemente istituzionalizzato predisposto dall'establishment americano (Ruggie 1982, 379-415), intravedero chiaramente l'esistenza di margini di condizionamento di quella leadership (Ikenberry 2007, 59-63).

Ricorrendo alla categoria dell'autostima e applicandone i crismi al contesto delle relazioni euro-atlantiche di metà Novecento, Alessandro Brogi (2002) ha sintetizzato la complessa questione del rapporto tra centro imperiale americano e periferie europee sul finire della Seconda guerra mondiale evidenziando come, accanto alla innegabile realtà di un sostanziale appiattimento di quei Paesi sulle opzioni stabilite oltreatlantico, fosse a lungo persistita la tendenza – specialmente in Francia e in Italia – a rivendicare margini di autonomia dalla stessa linea statunitense.

I vertici italiani seguirono appieno questo spartito. L'invito all'America imperiale venne anche dalla cobelligerante Italia e questo non solo servì, come detto, a un paese in crisi per mettere fieno (non solo economico) in cascina durante la difficile transizione post-armistiziale, bensì fece gioco allo stesso governo americano, che si assicurò un ponte di fatto saldo per cominciare a controbilanciare il disegno penetrativo sovietico nel *ventre molle* della politica italiana, dove Togliatti avrebbe iniziato presto a lavorare per riscuotere il credito – politico e morale – della resistenza e per normalizzare il fatto che la componente comunista fosse divenuta parte attiva della transizione politica nella penisola, addirittura scandendo i tempi della cosiddetta "svolta" di Salerno (Alonzi 2016, 413-442; Manzini 2005, 317-350).

Badoglio, sicuramente rassicurato dal sostegno inglese alla monarchia sabauda, agì in tal senso provando a costruire un rapporto quanto più diretto possibile con il governo statunitense. Nel gennaio 1944, il capo dell'esecutivo italiano scrisse direttamente a Franklin Delano Roosevelt:

I only wish to confirm to you, my dear President, that I, as an old soldier have only one aim in my actions, and only one guiding thought in mind: to help with all our forces the Allies to drive the Germans out of Italy. Any other question can be of only secondary importance. But in order to be able to inspire and galvanize the country, I must receive assistance from you, because if I am always and only considered as the representative of a country that has been conquered and has asked for armistice, I cannot have the prestige to be able to give my people forceful leadership in the war of liberation. An act of generosity on your part would increase my strength in the greatest measure and enable me to furnish the contribution that the Allies are expecting from us. My dear President, if Italy who is now fighting the same common enemy could be declared an ally, you would have the eternal gratitude of the Italians living in Italy and in the United States. You will forgive me if I have approached the question in such a frank way, but I am a soldier and not a diplomat.¹

Badoglio sapeva bene che l'Italia non avrebbe potuto ritagliarsi alcuno spazio nella pacificazione europea, ma volle far arrivare al presidente Roosevelt una sorta di dichiarazione di affidabilità. Gli Stati Uniti – nelle intenzioni del capo del governo italiano – potevano fidarsi del fatto che, sebbene Renato Prunas stesse negoziando

con i sovietici, l'Italia facesse riferimento alla potenza americana per rimettersi in piedi. La tempistica di quella comunicazione non fu, d'altronde, frutto del caso. L'indomani si sarebbero infatti aperti i lavori del Congresso dei Cln a Bari, un appuntamento verso il quale gli Stati Uniti non potevano restare indifferenti visti i propositi dei comunisti italiani e della cabina di regia sovietica. Né poteva restare inerme rispetto agli esiti di quel congresso Pietro Badoglio, che cercò quindi negli americani una sponda che lo rafforzasse agli occhi dei suoi molti detrattori. A leggere il corso degli eventi successivi sembrerebbe che l'azione esperita dal maresciallo avesse sortito gli effetti desiderati. Roosevelt rispose all'appello di gennaio in modo molto formale. Condivise, cioè, le difficoltà del capo del governo italiano, ma – perlomeno nella missiva ufficiale a Badoglio – si limitò a dire:

I feel that events since October 13 have made it evident that until the Government of Italy can also include the articulate political groups of anti-Fascist, liberal elements within its composition, it will not be possible for any Head of Government to organize the conduct of the war on such a broad national scale as the status of an ally would require. There is, I understand, a plan for the reconstruction of the Italian Government on a broad political basis as soon as the present critical military situation will permit and not later than the liberation of Rome.²

Che cosa Roosevelt intendesse riferendosi, vagamente, a una più larga base rappresentativa lo si capisce considerando che, proprio in quei giorni, egli spinse il generale britannico Henry Maitland Wilson a velocizzare l'abdicazione di Vittorio Emanuele III – questione che frattanto era divenuta “un problema all'ordine del giorno anche nella politica americana”, ricorda Robert Murphy, allora consigliere politico americano presso il comando alleato (1967, 295) – e a favorire la formazione di un governo ancora guidato da Badoglio con la partecipazione dei partiti protagonisti del Congresso di Bari. Il presidente, in altre parole, non esitò oltre e colse l'occasione dell'appello badogliano di fine gennaio e dell'assise barese immediatamente successiva “per inserire la volontà americana nella vicenda italiana”, sperando il tentativo di “porre in essere un rapido collegamento tra Badoglio e i partiti antifascisti, grazie al quale il governo italiano fosse consegnato a mani più solide e più accettabili da parte delle forze politiche”, senza però che ciò “portasse a un mutamento delle direttive formulate nei mesi precedenti” (Di Nolfo, Serra 2010, 118).

Sicché Badoglio aveva colto nel segno. Aveva, cioè, interpretato in modo corretto la rinnovata disponibilità dei vertici americani verso la situazione italiana ed era riuscito a saldare le proprie esigenze di sopravvivenza politica con quelle statunitensi di garantirsi un presidio più stabile nella penisola minacciata dai comunisti. Nell'immediato, l'attenzione americana verso l'Italia comportò l'inevitabile strumentalizzazione di quest'ultima rispetto alle logiche della crescente contrapposizione tra Washington e Mosca. Complessivamente, però, l'invito rivolto agli americani affinché prendessero in carico la propria situazione interna si rivelò per l'Italia una sorta di investimento per uscire dall'isolamento e per godere dei benefici del citato ombrello a stelle e strisce, anche se – come ebbe a commentare Renato Prunas allo stesso Badoglio – la prima sensazione fu quella che Roosevelt intendesse “mettere i bastoni fra le ruote a un nostro riavvicinamento con la Russia, o, più precisamente, a un allargamento dell'influenza russa anche nel nostro settore”³.

3. La postura assunta dai vertici italiani in quella fase è stata abitualmente interpretata come funzionale a seminare discordia tra le tre grandi potenze al fine di spargliare le carte e uscire dallo stallo determinato dalle clausole armistiziali imposte qualche mese prima (Sechi 1987, 667-671). Senza dubbio, il superamento di quei vincoli e, soprattutto, dello *status* di cobelligeranza costituì un aspetto fondamentale della linea italiana tra la fine del 1943 e il 1944. Merita, tuttavia, di essere rivalutato anche un altro aspetto della politica estera di quel frangente. Una sorta di propensione americana, probabilmente fondata più su valutazioni pratiche circa la capacità di sostegno su cui Washington avrebbe potuto riferirsi che non su motivazioni strettamente ideologiche, che l'Italia provò ad assecondare senza tuttavia cedere a pietismi eccessivi, preferendo, piuttosto, ricorrere all'utilizzo strumentale dello spauracchio comunista per indurre l'interessamento americano. Rispondere all'invito italiano, in altri termini, sarebbe convenuto anche agli Stati Uniti, che altrimenti avrebbero rischiato di

perdere un avamposto strategico fondamentale nello scacchiere euro-mediterraneo, oltre che un alleato contro il blocco sovietico, con ripercussioni non da poco anche sul piano della politica interna, visto il peso del voto italo-americano e l'approssimarsi delle elezioni presidenziali (Tintori 2004, 83-109; Miller 1986, 95).

Renato Prunas fu un abile interprete di questa *via italiana* all'invito nei confronti degli americani. Nel corso dei colloqui avuti agli inizi di marzo 1944 con Samuel Reber, a quel tempo capo della sezione politica della commissione di controllo alleata, egli fece intendere che le aperture di quelle ultime settimane nei confronti dell'Urss erano state in un certo senso dettate dalla "improvvisa decisione sovietica di disporre una ripresa di relazioni diplomatiche", che l'Italia non si era sentita di ignorare in nome di "quella deliberata e meditata politica di distensione e di pace nei confronti di ciascuna [nazione]"⁴. Valutazioni poi smorzate, con l'evidente scopo di *addolcire* l'interlocutore statunitense, qualche tempo dopo, precisamente nel luglio seguente, quando lo stesso Prunas riportò in un promemoria, poi indirizzato da Ivanoe Bonomi al segretario di Stato americano, Cordell Hull, che "la nuova Italia democratica intende[va] fermissimamente porre il paese sulla vecchia strada della piena, intera, fiduciosa collaborazione con le Potenze occidentali", in linea col "generoso proposito espresso in molte occasioni dal Presidente Roosevelt ed alla generosa umanità del popolo nord-americano"⁵.

La strategia dell'Italia mirava a indurre, specialmente negli americani, un ripensamento netto dell'approccio ai fatti della penisola. La sensazione che si trae prendendo in rassegna la documentazione diplomatica di quel frangente è quella che, specialmente Prunas, avesse provato sistematicamente a istigare, a spaventare gli Stati Uniti (ma anche la Gran Bretagna) agitando, *a orologeria*, lo spettro della penetrazione comunista nella penisola e nel Mediterraneo. Una strategia che faceva leva sul *bias* paranoide della politica americana (Hofstadter 1964, 77-86) e che celava solo strumentalmente la volontà italiana al contrario orientata ad ampliare l'influenza americana sulla penisola.

Effettivamente, durante i primi mesi del 1944 gli statunitensi presero atto della "penosa inadeguatezza della loro politica italiana" fino a quel momento, che li aveva portati a sottovalutare tutto: "la forza del Partito comunista, la flessibilità degli altri partiti, il machiavellismo della monarchia, l'astuzia dei sovietici". Nell'immediato, si trovarono "a dover avallare la peggiore delle combinazioni possibili: un governo militare [...] del quale, per la prima volta nella storia italiana, facevano parte i comunisti" (Di Nolfo 1993, 115-116), ma in poco tempo questa inversione netta avrebbe permesso a Washington di consolidare la propria leadership sulla penisola italiana. Il presidente Roosevelt ebbe un ruolo centrale in questa dinamica, come dimostra, tra l'altro, l'andamento del suo carteggio segreto con Churchill nel primo semestre del 1944 (Lowenheim, Langley, Jonas 1977, 460-559). Per niente marginali furono a tal fine le pressioni e le segnalazioni da parte degli esponenti politici italiani più vicini agli Stati Uniti o comunque più preoccupati dall'accresciuto peso del Partito comunista, che aggiunsero benzina sul sacro fuoco dell'escalation imperiale americana in quel frangente. Carlo Sforza, che era riuscito "a realizzare il suo scopo di far rivivere i partiti politici nella propria patria", riteneva "Churchill responsabile quanto i russi dell'avanzata comunista in Italia" (1967, 295). Sicché fece la sua parte per agevolare un maggiore protagonismo americano. Il 14 aprile 1944, ad esempio, scrisse al consigliere politico americano presso il comando alleato, Robert Murphy, giudicando la "svolta" recentemente compiutasi a Salerno come il segnale inequivocabile del fatto che "the Soviets are trying to 'diplomatically Sovietize' Italy as the focus for a wider European program" (Coles, Weinberg 1964, 450). Il ritorno in patria di Togliatti completò un quadro sempre più allarmante, tanto che, proprio in quel frangente gli americani cominciarono ad attenzionare sempre più insistentemente "la presenza e dell'iniziativa comunista in Italia, ma non soltanto per questo bensì per il fatto che il nuovo peso che il PCI [aveva assunto] nel Sud si somma[va] (e la valorizza[va]) con la forza del partito nel Nord" (Spirano 1975, 313; Cerchia 2016, 291-322).

L'esperto Prunas era ben consapevole di queste ansie americane e le sfruttò sostenendo con insistenza che un più fattivo coinvolgimento statunitense avrebbe giovato a entrambe le parti. Così, ad esempio, a fine marzo 1944 scrisse al membro dell'Office of Strategic Service (Oss), il maggiore John Ricca, che se Roosevelt fosse riuscito a dettare i tempi per l'abdicazione di Vittorio Emanuele, gli Stati Uniti avrebbero assunto "in Italia e nel Mediterraneo un ruolo dirigente nei confronti di tutte le altre potenze"; si sarebbero assicurati "una decisa e decisiva influenza [...] sulle cose italiane"; avrebbero "neutralizz[ato] qualsiasi azione o influenza sovietica" e

avrebbero “galvanizz[ato] la rigida e intransigente politica britannica”. In sostanza, Prunas tratteggiò il quadro dell'alleanza che si sarebbe consolidata nei mesi seguenti e che avrebbe contraddistinto il prosieguo delle relazioni tra Roma e Washington. Emblematico, in tal senso, questo passaggio della missiva a Ricca: “si dovrebbe soprattutto assicurare il più perfetto possibile sincronismo fra avvenimenti interni e avvenimenti esterni: all'avvento del nuovo, largo governo democratico dovrebbero cioè corrispondere esattamente il passaggio dell'Italia dalla cobelligeranza all'alleanza. Tale compito di preventivo accordo e di sincronizzazione dovrebbe essere svolto dal Presidente Roosevelt e dagli Stati Uniti”⁶.

Analoghe, ancorché più esplicite, esortazioni verso il governo americano giunsero direttamente da Pietro Badoglio. Agli inizi di aprile 1944, il maresciallo riprese le abituali recriminazioni dei mesi precedenti circa il superamento dello status di cobelligeranza per l'Italia, e rivolse a Franklin Delano Roosevelt un vero e proprio appello, del quale vale la pena riportare più di qualche passaggio:

Ella mi scrive che sino a quando il Governo italiano non includerà anche i rappresentanti dei grandi gruppi politici antifascisti, non è per un Capo di Governo possibile organizzare la condotta della guerra su quel largo piano nazionale che lo status di alleato richiederebbe. Ora l'Italia è alla vigilia di un avvenimento siffatto. Spero cioè, fra brevissimo, di presentare al Paese, dopo le molte vicende recenti, un Governo veramente nazionale, che includa nella sua compagine i rappresentanti di tutti i grandi Partiti organizzati e finalmente ed unicamente orientati verso la guerra contro i tedeschi. E di ciò voglio dare l'annuncio a Lei prima che ad ogni altro, perché a Lei, prima che ad ogni altro, io mi sento legato di amicizia e di gratitudine per quel molto che ha già fatto per il mio Paese e per quello che – ne ho la ferma speranza – vorrà continuare a fare per riportarlo a quel posto onorevole nel mondo, di cui Ella parlò nelle indimenticabili ed oscure ore dell'armistizio. [...] nessun uomo vivente potrebbe meglio di Lei svolgere, Signor Presidente, questo compito di sincronizzare il prossimo avvento della nuova Italia democratica col suo definitivo schieramento in seno alle Nazioni Alleate.⁷

Quindi Roosevelt avrebbe potuto fare affidamento sulla fedeltà di Badoglio, che, evidentemente, considerava gli Stati Uniti come l'unica, effettiva, ancora di salvezza per il futuro dell'Italia, prefigurando – anzi, addirittura, invocando – una rapida soluzione della questione legata allo status italiano in vista del suo pieno arruolamento nelle fila del nascente blocco occidentale. L'insistenza e il contenuto del lungo invito che i vertici italiani rivolsero nei primi mesi del 1944 all'impero americano concorsero a determinare un duplice risultato: il primo fu senz'altro che, attraverso la Commissione consultiva alleata, gli Stati Uniti cominciarono a dettare i tempi della trasformazione istituzionale in atto in Italia (Pinzani 1979, 3-44), facendo anzitutto pressione affinché Vittorio Emanuele III lasciasse il trono al figlio Umberto; il secondo riguardò, invece, la parallela e crescente disponibilità americana ad ascoltare le richieste di Badoglio e delle componenti più filo-occidentali di quell'esecutivo, rafforzando strutturalmente il proprio legame con la penisola mediante imponenti misure di intervento economico, come l'Unrra (Salvatici 2011, 83-99; Rossi 2002, 47-82), e altre, come il cosiddetto Piano Marshall, che iniziarono la loro gestazione proprio nella temperie delle imponenti trasformazioni occorse in quei mesi del 1944 (Steil 2018, 3; Fauri 2010, 17-83; Campus 2008, 3-55).

4. L'accettazione dell'invito italiano – la presa in carico di quella quota non trascurabile del *ardello* imperiale – trova sintesi efficace nelle parole del segretario al Tesoro americano, Henry Morgenthau Jr, che nel corso di una conversazione telefonica del giugno 1944, disse enfaticamente: “voglio l'azione. Voglio dare a questa gente la possibilità di vivere in modo decoroso” (citato da Di Nolfo, Serra 2010, 145). Un approccio che fu sostanziato, com'è noto, dal pieno ricongiungimento tra le strutture economiche italiane e quelle americane e dal progetto, confermato dalla documentazione redatta dal Committee on Postwar Foreign Policy Preparation, di puntare su un tipo di ricostruzione tale da creare un'economia in espansione per l'Italia (Harper 1986, 16-22). Da parte italiana, invece, fu Ivanoe Bonomi a riaffermare le convinzioni alla base della richiesta di entrare a pieno titolo nell'orbita statunitense. Nel luglio 1944, il primo ministro scrisse a Roosevelt:

Ella sa che il mio Governo è oggi composto esclusivamente di uomini assolutamente puri da ogni contaminazione fascista, dagli esponenti più autorizzati e rappresentativi dei sei partiti politici italiani, di uomini cioè che intendono tutti, con profonda convinzione e profonda sincerità, riportare l'Italia sulla via maestra delle sue migliori tradizioni liberali e democratiche e per tutto ciò hanno infatti per vent'anni vissuto e sofferto. Tutti questi uomini contano molto sul vostro appoggio e sulla vostra assistenza. Essi si rendono tutti perfettamente conto che nessuno più e meglio del Presidente della grande e libera Repubblica Nordamericana può essere loro più disinteressatamente vicino in questo nostro sforzo di elevazione e di ricostruzione materiale e spirituale del Paese. Essi si rivolgono dunque a Lei con molta fede e molta speranza. L'entusiasmo con cui le truppe nordamericane sono state accolte a Roma Le ha certamente detto più di ogni altra mia affermazione con quale animo e con quale fervore un popolo di quarantacinque milioni di uomini guarda verso gli Stati Uniti ed il suo Presidente. Il popolo italiano ha indicibilmente sofferto e soffrirà ancora, ma è un popolo sano, onesto e solido, cui si può far credito. La sua attività ed operosità saranno necessarie alla ricostruzione europea. Ogni aiuto ed assistenza che gli saranno dati in quest'ora grigia sono certamente un atto costruttivo verso il libero mondo di domani.⁸

Le pressioni italiane verso gli Stati Uniti erano andate via via moltiplicandosi in quelle settimane, tanto che, nel volgere di un semestre, presero il via ben tre missioni oltreatlantico. La prima fu affidata al professor Guido Pazzi, esponente socialista, concordata con i vertici dell'Oss e col generale, amico personale di Roosevelt, William Donovan, e ufficializzata da Badoglio nell'aprile 1944 mediante una lettera al presidente americano in cui il maresciallo chiariva che la missione era non ufficiale e segreta⁹. Alcuni appunti personali redatti da Prunas e inoltrati due giorni dopo proprio a Pazzi rendono bene l'intenzione italiana di legare, in quel modo, ancora di più i destini italiani alla potenza statunitense:

È, d'altra parte, necessario – sostenne Prunas – che, soprattutto [sic] gli Stati Uniti, generosamente uscendo dai reticolati dell'armistizio, inizino verso l'Italia quella politica veramente ricostruttiva che è stata accennata in molti discorsi e messaggi pronunciati da Roosevelt nei nostri confronti e che non si ha ragione di ritenere non sia anche nei suoi propositi. Una politica attiva e ricostruttiva è resa poi urgente e necessaria dalla circostanza che la Russia ha iniziato realisticamente a farla e continuerà a battere la stessa strada con tanto più successo quanto più prolungata e ostinata sarà la carenza altrui.¹⁰

E proseguì così: “Comunque, l'America dovrà pur fare una politica europea. E perché non appoggiarla sulla piattaforma italiana? Il popolo italiano è sobrio, operoso, di alta civiltà. Bisogna fargli credito. E sarà certamente un buon affare. L'Italia è il popolo d'Europa occidentale che ha maggior possibilità di ripresa e forze di recupero”¹¹: argomentazioni destinate a ricorrere con una certa frequenza nel dibattito politico italiano dei mesi seguenti. Pazzi tuttavia non ottenne molto oltreoceano. La sua ambizione personale, ma anche la sua fede politica spaventarono gli americani, come riportano Di Nolfo e Serra basandosi sulla documentazione del ministero degli Esteri italiano (2010, 161). L'insuccesso di quella missione dipese, però, anche e forse soprattutto dall'errore strategico – comunque riconducibile alla sensibilità politico-ideologica dell'emissario italiano – di puntare ancora “sul tasto di una necessaria collaborazione italo-russo-americana, in funzione tendenzialmente anti-britannica”, segnando un passo indietro – rilevò il segretario dell'ufficio ministeriale di coordinamento, Alberico Casardi – rispetto alla più recente tendenza italiana ad allinearsi su posizioni francamente filo-occidentali¹².

La seconda missione fu affidata al banchiere Enrico Scaretti e precedette quella ben più nota che vide protagonisti Quinto Quintieri e Raffaele Mattioli, affiancati da Mario Morelli e Enrico Cuccia. Come dimostra il report *A Bell for Italy*, Scaretti ebbe un approccio più tecnico, finalizzato a collaborare con un interlocutore al quale, di fatto, si stava chiedendo di finanziare buona parte della ricostruzione italiana (Savona 2013). Eppure, malgrado fosse un uomo dell'alta finanza privata, egli aveva un retroterra complesso, eclettico, che lo aveva portato fino alla vicepresidenza della Croce Rossa italiana e che ne giustificò l'incarico anche in vista della necessità di affrontare con gli americani anche questioni come “i prigionieri di guerra e analoghi problemi assisten-

ziali”, come si legge in una comunicazione inviata da Giovanni Visconti Venosta al rappresentante statunitense nel Comitato consultivo per l'Italia, Alexander Kirk¹³. Non sorprende, quindi, che, durante la permanenza negli Stati Uniti, seppe stringere rapporti con i collaboratori più vicini a Morgenthau, tra cui Herry Dexter White e restituì ai vertici ministeriali italiani un affresco molto lucido della dinamica relazionale tra la penisola e la potenza statunitense, nel quale emergeva chiaramente come quel binomio portasse con sé significati politici e strategici, ben più profondi della mera richiesta di sostegno economico finanziario e di coordinamento per il rilancio industriale italiano (Di Nolfo, Serra 2010, 164). Rispetto, invece, alla terza iniziativa di sprone e di potenziamento dell'invito agli Stati Uniti, quella cioè affidata al duo Mattioli-Quintieri, vale senz'altro la pena ai fini di quest'indagine riportare le considerazioni di Egidio Ortona, che vi prese parte in veste di segretario di delegazione, e che tanto scrisse a Prunas a fine 1944:

La domanda che ci viene rivolta con maggiore frequenza è quale potrà essere lo sviluppo politico del nostro Paese nei prossimi anni. È implicita, anche se non apertamente confessata, la generale preoccupazione sui vari fattori di influenza politica che potranno giocare non solo in Italia, ma nella Europa tutta, in avvenire. L'America si trova a dover affrontare fin da ora i problemi della sua affermazione economica sul mercato europeo del dopo guerra, specialmente in vista dei formidabili compiti che l'attendono. Ed è naturale che qui ci si preoccupi di accertare le tendenze politiche dominanti per individuare fin da ora come esse potranno giocare in relazione al problema economico americano.¹⁴

Queste osservazioni rivelano come i vertici della diplomazia italiana avvertissero ancora forte l'esistenza di una sorta di pregiudiziale da parte statunitense, che di fatto vincolava la misura e i contenuti dell'aiuto americano (la disponibilità a rispondere all'invito) alla capacità del governo italiano di arginare quelle forze politiche ritenute in grado di far slittare la penisola dentro l'orbita sovietica (la credibilità dell'invito). Spettò, quindi, alla dichiarazione congiunta anglo-americana sull'Italia, stabilita nella residenza di Franklin Delano Roosevelt a Hyde Park (New York) alla fine di settembre 1944, ratificare l'avvenuta *americanizzazione* della questione italiana. Il “rafforzamento della posizione americana a scapito di quella inglese giovò – hanno notato Luconi e Pretelli (2012, 94) – a favore degli italiani, tanto che vennero un po' allentati i termini dell'armistizio”. Soprattutto, alla penisola, secondo lo schema rooseveltiano, fu attribuito il ruolo strategico di argine alla balcanizzazione dell'Europa (Coles, Weinberg 1964, 449), che – come commentò Ivanoe Bonomi nel corso di una riunione del Consiglio dei ministri del 27 ottobre 1944 – permise alla nascente democrazia italiana di “non essere più distaccata dal Mondo” (citato in Di Nolfo, Serra 2010, 169).

Note

- 1 Ministero degli Affari Esteri, Documenti diplomatici italiani, X serie 1943-1948, vol. I, 9 settembre 1943-11 dicembre 1944 (d'ora in poi MAE, DDI, X, I), doc. 127, Pietro Badoglio a Franklin Delano Roosevelt, Napoli 27 gennaio 1944, p. 159.
- 2 Ivi, doc. 141, Franklin Delano Roosevelt a Pietro Badoglio, Washington D.C. 21 febbraio 1944, p. 178.
- 3 Ivi, doc. 155 (appuntamento), Renato Prunas a Pietro Badoglio, Salerno 6 marzo 1944, p. 193.
- 4 Ivi, doc. 155, Renato Prunas a Pietro Badoglio (appuntamento), Salerno 6 marzo 1944, p. 194.
- 5 Ivi, doc. 303, Ivanoe Bonomi a Cordell Hull (allegato promemoria), Roma 22 luglio 1944, p. 375.
- 6 Ivi, doc. 185, Renato Prunas a John Ricca, Salerno 31 marzo 1944, pp. 223-224.
- 7 Ivi, doc. 187, Pietro Badoglio a Franklin Delano Roosevelt (personale), Salerno 3 aprile 1944, pp. 225-226.
- 8 Ivi, doc. 282, Ivanoe Bonomi a Franklin Delano Roosevelt (personale), Salerno 2 luglio 1944, pp. 351-252.
- 9 Ivi, doc. 205, Pietro Badoglio a Franklin Delano Roosevelt (personale), Salerno 24 aprile 1944, pp. 252-253.
- 10 Ivi, doc. 206, Renato Prunas a Guido Pazzi (appuntamento segreto personale), Salerno 26 aprile 1944, p. 254.
- 11 *Ibidem*.
- 12 Ivi, doc. 382, Alberico Casardi a Renato Prunas (appuntamento), Roma 30 agosto 1944, p. 466.
- 13 Ivi, doc. 404, Giovanni Visconti Venosta a Alexander Kirk, Roma 15 settembre 1944, p. 486.
- 14 Ivi, doc. 544, Egidio Ortona a Renato Prunas (personale), 23 novembre 1944, p. 622.

Riferimenti bibliografici

Aga Rossi E., Zaslavsky V.

2007 *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, il Mulino.

Alonzi R.

2016 *Il ruolo dell'Italia nella politica estera sovietica tra ricerca della sicurezza ed esigenze strategiche (1939-1945)*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", vol. 8, n. 3.

Buchanan A.

2014 *American Grand Strategy in the Mediterranean during World War II*, Cambridge, Cambridge University Press.

Campus M.

2008 *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall*, Roma-Bari, Laterza.

Cerchia G.

2016 *La memoria tradita. La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno d'Italia*, Alessandria, Ed. dell'Orso.

Ciampani A. (cur.)

2002 *L'Amministrazione per Aiuti Internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, Milano, FrancoAngeli.

Coles H.L., Weinberg A.K.

1964 *Civil Affairs. Soldiers Become Governors*, Washington D.C., Center of Military History.

Collotti E.

1977 *Collocazione internazionale dell'Italia dall'armistizio alle premesse dell'alleanza atlantica (1943-1947)*, in Guazza G., Michel H. (cur.), *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Milano, Feltrinelli.

Di Nolfo E.

1993 *La svolta di Salerno come problema internazionale*, in Varsori A. (cur.) *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Milano, LED.

Di Nolfo E., Serra M.

2010 *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Roma-Bari, Laterza.

Ducci L., Luconi S., Pretelli M.

2012 *Le relazioni tra Italia e Stati Uniti. Dal Risorgimento alle conseguenze dell'11 settembre*, Roma, Carocci.

Fauri F.

2010 *Il Piano Marshall e l'Italia*, Bologna, il Mulino.

Formigoni G.

2017 *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino.

Formigoni G., Saresella D. (cur.)

2017 *1945. La transizione del dopoguerra*, Roma, Viella.

Gaddis J.L.

1972 *The United States and the Origins of the Cold War, 1941-1947*, New York, Columbia University Press.

Guazza G., Michel H. (cur.)

1977 *L'Italia dalla liberazione alla repubblica*, Milano, Feltrinelli.

Harper J.L.

1986 *L'America e la ricostruzione dell'Italia, 1945-1948*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1986, *America and the Reconstruction of Italy, 1945-1948*, Cambridge, Cambridge University Press).

Heinrichs W.

1988 *Threshold of War. Franklin D. Roosevelt and American Entry into World War II*, Oxford, Oxford University Press.

Hofstadter R.

1964 *The Paranoid Style in American Politics*, in "Harper's Magazine".

Ikenberry G.J.

2004 *America senza rivali?*, Bologna, il Mulino (ed. or. 2002, *America Unrivaled. The Future of the Balance of Power*, Ithaca, Cornell University Press).

2007 *Il dilemma dell'egemone. Stati Uniti tra ordine liberale e tentazione imperiale*, Milano, Vita e Pensiero (ed. or. 2006, *Liberal Order and Imperial Ambition. Essays On American Power and World Politics*, Cambridge, Polity Press).

Leffler M.

1992 *A Preponderance of Power. National Security, the Truman Administration, and the Cold War*, Stanford, Stanford University Press.

Lowenheim F.L., Langley H.D., Jonas M. (cur.)

1977 *Roosevelt-Churchill. Carteggio segreto di guerra*, Milano, Mondadori (ed. or. 1975, *Roosevelt and Churchill. Their Secret Wartime Correspondence*, New York, Dutton).

Lundestad G.

1986 *Empire by Invitation? The United States and Western Europe, 1945-1952*, vol. 23, n. 3.

2003 *The United States and Western Europe Since 1945*, Oxford, Oxford University Press.

Mammarella G.

2000 *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti, 1900-2003*, Roma-Bari, Laterza.

Manzini R.

2005 *Come nacque il riconoscimento del governo Badoglio*, in "Nuova Antologia", fasc. 2235.

Miller J.E.

1986 *The United States and Italy, 1940-1950. The Politics and Diplomacy of Stabilization*, Chapel Hill, North Carolina University Press.

Murphy R.

1967 *Un diplomatico in prima linea*, Milano, Mondadori (ed. or. 1964, *Diplomat Among Warriors*, Garden City, Doubleday).

Placanica A. (cur.)

1985 *Salerno capitale. Istituzioni e società*, Napoli, ESI.

Pinzani C.

1979 *Gli Stati Uniti e la questione istituzionale in Italia (1943-1946)*, in "Italia Contemporanea", vol. 31.

Rossi L.

1990 *Gli Stati Uniti e la "provincia" italiana, 1943-1945*, Napoli, ESI.

2002 *L'Unrra strumento di politica estera agli albori del bipolarismo*, in Ciampini A. (cur.), *L'Amministrazione per Aiuti Internazionali. La ricostruzione dell'Italia tra dinamiche internazionali e attività assistenziali*, Milano, FrancoAngeli.

Ruggie J.G.

1982 *International Regime, Transaction, and Change. Embedded Liberalism in the Postwar Economic Order*, in "International Organization", vol. 36, n. 2.

Salvatici S. (cur.)

2011 "Not Enough Food to Feed the People". *L'UNRRA in Italia (1944-1945)*, in "Contemporanea", n. 14.

Savona P.

2013 *Una campana per l'Italia. Enrico Scaretti*, Milano, Treves.

Sechi S.

1987 *Tra neutralismo ed equidistanza. La politica estera italiana verso l'Urss 1944-1948*, "Storia Contemporanea", vol. 18, n. 4.

Spriano P.

1975 *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi.

Steil B.

2018 *Il Piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Roma, Donzelli.

Tintori G.

2004 *Italiani Enemy Aliens. I civili residenti negli Stati Uniti d'America durante la Seconda guerra mondiale*, in "Altreitalia", n. 28.

Varsori A.

1982 *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni.

1985 *L'atteggiamento britannico verso l'Italia (1940-1943)*, in Placanica A. (cur.), *Salerno capitale. Istituzioni e società*, Napoli, ESI.

1993 (cur.) *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Milano, LED.

TRA GARIBALDINISMO E FASCISMO: RICCIOTTI GARIBALDI A CENTO ANNI DALLA MORTE

Between Garibaldinism and Fascism. Ricciotti Garibaldi One Hundred Years from His Death

Alberto Malfitano

DOI: 10.36158/sef5924f

Abstract

Cento anni fa, nel 1924, moriva uno dei figli di Giuseppe Garibaldi, Ricciotti, colui che maggiormente aveva voluto incarnare e rinverdire la tradizione della camicia rossa e del volontarismo tra Ottocento e Novecento, preparando i propri figli maschi a farsi veicolo di un mito incarnato dalla famiglia. In particolare, il contributo ricostruisce il rapporto con il fascismo in ascesa, e lo inserisce nel modo in cui Mussolini cercò di rendere innocuo il mito garibaldino e la sua intrinseca natura libertaria.

A hundred years ago, in 1924, Ricciotti Garibaldi, passed away. More than any of Giuseppe Garibaldi's sons, Ricciotti actively sought to embody and revive the tradition of the red shirt and voluntarism between the 19th and 20th centuries, preparing his sons to carry forward this myth, deeply rooted in the family's legacy. The text, in particular, explores his relationship with the rising fascism of the time, and Mussolini's attempt to neutralize the Garibaldian myth and its inherently libertarian nature.

Keywords: mito garibaldino, fascismo, Ricciotti Garibaldi, camicia rossa.
Garibaldi myth, fascism, Ricciotti Garibaldi, Red shirt.

Alberto Malfitano è professore di storia contemporanea e insegna presso il Dipartimento di beni culturali dell'Università di Bologna. Si occupa di diversi temi della storia italiana nel XIX e XX secolo. Sul tema della tradizione garibaldina ha recentemente curato, assieme ad Annita Garibaldi Jallet e Zeffiro Ciuffoletti il volume *I Garibaldi dopo Garibaldi. La terza generazione e le sfide del Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2022.

Alberto Malfitano is a professor of Contemporary History and teaches in the Department of Cultural Heritage at the University of Bologna. He specializes in 19th and 20th Century Italian history. In collaboration with Annita Garibaldi Jallet and Zeffiro Ciuffoletti, he recently edited the volume *I Garibaldi dopo Garibaldi. La terza generazione e le sfide del Novecento* (The Garibaldis After Garibaldi: The Third Generation and the Challenges of the 20th Century), published by Le Lettere, Florence, 2022.

Il 17 luglio 1924 moriva Ricciotti Garibaldi, quartogenito di Giuseppe e Anita. Era il figlio dell'Eroe dei due mondi che maggiormente aveva cercato di accreditarsi come il continuatore della tradizione garibaldina, dopo la morte del padre. Ricciotti era nato a Montevideo, nel 1847, e come il fratello Menotti era stato battezzato

con il nome di un mazziniano: Nicola Ricciotti, compagno dei fratelli Bandiera nella sfortunata spedizione del 1844, finita tragicamente con la fucilazione degli insorti. Aveva partecipato ventenne alle ultime campagne del padre, come quella del 1866 culminata nella battaglia di Bezzeca, e quella assai dolorosa dell'anno successivo per la liberazione di Roma dal potere temporale del papa, terminata con la sconfitta contro i francesi a Mentana; infine, era stato un protagonista dell'ultima campagna militare del padre, quella in difesa della Repubblica francese contro l'esercito prussiano che aveva sconfitto Napoleone III a Sedan. In quell'occasione, Ricciotti aveva dato mostra di valore militare, specialmente in un paio di occasioni, la più celebre delle quali fu la conquista della bandiera del sessantunesimo reggimento di fanteria dell'esercito tedesco, strappata al nemico durante uno scontro nei pressi di Digione. Dopo la morte del padre, nel 1882, fu il più lesto a rivendicarne l'eredità morale e trascorse i decenni successivi nel tentativo di costruirsi il ruolo di unico depositario degli ideali garibaldini, mentre sfortunate e avventurose speculazioni finanziarie nel campo edilizio della Capitale ne oscuravano la fama, tanto che nel 1890 fu costretto alle dimissioni da membro del Parlamento, in cui era stato eletto appena tre anni prima.

Negli anni Novanta riscoprì la camicia rossa e la tradizione paterna dell'aiuto ai popoli in cerca di libertà, nonostante le sue iniziative finissero per diventare "progetti inconcludenti", che tuttavia "dimostr[ano] che l'eco del nome di Garibaldi si fa[ceva] sentire forte" (Garibaldi Jallet 2024, 205): nel 1897 mobilitò il volontariato che si riconosceva nel mondo valoriale garibaldino, orientandosi verso l'area balcanica in lotta contro l'impero ottomano e organizzando una spedizione che raccolse italiani e stranieri in aiuto della Grecia. Fu un'avventura che si concluse con la sconfitta di Domokos, che costò la vita ad alcune camicie rosse tra le quali Antonio Fratti, uno dei leader del mazzinianesimo in Romagna.

Nel 1912 Ricciotti replicò con una nuova spedizione, sempre in Grecia e ancora contro l'impero ottomano. Era evidente il suo tentativo di accreditarsi come il portabandiera nel Ventesimo secolo degli ideali paterni e di quell'esperienza di aiuto disinteressato contro i popoli oppressi dallo straniero. Tuttavia ciò avveniva in un contesto inevitabilmente e irrimediabilmente mutato rispetto agli anni risorgimentali. La passione libertaria e il senso di solidarietà internazionale del garibaldinismo, i suoi ideali umanitari, erano stati infiltrati da uno "spirito mercenario non dissimile da quello di una legione straniera" (Monsagrati 1999) e dai contenuti propri di un nazionalismo aggressivo, lontano da quello di stampo romantico proprio dell'età del padre, e carico invece di suggestioni espansionistiche che guardavano all'area balcanica.

Da qui le inevitabili e pesanti critiche durante e dopo l'ultima sua campagna militare contro i turchi del 1912. L'idealismo originario era andato in buona parte perduto e non mancarono dubbi e veri e propri *de profundis* sul ruolo delle camicie rosse nel nuovo secolo. Tra gli attacchi, durissimo fu quello di Benito Mussolini, che di lì a poco sarebbe divenuto direttore del quotidiano socialista "Avanti!". Il 16 novembre 1912 il futuro capo del fascismo pubblicò un lungo commento dal titolo emblematico, *La fine di una tradizione*, in cui criticava con sarcasmo il garibaldinismo e il suo alfiere Ricciotti, a partire dal ritardo verificatosi nella mobilitazione delle camicie rosse:

Giuseppe Garibaldi – il Grande – arrivava sempre in tempo anche quando per offrire la sua spada alla causa della libertà dei popoli doveva attraversare gli oceani, Ricciotti Garibaldi – l'Erede – povero vecchio ormai ridivenuto fanciullo come suole accadere nella tarda senilità – non arriva in tempo neppure quando, per condurre sul campo di battaglia le sue camicie rosse, basta varcare il breve tratto di mare che divide Brindisi da Patrasso.

Per Mussolini le camicie rosse, come personaggi donchiscotteschi, suscitavano

l'irresistibile ilarità di chi legge e un senso di quasi benevola compassione. Ogni epopea si inquadra in un determinato ciclo storico. Non si può né si deve a nostro avviso, perpetuarla con una specie di incubazione artificiale. [...] Come la cavalleria medievale, anche la camicia rossa ha avuto il suo tempo [...]. Così non è possibile plagiare il garibaldinismo, riprodurlo in una edizione riveduta e corretta ad uso e consumo degli eroi a scartamento molto ridotto dell'Italia contemporanea.

Il giudizio finale era tranchant:

Il garibaldinismo odierno che non può reggere assolutamente al paragone coll'altro, ci annega nell'animo ogni entusiasmo, ci aduggia come una profanazione, ci fastidia come un arcaismo pleonastico. Garibaldi non torna più. Gli epigoni non sono degni di lui. Finiscono nella caricatura. Perché continuare ciò che non è continuabile? ("Avanti!", 16 novembre 1912, p. 2).

La spedizione in Grecia si risolse in un parziale fallimento, ma lo scoppio della Grande guerra, di lì a poco, innescò in Italia il dibattito, sempre più acre con il passare dei mesi, tra neutralisti e interventisti. In quel contesto infuocato, la famiglia di Ricciotti organizzò la spedizione garibaldina nelle Argonne, tornando in aiuto della Francia aggredita dalla Germania con la chiara volontà di ripercorrere le gesta del 1870-1871.

Con quella nuova avventura a opera di volontari in camicia rossa, Ricciotti e i suoi figli si accreditarono agli occhi di tanti connazionali come alfieri della lotta per arginare l'aggressività teutonica in Europa. Filoellenismo e francofilia tornavano nelle azioni di Ricciotti e dei figli, incaricati di perpetuare un garibaldinismo di tipo "biologico", fatto di ideali incarnati nella discendenza familiare dell'Eroe. Oltretutto, la spedizione del 1914-1915 fu segnata tragicamente dalla morte in battaglia di due dei sette figli maschi di Ricciotti, Bruno e Costante, che caddero a pochi giorni l'uno dall'altro, assurgendo a martiri della lotta internazionale per la libertà. Quel sacrificio avrebbe colpito l'opinione pubblica italiana, ridando fiato agli interventisti democratici, come i repubblicani, che fino a quel momento si erano trovati in difficoltà a controbattere le critiche dei socialisti, che sostenevano la scelta neutralista e puntavano l'indice contro l'eventualità di una guerra contro l'Austria-Ungheria, oltretutto condotta sotto l'egida della monarchia.

Il conflitto mostrò in maniera evidente da un lato l'inevitabile anacronismo del metodo garibaldino di lotta, un residuo del passato ininfluenza all'interno del contesto militare dell'epoca, caratterizzato dal carattere industriale e di massa del guerra; d'altro canto, la lotta a fianco dei francesi diede un rinnovata aura di nobiltà ai fratelli Garibaldi i quali, una volta dichiarata guerra all'impero asburgico, sotto indicazione del padre si presentarono agli uffici di reclutamento dell'esercito, naturalmente come volontari, e furono poi inquadrati nella Brigata Alpi, dove combatterono con valore. Il sacrificio per l'Italia era compiuto e l'unità familiare salvaguardata. Negli anni successivi, tuttavia quell'unità sarebbe andata irrimediabilmente perduta, tra lotte per l'eredità di guida della famiglia e opposte interpretazioni sul collocamento politico della tradizione garibaldina personificata dai membri della famiglia.

Gli ultimi anni di vita di Ricciotti furono segnati dall'atteggiamento da tenere nei confronti del fascismo rampante, che "parve racchiudere in sé quella divaricazione che avrebbe caratterizzato i comportamenti dei suoi figli" (Monsagrati 2005, 123). Questi ultimi si sarebbero ben presto divisi tra chi avrebbe aderito al fascismo e chi avrebbe preferito mantenere una distanza o addirittura una netta ostilità alle camicie nere. Da parte sua, Ricciotti non poteva aver scordato il giudizio sferzante di Mussolini del 1912, e mostrò cautela nei confronti del nuovo movimento, secondo alcuni testimoni presentando precocemente domanda di iscrizione al fascio di Arsoli, paese vicino alla sua residenza di Riofreddo, nel Lazio, e poi ritirandola (*ibidem*).

Mussolini, con il consueto opportunismo, tentò di accreditarsi presso il mondo del volontarismo, che riscuoteva ancora molto seguito nell'Italia dell'epoca, e lo fece in due occasioni distinte, che permettono di leggere il suo atteggiamento nei confronti della famiglia che rappresentava maggiormente quel tipo di ambiente.

Nel giugno del 1923 si recò in visita a Caprera. La visita alla casa e alla tomba di Giuseppe Garibaldi era stata in qualche maniera suggerita mesi prima in una lettera inviata al "Popolo d'Italia" da Innocenzo Cappa, giornalista noto per le sue idee repubblicane e sempre più spostatosi in quegli anni su posizioni filofasciste. Cappa proponeva l'idea, che successivamente il regime avrebbe fatto propria, di una sostanziale continuità tra camicie rosse e camicie nere, con queste ultime definite "eredi spirituali del più puro garibaldinismo" e suggeriva l'opportunità di un pellegrinaggio del capo del governo sulla tomba di Garibaldi a meglio suggellare questo simbolico passaggio di testimone. Scriveva Cappa, sforzandosi di trovare elementi di comunanza tra i due personaggi: "Roma ha in Benito Mussolini un assertore dell'energia italiana, in cui lampeggiano senza

dubbio tracce di quell'impeto di dittatura, che a Giuseppe Garibaldi non spiaceva nelle ore difficili". Pertanto, recandosi a Caprera, "Benito Mussolini, che ha un'eloquenza di ferro come di ferro ha l'indomabile energia della volontà, potrebbe in poche parole [...] riassumere quello che palpita di fede in quest'ora sacra e tremenda della nostra storia" ("Il Popolo d'Italia", 2 marzo 1923).

Concordato o no, l'invito di Cappa fu accolto, ma vi sono due elementi che fanno capire come Mussolini, pur accettando l'idea di porsi come continuatore dell'opera garibaldina, non volesse ancora affrontare di petto la pesante eredità ideale dell'Eroe, intrisa com'era di suggestioni libertarie, di solidarismo internazionale, di umanitarismo romantico, tutti elementi incompatibili con il fascismo. Mussolini pertanto decise di andare a Caprera, ma all'interno di un viaggio nell'intera isola, in questo modo togliendo importanza al pellegrinaggio, che divenne una delle tante tappe del viaggio; inoltre, al contrario di quello che si poteva ipotizzare, l'arrivo sulla tomba di Garibaldi non coincise con l'anniversario della sua morte, il 2 giugno, perché probabilmente avrebbe dato un sapore eccessivamente celebrativo dell'antico eroe, ma avvenne una decina di giorni dopo; infine, Mussolini non pronunciò alcun discorso, mentre lo fece alcuni giorni dopo, giungendo a Sassari, dove toccò tutt'altri argomenti. A Caprera, dove l'unica fotografia, comparsa pochi giorni dopo sulla "Illustrazione italiana", lo ritrae mentre porge il braccio alle donne della famiglia di Ricciotti, il quale lo precede di un paio di metri ("L'Illustrazione italiana", 17 giugno 1923), lasciò questa incombenza a un gruppo di oratori, tra i quali vi era lo stesso Cappa. Nei discorsi pronunciati quel giorno comparvero lodi tanto a Garibaldi quanto a Mussolini, furono sottolineate parole d'ordine come la disciplina e l'obbedienza, affinché la figura del vecchio rivoluzionario, che aveva posto la sua spada al servizio dell'idea unitaria, anche se sotto la monarchia sabauda, non risultasse indigesta al clima della nuova Italia in camicia nera. Anche Ricciotti parlò e, secondo la cronaca riportata sul "Popolo d'Italia", pronunciò un breve discorso che sosteneva l'idea della continuità:

Io ho molti anni. Mi trovo con un piede sulla soglia che apre l'ignoto. Se al di là troverò i miei compagni di lotte e di battaglie sarò felice di poter loro dire che anch'io volli indossare la Camicia nera, perché conscio che essa era degna continuatrice delle gesta gloriose della Camicia rossa (*ibidem*).

Queste parole sarebbero state sfruttate dalla propaganda fascista negli anni seguenti, per sostenere lo sforzo di impadronirsi della tradizione del volontarismo in camicia rossa, mentre la famiglia di Ricciotti si spaccava tra chi si stava posizionando tra gli oppositori – come Peppino e soprattutto Sante – e chi avrebbe sposato la causa, come Ezio.

L'anno seguente, nel 1924, il fascismo tenne un atteggiamento simile al momento della morte di Ricciotti, commemorandolo con trattenuta grandiosità, esaltando la tradizione della camicia rossa e il suo connubio con l'amor di patria. Il quotidiano di Mussolini pubblicò un articolo biografico piuttosto anodino che ne ripercorse le gesta, sottolineando in conclusione il filofascismo espresso un anno prima a Caprera ("Il Popolo d'Italia", 18 luglio 1924). I funerali, celebrati a Roma, furono organizzati in maniera che emergesse la figura del soldato, privo di sfumature politiche o ideali:

Ai funerali del Generale Ricciotti Garibaldi [...] parteciperanno i soldati di tutto il presidio militare di Roma, con reparti d'onore e cordoni schierati lungo tutto l'itinerario. Il feretro sarà trasportato su di un affusto di cannone, ai lati del quale saranno speciali cordoni di garibaldini in divisa. Il corteo sarà aperto da un plotone di carabinieri a cavallo, seguito dalla musica della Legione allievi ("Il Popolo d'Italia", 19 luglio 1924).

Ogni possibile sfumatura politica del garibaldinismo era evitata. Non a caso, alle esequie partecipò solo il ministro della Guerra, più in rappresentanza dell'esercito che del governo, per il quale era presente Dino Grandi come sottosegretario agli Interni. Mussolini non si fece vedere, ma inviò il sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Suardo. Erano presenti membri delle ambasciate di Francia e di Inghilterra, ma nessun discorso venne tenuto. La salma fu accompagnata per le strade di Roma partendo dall'abitazione in via Pom-

peo Mariani, dove la camera ardente, vigilata da reduci garibaldini, era stata allestita in modo che il rosso della camicia di Ricciotti si sovrapponesse a quello del tricolore posto sul corpo. Le esequie furono molto partecipate dalla popolazione, a testimonianza che il nome dei Garibaldi suscitava sempre molta emozione.

Probabilmente era per la consapevolezza della forza di questo richiamo che Mussolini, che peraltro doveva affrontare la crisi successiva al rapimento di Giacomo Matteotti, maneggiò con attenzione e cautela il mito garibaldino, che ora passava alla terza generazione della famiglia. Occorreva tempo per arrivare a un addomesticamento del ricordo di Giuseppe Garibaldi e del peso simbolico che la sua figura veicolava. La sottolineatura di elementi del garibaldinismo che potevano essere letti in linea con le idee fasciste, come la capacità di sacrificio e l'amor di patria, non erano sufficienti a smorzare l'invincibile essenza libertaria di quell'eredità. Pertanto, concessi a Ricciotti gli onori di un funerale in chiave militare, negli anni seguenti l'assorbimento della tradizione passò attraverso l'arruolamento tra le fila del regime di Ezio, il minore dei figli maschi di Ricciotti. Non fu semplice, in primo luogo perché il giovane Garibaldi non fu seguito dai fratelli, ma soprattutto perché pensò di poter continuare a mantenere la camicia rossa sotto quella nera, illudendosi per qualche anno di poter trattare alla pari con Mussolini. Il duce lo lasciò fare fino a quando l'operazione volta a normalizzare la figura di Giuseppe Garibaldi toccò il suo culmine con la commemorazione del cinquantesimo anniversario della morte, nel 1932, per poi declinare progressivamente nella seconda metà degli anni Trenta.

Il funerale di Ricciotti era stato il viatico di questa operazione, che fu condotta da Mussolini con il consueto cinismo, sfruttando la disponibilità di Ezio a farsi trascinare dentro la dittatura, in modo da godere degli onori che il regime gli avrebbe assicurato e nell'illusione di poter mantenere sia la camicia rossa sia quella nera. Fu un'operazione ambigua e innaturale, che non avrebbe scongiurato ma piuttosto accelerato la separazione dei valori della tradizione garibaldina dalla eredità biologica rappresentata dai figli di Ricciotti; il richiamo al nome di Giuseppe Garibaldi nella lotta ai fascismi tra anni Trenta e Quaranta, dapprima in Spagna durante la guerra civile, poi in Italia con la Resistenza, testimoniano il ritorno del garibaldinismo nell'alveo delle lotte per la libertà e la democrazia, e il cammino indipendente di quei valori rispetto alle vicende familiari degli eredi.

Riferimenti bibliografici

Cecchinato E.

2007 *Camicie rosse. I garibaldini dall'unità alla grande guerra*, Roma-Bari, Laterza.

Ciuffoletti Z., Garibaldi Jallet A., Malfitano A. (cur.)

2022 *I Garibaldi dopo Garibaldi. La terza generazione e le sfide del Novecento*, Firenze, Le Lettere.

Garibaldi Jallet A.

1989 *Ritratti di famiglia*, Imola, Santerno.

2024 *Ricciotti. Il Garibaldi irredento*, La Maddalena, Paolo Sorba editore.

Garibaldi R.

2007 *La camicia rossa nella guerra balcanica. Campagna in Epiro. 1912*, Vaccari, Vignola (1ª ed.: Tip. Ed. Antonio Cavalleri, Como 1915).

Gavelli M., Tarozzi F. (cur.)

2016 *Tra Nizza e le Argonne. I volontari emiliano-romagnoli in camicia rossa 1914-1915*, numero monografico del "Bollettino del Museo del Risorgimento", Museo Civico del Risorgimento, Bologna, con contributi di G. Bollini e A. Spicciarelli.

Goretti S.

1997 *Ricciotti Garibaldi combattente per la libertà dei popoli*, in "Garibaldi", XII, pp. 100-106.

Guida F.

1987 *L'ultima spedizione garibaldina in Grecia*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia*, Firenze, Leo S. Olschki, pp. 191-220.

Monsagrati G.

1999 *Garibaldi, Ricciotti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LII, [https://www.treccani.it/enciclopedia/ricciotti-garibaldi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ricciotti-garibaldi_(Dizionario-Biografico)/), ultima consultazione il 18 settembre 2024.

2005 *Ricciotti Garibaldi e la fedeltà alla tradizione garibaldina*, in Z. Ciuffoletti, A. Colombo, A. Garibaldi Jallet (cur.), *I Garibaldi dopo Garibaldi. La tradizione familiare e l'eredità politica*, Manduria, P. Lacaita.

Orazi S.

2019 *I garibaldini nelle Argonne: tramonto politico di un mito*, Bologna, il Mulino, 2019.

SCAFFALE

Alessandro Bonvini (cur.), *Men in Arms: Guerrilla and Banditry in 19th Century Europe*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 286.

DOI: 10.36158/sef5924g

Alessandro Bonvini cura questo corposo volume collettaneo dedicato al tema della guerra asimmetrica nelle sue varie declinazioni tra tarda età moderna e Novecento, facendo dialogare fenomeni locali e dinamiche globali in uno scenario che unisce l'Europa al mondo Atlantico. L'introduzione, scritta dal curatore e intitolata *Cultura, modelli e pratiche della guerra irregolare nel lungo Ottocento* (9-25), è allora destinata a ricostruire l'origine storica di questo genere di conflitti, partendo dalle prime teorizzazioni e messe in pratica durante la seconda metà del Settecento fino alla "maturità" raggiunta nel XIX secolo, presentando inoltre le tre principali linee di studio dell'opera: l'impatto della *pétite guerre* nella costruzione statale, i nessi tra conflitto asimmetrico e *governance* e le dinamiche sociali della violenza irregolare.

Il primo saggio è quello di Paolo Calcagno, *La Giunta contro i banditi della repubblica di Genova (XVII-XVIII secolo)* (27-45), dedicato, come il titolo lascia presagire, alla giunta per la repressione del banditismo. L'autore, avendo ricostruito il percorso giuridico che portò alla nascita di questa istituzione a metà Seicento, avvenuto in parallelo al consolidamento dello Stato genovese, si focalizza sul suo funzionamento, che fu incerto nei primi decenni a causa dell'ancora imperfetto controllo centrale sulle periferie e alle dinamiche parenterali sottese al fenomeno, ma destinato a migliorare durante il XVIII secolo grazie a una serie di riforme, quale l'estensione all'intero territorio ligure di apposite "compagnie contro banditi" (37), senza tuttavia riuscire a risolvere mai a pieno il problema. Segue il capitolo di Emiliano Beri *Guerriglia, controllo del territorio e potere in Corsica (1741-1755)* (47-66), che illustra le principali fasi di quello che l'autore stesso definisce un "conflitto singolare" (47), ovvero l'insurrezione corsa nei decenni precedenti all'esperimento rivoluzionario di Pasquale Paoli. La messa in discussione del dominio genovese sull'isola, infatti, non solo coinvolse una serie di importanti attori europei, ma si protrasse per quasi trent'anni, diventando teatro di sperimentazioni di tecniche militari e non solo. Al centro del saggio sono le dinamiche e gli strumenti della repressione, inizialmente attuata con successo grazie alla nutrita presenza francese, ma destinata sul lungo periodo al fallimento. Beri descrive allora la strategia attuata da Domenico Maria Spinola per mantenere il controllo del territorio dopo il richiamo dei soldati di Luigi XV durante la Guerra di successione austriaca. Il comandante genovese utilizzò diffusamente colonne mobili e azioni di controguerriglia, che tuttavia non riuscirono ad avere ragione degli insorti, appoggiati da potenze come Gran Bretagna e regno di Sardegna, interessate a ridurre il potere della Dominante.

Carmen Caligiuri ci trasporta invece nel pieno dell'epoca napoleonica, con un contributo dal titolo *Jacques-Marie Cavaignac nella «Calabres maudites». La guerra continua al brigantaggio (1809-1810)* (67-84), incentrato sulla lotta contro le insorgenze condotta dalle truppe francesi e duo-siciliane, che viene ricostruita attraverso le lettere che il generale Cavaignac scrisse a Murat. L'autrice illustra innanzitutto il processo di individuazione del nemico da parte di ufficiali e funzionari francesi, alle prese con forze irregolari come i briganti calabresi, che sottraendosi alle norme di guerra giustificavano in sé una repressione violenta. L'attenzione si concentra dunque sull'azione di Cavaignac, comandante francese in Calabria, mirante innanzitutto a scindere il legame tra bande di briganti e popolazione. Dal coinvolgimento dei locali nella repressione, con la creazione di guardie civiche e di un reggimento calabrese, fino all'introduzione di misure di sorveglianza sempre più severe, tradottesi

in episodi di autentica rappresaglia contro i civili, come quello di Cinquefondi nell'estate 1809; il comandante francese sviluppò infine una strategia che fu condivisa e in parte adottata dallo stesso Murat.

Segue il capitolo di Angel Rafael Lombardi Boscán, *Guerra irregolare nell'indipendenza del Venezuela (1810-1823)* (85-101), che vede al centro il così detto "mito di Bolívar" e il suo utilizzo da parte delle forze politiche succedutesi al governo del Paese sudamericano dalla sua indipendenza fino ai giorni nostri. L'autore espone come tramite esso si sia a lungo negata la natura di guerra civile del conflitto contro la dominazione spagnola, il quale vide una contrapposizione spesso brutale tra forze irregolari e realiste, fino all'emergere della guida e del programma politico del futuro *Libertador*. Nelle ultime pagine Lombardi Boscán lascia infine spazio al percorso che portò alla nascita dell'esercito venezuelano, divenuto autentica forza armata solamente nel 1903 dopo essere rimasto per decenni eredità del modello guerrigliero bolivariano e sottoposto al controllo di *caudillos* interessati a ottenere la guida dello Stato.

Antoine-Marie Graziani incentra invece il capitolo *La gestione straordinaria del banditismo in Corsica (1822-1851)* (103-120) sulla lotta a un fenomeno criminale di difficile eradicazione, del quale sono ricostruite prima le origini e poi la repressione fino agli anni della Seconda repubblica. Il banditismo còrso, come già mostrato da Beri, assunse infatti diverse connotazioni politiche a seconda delle epoche, tanto nel corso delle rivoluzioni settecentesche e successiva occupazione inglese, quanto durante Impero e Restaurazione, quando divenne una "sorta di resistenza culturale contro il nuovo ordine stabilito" (109) e le sue impopolari imposizioni, come costrizione e fisco. Graziani si chiede allora se, almeno nella scansion temporale da lui individuata, sia possibile definirlo un'autentica guerra sociale, indagando il ruolo che continuò ad avere la politica nel banditismo, nonché le speciali contromisure adottate progressivamente dallo Stato francese.

Segue il pezzo di Andrés María Vicent Fanconi «*Re delle montagne e dei luoghi impervi*». *I primi carlisti alla ricerca di un esercito (1833-1840)* (121-138), che sposta il focus sulla Prima guerra carlista, durante la quale il partito di Don Carlos si trovò nel paradosso di dover adottare i metodi della guerra asimmetrica e allo stesso tempo presentarsi come legittimo governo della Spagna, provando a dotarsi di un esercito regolare. Dopo aver ricostruito tanto la diffusione storica del termine *guerrilla* quanto il rapporto contraddittorio che tale pratica ebbe con il carlismo, Vicent Fanconi si sofferma sulle peculiari caratteristiche politiche di uno scontro, da lui definito "ultimo conflitto di successione di cui si ha notizia in Europa" (132).

Segue il pezzo di Alessandro Bonvini *La rivoluzione dei farrapos. Insorgenza e repubblicanesimo in Brasile 1835-1845* (139-160), dedicato al più lungo conflitto interno al Brasile durante l'Ottocento: un'insurrezione divenuta guerra rivoluzionaria internazionale, poiché coinvolse direttamente popolazione locale, afrodiscendenti, ma anche emigrati tedeschi e italiani. L'autore segue in dettaglio le varie e complesse fasi dello scontro, lasciando ampio spazio anche alla risposta militare dell'impero dei Braganza, che mescolò un intervento su larga scala all'adozione di tecniche di contro-guerriglia.

Carmine Pinto firma invece il capitolo *La maschera del generale. Cultura di caserma e dottrine di contro-insurrezione nella guerra al brigantaggio* (161-191). Studiando la formazione di Emilio Pallavicini di Priola, iniziata alla Regia Accademia Militare di Torino e proseguita con le guerre d'Indipendenza, Pinto mostra come essa venne prima messa alla prova e quindi rimodellata dal conflitto nel Mezzogiorno. Lo scontro con i briganti, infatti, portò Pallavicini a adottare un nuovo ed energico approccio culturale allo scontro, sostituendo le tecniche dell'esercito di caserma con quelle della contro-insurrezione, che gli avrebbero infine consegnato la vittoria.

Fernando J. Padilla Angulo è invece autore di *Bandolerismo e indipendentismo a Cuba (1878-1895)* (193-211). L'autore, dopo aver tratteggiato le origini del fenomeno, ingigantitosi a causa dell'impoverimento dei contadini causato dall'espansione dell'industria zuccheriera e dall'abolizione della schiavitù, si concentra sui suoi esiti politici, ovvero i legami tra banditismo e indipendentismo cubano, che mescolarono opportunismo e autentico sentimento nazionalista fino al termine della dominazione spagnola.

Daniel Macías Fernández, con *Banditi nel Rif. Prime forme di resistenza al colonizzatore* (213-238), descrive invece le vicende politico-militari dei primi anni del protettorato spagnolo in Marocco. Le truppe di Alfonso XIII si trovarono a operare su un territorio privo di risorse ed estremamente ostile, fronteggiando la resistenza anticoloniale della popolazione, che l'autore riconduce a due principali forme: il *bandolerismo*, ovvero il ban-

ditismo tribale endemico delle regioni settentrionali del Marocco, e quella religiosa, legata principalmente al misticismo islamico marabuttista, che tuttavia si serviva delle medesime pratiche di guerriglia. Segue il capitolo di Dmić Tasić *Prospettive teoriche e pratiche sulla guerriglia nella Serbia di fine Ottocento* (239-258), che mette in luce i legami tra sviluppo dell'esercito, diplomazia, politica e guerriglia nel processo di indipendenza serbo. Forte di una tradizione militare nata tra fine XVIII e inizio XIX secolo in seno a *freikorps* austriaci, bande di *hayduk* e milizia territoriale, il regno di Serbia, ancora protettorato ottomano, diede vita progressivamente a delle forze armate regolari, nell'ambito di un processo nazionale e nazionalista che si proiettava sui territori rimasti sotto diretto controllo turco. Per fomentare la rivolta in questi ultimi, scrive Tasić, vennero teorizzate e poi alimentate formazioni irregolari, i *chetnik*, che videro il primo grande utilizzo tattico durante la così detta Grande crisi orientale del 1876-78. L'autore ripercorre infine l'utilizzo di questi reparti fino alla Prima guerra mondiale, quando compirono azioni di retrovia contro l'esercito austro-ungarico. Il volume si chiude con Martin Valkov, autore del saggio *Guerriglia e controguerriglia in Serbia durante l'occupazione della Bulgaria (1915-1918)* (259-281), che, rimanendo nell'ambito del precedente capitolo, studia quella che definisce "una 'piccola guerra' durante la Grande guerra" (259). Nata come una ridotta insorgenza durante l'estate del 1916, la resistenza serba divenne presto rivolta di massa, e l'esercito bulgaro, nonostante l'utilizzo di una brutale strategia repressiva, che viene ricostruita in dettaglio da Valkov, non riuscì mai a pacificare del tutto la regione e fu infine retrocedere dopo la sconfitta degli Imperi centrali.

Alla luce di questi dodici capitoli, armonici tra loro seppur molto variegati nei contenuti, *Men in Arms: Guerrilla and Banditry in 19th Century Europe* si presenta senza dubbio come un'opera interessante per chiunque si occupi o sia interessato alla storia militare, e in particolare al binomio insorgenza-contro insorgenza, nonché alla sociologia del conflitto, entrambe declinate nei contesti atlantici del lungo Ottocento.

Andrea Bertolino
Email: andrea.bertolino@unito.it

Anna Paola Moretti, *Vittime senza giustizia, almeno la memoria. Angela Lazzarini e Virginia Longhi fucilate dai fascisti nel Montefeltro del 1944*, in “Quaderni del consiglio regionale delle Marche”, 2023, pp. 174.

DOI: 10.36158/sef5924h

L'opera si aggiunge agli studi che l'autrice ha dedicato a figure femminili presenti in territorio marchigiano, iscritte nel composito universo dell'antifascismo e della Resistenza, protagoniste di vicende significative, eppure sottovalutate e relegate sullo sfondo degli eventi storici, dominati dalla preponderante narrativa maschile. La donna era ai margini del discorso storiografico, così com'era ai margini della società. Ancora non aveva diritto di voto. “La donna non è gente”, si diceva nelle campagne.

Consapevole dell'intreccio esistente tra storia e memoria, Anna Paola Moretti ha raccolto tutte le possibili testimonianze locali su vicende che intendeva portare in primo piano. E ha operato un'accurata ricostruzione dei fatti per comprendere prima di tutto chi erano le protagoniste, vittime dei militi fascisti. Nel contempo ha inteso focalizzare un microcosmo sconvolto dalla guerra totale in cui la condizione della donna era di per sé drammatica tra pericoli quotidiani, penuria alimentare, carenza di presidi sanitari, mariti, figli o fidanzati al fronte, congiunti richiamati o disertori, precarietà scolastica, pesante lavoro quotidiano dentro e fuori casa, vita privata violata dagli occupanti tedeschi o dai militi italiani.

Gli anni della Rsi erano ben presenti nei racconti della madre, residente a Pennabilli prima di trasferirsi a Pesaro nel dopoguerra. L'autrice ha recepito fin dall'infanzia il clima di terrore vissuto dalle popolazioni durante il conflitto, generato da stragi di civili come quella di Fragheto o dalla deportazione di giovani in Germania per il lavoro coatto. Ci sono stati poi l'arrivo del battaglione *Camilluccia*, le incursioni armate nelle case e due fucilazioni di abitanti di Pennabilli, fatti che rendevano il senso del vivere precario e sotto minaccia.

Il titolo del saggio porta il lettore dentro la storia con una parola che contiene critica, rammarico, protesta: almeno. Almeno la memoria. Se non si può avere giustizia. E giustizia non c'è stata per le due ragazze fucilate in altrettanti e distinti episodi, messi in atto nel Montefeltro da parte delle formazioni della legione *Tagliamento* durante la terribile primavera-estate del 1944.

Sonia Residori nella prefazione dal titolo *Guerra e donne pericolose* focalizza la condizione e il ruolo della donna nella Seconda guerra mondiale, tema oggetto di studi relativamente recenti in quanto si è preferito per lungo tempo vederla nell'esclusivo ambito domestico. Richiama invece quale esempio contrario l'armistizio dell'8 settembre 1943 quando centinaia di migliaia di soldati italiani che non volevano farsi catturare dai reparti tedeschi furono soccorsi e rivestiti con abiti civili da donne di ogni ceto sociale le quali consideravano naturale il rifiuto della guerra da parte di ragazzi obbligati a mettere la divisa della Rsi.

E si potrebbero ricordare anche le testimonianze di prigionieri ristretti nel campo di concentramento di Fossoli di Carpi che nello stesso anno si vedono lanciare pezzi di pane oltre il reticolato dalle contadine che stanno andando nei campi.

Se nella storia della Resistenza la donna è stata rappresentata in un ruolo ingiustamente marginale, entro la narrativa fascista appare addirittura come un disturbo in quanto immette nell'agone maschile la dimensione del quotidiano contenente pietà, cura, sincerità, affetto filiale oppure materno o coniugale, fattori che distolgono il combattente dalla spavalda tenzone che comporta obbedienza alle gerarchie, dovere assoluto, fedeltà al regime.

Quando giunge in territorio marchigiano la formazione fascista responsabile di tante uccisioni e stragi?

Per garantire i lavori di fortificazione della Linea Gotica, ritardati da diserzioni e dalla sotterranea azione partigiana, specie a opera del distaccamento autonomo *Montefeltro*, i vertici militari tedeschi decidono di spostare dal Piemonte la legione *Tagliamento* che arriva nelle Marche nel giugno del 1944 al preciso scopo di condurre un'azione repressiva sulla popolazione. La guerra ai civili, cifra dei conflitti moderni che ahimè trova riscontro anche nel momento attuale, è destinata a produrre in terra marchigiana ferite profonde, così come le aveva lasciate nell'Italia del Nord.

Il comandante Merico Zuccari teme che le donne possano convincere i suoi uomini a disertare. Le percepisce come fonte di disordine, una minaccia per l'unità della compagine militare. Nel suo esplicito disprezzo per l'altro sesso raccomanda ai militi di non “aderire ad inviti di recarsi, per fare all'amore e per consumare un pasto in compagnia di civili, in case private ed in località all'aperto lontane dal centro abitato in cui il reparto ha sede. Un bicchierino di vino in più o un bacio dato con arte può mettere il legionario in condizione di non potersi difendere [come potrebbe] e soprattutto come dovrebbe”.

Investito del ruolo di custode e difensore della comunità maschile dei guerrieri, in una circolare del 24 giugno (1944) diretta a tutti i reparti dipendenti, Zuccari scrive:

In questa zona, anzi specialmente in questa zona, deve essere ripresa in pieno la lotta contro i banditi o comunque contro i traditori della patria, senza pietà e con i nostri sistemi. Scorrerà ancora del sangue fraterno, ma ciò è necessario per la salvezza del paese. [...] Nel caso che atti di sabotaggio vengano compiuti, alla popolazione civile deve essere attribuita la sua parte di responsabilità.

La Legione stabilisce il comando a Sassocorvaro, con un presidio nella località di Mercatale. Ricorda il cittadino Enzo Corsucci:

I fascisti arrivarono una notte con una gran fila di camion e di mezzi, ma già qualche tempo prima alcuni ufficiali erano venuti a vedere i posti. Alla *Madonna* nel palazzo Gentili dormivano gli ufficiali, mentre la truppa dormiva al *Piano*. Il console Zuccari scendeva ogni mattina da Sassocorvaro con la sua motocicletta e metteva soggezione.

Le due giovani donne al centro del lavoro di ricerca di Anna Paola Moretti verranno punite anche per impartire ammonimenti minacciosi alla popolazione. Accomunate dalla tragica fine per fucilazione e dalla mancata giustizia, pesa su di loro anche un senso di scarsa rilevanza storica e politica, relegate come sono nella sfera del privato, ritenuto del tutto secondario. Leggiamo nel saggio:

Angela e Virginia avevano entrambe 26 anni, erano coetanee ma non si conoscevano. Una trentina di chilometri separava i due paesi di Macerata Feltria e di Pennabilli, che gravitavano su diverse vallate: rispettivamente quella del fiume Foglia e quella del Marecchia. Per la loro isolata collocazione montana nel Montefeltro, entrambi i comuni erano stati scelti dal regime mussoliniano come sedi di internamento per ebrei e oppositori politici.

Prima di dedicarsi alla ricostruzione di queste storie, l'autrice aveva ridato vita ad altre figure femminili, in particolare a due giovani partigiane, Leda Antinori di Fano, diciottenne morta per le sevizie subite durante la prigionia in mano alle SS, e Magda Minciotti di Chiaravalle (AN) che aveva solo quindici anni quando fu deportata in Germania per il lavoro coatto.

Il primo caso esaminato nel saggio *Vittime senza giustizia* è quello di Angela Lazzarini.

Come per la strage di Fragheto, sono state le interviste agli anziani effettuate in ambito scolastico molti anni dopo i fatti a recuperare la memoria storica. La scuola media di Macerata Feltria, infatti, e poi il liceo scientifico di Sassocorvaro hanno riportato alla luce il nome di Angela attraverso le ricerche condotte da insegnanti e studenti. Tali frutti andavano raccolti per proseguire con nuove indagini, d'archivio e non, e aggiungere tasselli in grado di disegnare prima di tutto la figura della donna.

Importanti le testimonianze già raccolte e analizzate dall'ex partigiano Sandro Severi anche per tratteggiare il clima dell'epoca e dell'ambiente, con i cittadini nei diversi ruoli, dai familiari al parroco, dai vicini o vicine di casa ai coetanei di Angela, agli amici, al negoziante, ai fascisti. La parte dedicata alla violenza sessuale che la ragazza subisce, non da un solo uomo ma probabilmente da un gruppo di fascisti convinti di potersi servire a buon diritto del corpo della condannata, è forse la più pesante da raccontare.

L'autrice ha trovato documenti inediti quali la relazione scritta nell'ottobre 1944 da don Leone Fucci, presente alla fucilazione, e ancora gli atti del processo della Corte d'Assise di Pesaro contro tre militi che avevano fatto parte del plotone d'esecuzione.

Angela Lazzarini nasce il 20 agosto 1918 a Mercatovecchio di Pietrarubbia. La sua è una famiglia di coloni dove sono presenti otto figli. Presto si trasferiscono in località Calmagnano, parrocchia di Certalto nel comune di Macerata Feltria. Dei primi anni non si sa molto, ma all'epoca la scolarità era alquanto limitata, specie per le femmine. Angela inizia a lavorare come domestica all'età di 12 anni e, secondo il costume dell'epoca, vive presso la famiglia che l'assume, spostandosi in varie località dei dintorni. Nella prima quindicina di giugno del 1944 la popolazione deve lasciare i centri abitati e sfollare nelle campagne per l'ordine di evacuazione da parte del comando tedesco. Anziché seguire la famiglia presso la quale lavora, Angela sceglie di tornare dai suoi a Calmagnano e di aiutare nei campi per la mietitura.

I fatti vengono narrati in sequenza serrata e drammatica. Il tempo si dilata, sembra quasi di essere con lei sotto il sole sulla terra che unisce contadini e uomini in divisa quando c'è da rifugiarsi tra i filari in attesa di veder scomparire gli aerei che sfrecciano in cielo. Il testimone Carlo Piani ricorda una battuta di Angela rivolta ai militi: "Cosa venite a nascondervi voi? Andate a difendere la patria!".

Ma c'è un fatto preciso che accade in quei giorni. Un giovanissimo legionario preso da paura la prega di aiutarlo a disertare. Angela acconsente, gli procura abiti borghesi. Addirittura il ragazzo passa una notte in casa Lazzarini.

Subito 20 militi della *Tagliamento* si mettono in moto per trovare il traditore e iniziano a sottoporre gli abitanti a interrogatori. Il 24 giugno Angela Lazzarini viene arrestata, poi è rilasciata, ma due giorni dopo viene fermata nuovamente. Qualcuno dichiara di averla vista con un civile alle cinque del mattino. Viene messa agli arresti nel palazzo sito in località *Madonna* di Mercatale dove alloggiano gli ufficiali fascisti. Durante questi giorni di reclusione sarà ripetutamente stuprata.

L'autrice incrocia le testimonianze, ci sono infatti testimoni oculari. La giovane è condotta a Sassocorvaro dal comandante Zuccari il quale le comunica personalmente la sentenza di morte. Quando la riportano indietro la costringono ad assistere a Mercatale alla fucilazione di un disertore diciannovenne di Cremona, Angelo Marchi, che si era unito ai partigiani. Un plotone della milizia fascista lo fredda all'interno del borgo.

Angela deve raggiungere la chiesa di Certalto: è il 28 giugno 1944. Fatica a camminare e appare estremamente provata. Mentre lei si confessa, i componenti del drappello incaricato di ucciderla composto da sei militi della *Tagliamento*, alcuni poco più che adolescenti, visitano la cantina di un contadino dove bevono fino a stordirsi. L'esecuzione avviene verso le ore sedici nel piazzale stesso della chiesa. Per gli ultimi attimi ci soccorrono le preziose memorie di don Leone Fucci, il parroco che dopo la fucilazione corre a suonare le campane. Non parlerà mai della violenza subita dalla giovane, forse vincolato al segreto confessionale. Angela muore subito, in un lago di sangue. Sul campanile rimangono le tracce dei colpi di fucile.

Lungi dal considerarla – come qualcuno ha fatto – una vittima ingenua e inconsapevole, l'autrice la giudica una resistente civile che ha agito con coerenza e coraggio contro la protervia fascista.

Gli errori di registrazione dei dati di morte, che purtroppo si perpetuano, fanno sì che negli atti del 1944 del comune di Macerata Feltria siano riportate, come riscontra Anna Paola Moretti, la data errata del 29 giugno e l'ora errata, ore 11, anziché le ore 16 del 28 giugno. In questo stesso giorno la *Tagliamento* fucila a Tavullia cinque renitenti alla leva e sette operai che hanno disertato il lavoro alla Todt, fra cui dei minorenni di 17 anni.

Attribuendo la responsabilità delle diserzioni alle donne, viste come vera minaccia per la compattezza delle formazioni militari e fonte di disordine, così il comandante Zuccari scrive il giorno dopo:

Ieri 28 c.m. nei pressi di Sassocorvaro ho ordinato la fucilazione di una ragazza che istigava i legionari alla diserzione con conseguente passaggio nelle bande ribelli. Poiché ritengo che i nostri nemici, specialmente in questa zona si servono delle grazie femminili per portare la disgregazione ed il disordine nelle nostre file, prego i comandanti di reparto di seguire attentamente la vita dei legionari e l'attività delle donne che si avvicinano agli stessi.

La *Tagliamento* consumerà il suo ultimo delitto nel Montefeltro il 4 agosto 1944 prima di trasferirsi al Nord. E sarà il secondo omicidio perpetrato nei confronti di una donna.

Virginia (Gina) Longhi, nasce a Pennabilli il 9 giugno 1918 in una famiglia di sette figli, di cui uno deceduto in tenera età. Il padre porta avanti il mestiere di falegname ereditato dal genitore. Di idee socialiste, è attivo nell'amministrazione comunale, per qualche anno anche come sindaco. Gina frequenta la scuola elementare in paese, poi con le sorelle viene inserita in un collegio religioso di Roma, grazie a una congiunta suora. La famiglia è molto povera e quando a 15 anni la ragazza ritorna a casa inizia a lavorare in vari ambiti.

Come ricordato, la legione *Tagliamento* s'insedia a Pennabilli nel giugno 1944 e il giorno 15 il battaglione *Camilluccia* che ne fa parte si accampa presso il cimitero, con il comandante di piazza Alberto Martinola. Iniziano le irruzioni armate nelle case alla ricerca di armi nascoste o per ruberie. Si braccano partigiani, renitenti e disertori.

Il 14 luglio i legionari della *Camilluccia* fucilano un civile del paese, renitente alla leva, che affronta con estremo coraggio le conseguenze della sua irriducibile decisione: Antonio Balducci. Il giovane ventunenne mantiene intatti i propri sentimenti di avversione al nazi-fascismo, senza paura della morte. In tasca gli vengono trovate poesie in cui prende in giro i militi fascisti. Un bando emanato dalla legione imponeva il reclutamento obbligatorio al lavoro per tutti gli uomini validi entro il 16 luglio, pena sanzioni per la popolazione, pertanto l'esecuzione serviva da monito e intimidazione.

Gina Longhi in questo momento ha 26 anni. Per contribuire al bilancio familiare fa la lavandaia e si occupa assieme alle vicine di casa della biancheria dei militi. Per questa ragione li incontra spesso. Un giorno sente le parole di uno di loro in merito a dicerie ai vertici della Legione. Un'altra volta mentre un drappello tedesco lascia il paese chiede scherzosamente ai fascisti presenti perché non se ne vadano come i loro amici germanici.

Tutto qui. Ma è troppo sulla bocca di una donna. Per di più il padre di Gina è socialista, mentre lei, come si vocifera, è fidanzata con Enzo Plazzotta, un internato politico che è stato inviato a Pennabilli nell'ottobre del 1941 ed è fuggito nel febbraio 1944. Si tratta di fatti che la mettono in cattiva luce agli occhi dei vertici della milizia. Ed è questa la vera ragione del suo arresto avvenuto il 27 luglio. L'inchiesta giunge al comandante Zuccari a Sassocorvaro. Di qui arriva l'ordine di condanna a morte.

A nulla valgono i tentativi della famiglia e del parroco don Luigi Giardi per salvarle la vita.

Il 4 agosto Gina Longhi si trova davanti al plotone d'esecuzione in località Villa Chiappini, a breve distanza dalla casa di Antonio Balducci che l'ha preceduta nella morte. "Forse per un ulteriore sfregio a quella famiglia" scrive l'autrice.

Fra coloro che la colpiscono ci sono dei minorenni, fascisti accaniti poco più che bambini. Dal corpo di Gina non esce una goccia di sangue. Sicuramente ha avuto un collasso cardiocircolatorio prima della fucilazione.

Segue la stagione dei processi.

L'autrice esamina in dettaglio i dibattimenti, esprimendo sconcerto e delusione per la mancata condanna e per l'amnistia assolutoria.

Il processo per l'uccisione di Angela Lazzarini, intentato contro tre componenti della *Tagliamento*, vede nel 1949 per il milite Francesco Bergonti la condanna a 30 anni, di cui 20 subito condonati. Assolti per insufficienza di prove gli altri due militi (sentenza n. 34 del 29 agosto 1949). Bergonti nel 1952 ottiene la grazia. Nel gennaio del 1960 il reato di cui è ritenuto colpevole viene dichiarato estinto per effetto di amnistia. Benché in sede processuale egli abbia accusato due militi di aver violentato Angela, tale fatto non è trattato.

La violenza sessuale sarà richiamata nel processo tenuto presso il Tribunale militare di Milano nel 1952 contro il comandante Merico Zuccari e altri 15 uomini della *Tagliamento*. In questa sede il procuratore Egidio Liber-

ti riconosce Zuccari responsabile per l'omicidio di Angela Lazzarini. Dei 17 imputati, 12 vengono condannati (sentenza n. 212 del 28 agosto 1952). Di essi solo tre scontano alcuni mesi di carcere, gli altri compreso Zuccari risultano latitanti, emigrati in America latina. Quanto alla violenza sessuale, lo stesso procuratore Liberti fa notare che la Corte di Cassazione aveva introdotto in giurisprudenza criteri che portavano alla non condanna dei violentatori, i quali pertanto potevano usufruire dell'amnistia Togliatti e successive.

Infatti il 12 marzo 1947 per un caso analogo, la Cassazione decretava che l'abbandono di una partigiana "al ludibrio dei brigatisti che la possederono bendata e con le mani legate, uno dopo l'altro" non costituiva sevizia particolarmente efferata (e neppure sevizia), ma "soltanto la massima offesa al pudore e all'onore di una donna, anche se essa abbia goduto di una certa libertà, essendo staffetta dei partigiani". Qualunque cosa voglia dire.

Per le uccisioni avvenute a Pennabilli, quelle di Antonio Balducci e Gina Longhi, il processo celebrato presso il Tribunale militare di Bologna nel 1947 rimarca la ferocia della *Tagliamento* e condanna Merico Zuccari per collaborazionismo alla pena di morte con degradazione e all'ergastolo per aver ordinato l'uccisione di Antonio Balducci e Virginia Longhi "per futili motivi e con crudeltà spietata". Anche gli altri componenti sono condannati per collaborazionismo e concorso in duplice omicidio, eccetto uno di loro assolto per insufficienza di prove, mentre Martinola era già deceduto (sentenza n. 895 del 30 ottobre 1947). In seguito a ricorso, il processo viene riaperto presso il Tribunale militare di Firenze che annulla il verdetto precedente (sentenza n. 1 dell'11 gennaio 1950). Infine il Tribunale supremo di Roma assolve Zuccari per insufficienza di prove, e gli altri per aver agito in stato di necessità.

Le cartelle delle inchieste avviate nell'immediato dopoguerra dai tribunali militari alleati vengono trasferite a Roma in previsione di un grande dibattimento centralizzato che non ci sarà. Nel gennaio del 1960 il procuratore generale militare Enrico Santacroce, per la presunta impossibilità di effettuare l'accertamento delle responsabilità, decide l'archiviazione provvisoria di 695 fascicoli: due di questi riguardano proprio i casi di Angela Lazzarini e Virginia (Gina) Longhi, nel frattempo arrivati a sentenza. Da tale condotta traspare di fatto la volontà di insabbiare con i delitti anche una pagina di storia. I fascicoli saranno ritrovati casualmente nel 1994 in quello che è stato chiamato l'Armadio della vergogna e verranno trasmessi alle magistrature competenti per territorio. Potrà essere celebrata solo una decina di processi.

Al pari forse di tutte le autrici che scrivono di storia, Anna Paola Moretti sa bene come il rigore non sia necessariamente disgiunto dalla partecipazione empatica agli eventi, così com'è stato per lei durante tutto il tempo dedicato alla ricerca. Ugualmente coinvolgente la lettura di questo intenso saggio che offre sollecitazioni e domande valide anche per il presente, in quanto la storia è sempre contemporanea.

L'opera qui presentata, corredata da note con indicazioni bibliografiche e sitografia, è reperibile online: *Vittime senza giustizia, almeno la memoria. Angela Lazzarini e Virginia Longhi fucilate dai fascisti nel Montefeltro del 1944*, prefazione di Sonia Residori, Quaderno del Consiglio Regionale Marche, 2023, https://www.consiglio.marche.it/informazione_e_comunicazione/pubblicazioni/quaderni/pdf/414.pdf.

Per l'internamento politico e "razziale" durante il fascismo in provincia di Pesaro, località di internamento, <https://www.archiviomaggiolimazzoni.it/comuni-e-internati-transitati/>; internati ebrei e non ebrei a Pennabilli, <https://www.archiviomaggiolimazzoni.it/internati-ebrei-e-non-ebrei-a-pennabilli-san-leo-e-santagata-feltria/>.

Lidia Maggioli

E-mail: lidiamali47@gmail.com

